mondialità

9

EDUCAZIONE ai VALORI come EDUCAZIONE alla PACE



UOMINI NUOVI PER LA PACE

(Liberare il progetto uomo)

ANNO XI - N. 5 - MAGGIO '82
SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. 3°/70%
MENSILE

PROGRAMMAZIONE
PER L'ANNO SCOLASTICO 1981-82

Tema base:
EDUCAZIONE AI VALORI COME EDUCAZIONE ALLA PACE

Temi specifici:
1 **Persone di pace**
(Liberare «la crescita»)
2 **Una scuola di pace**
(Liberare «la scuola»)
3 **Relazioni di pace**
(Liberare «l'amicizia»)
4 **Comunicazioni di pace**
(Liberare «l'immagine»)
5 **Uomini nuovi per la pace**
(Liberare «il progetto UOMO»)

Idea-forza:
L'itinerario per l'integrazione educativa della personalità dell'alunno, proposto dai «temi specifici» — come esplicitazione e realizzazione del «tema base» — è caratterizzato dal processo di LIBERAZIONE, condizione fondamentale per vivere i VALORI UMANI in ordine alla EDUCAZIONE ALLA PACE, tenendo sempre presente che la STORIA vera della persona, soggetto attivo di pace, è la storia della sua libertà.

La realizzazione della persona, come realtà individuale e comunitaria, è possibile solo nella vera libertà, la quale «è insieme radice e frutto della pace»: nessuno dei beni associati alla pace potrà essere realizzato senza l'assoluto rispetto della libertà-liberazione.

Strutturazione della rivista:
1. I fascicoli con i numeri dispari (nn. 1-3-5-7-9), di pp. 48 cad., svolgeranno alla luce della integrazione delle varie discipline scolastiche i cinque temi specifici secondo le seguenti 'componenti': pedagogico-didattica; psicologica; storica, geografica; logico-scientifica; linguistica; iconica; audiovisiva; religiosa.
Seguiranno il «documento d'incontro» (8 pp.) e le rubriche: «La narrativa», «L'anima dei popoli» (liriche scelte), «Una famiglia per il mondo» e le «Indicazioni bibliografiche».
2. I fascicoli con i numeri pari (nn. 2-4-6-8-10), di pp. 24 cad., presenteranno il DOSSIER, il quale offrirà un particolare organico materiale didattico in relazione ai contenuti dei singoli «temi specifici».

CEM mondialità - Maggio 1982
Anno XI - N. 5

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma
Direttore: Piergiorgio Lanaro
Direttore Responsabile: Romeo Fabbri
Impaginazione: S. Zani
Hanno collaborato al presente numero: Carmen M. Sersale, Rosanna Finamore Testa, Pier Giorgio Lanaro, Arnaldo De Vidi, Claudio Economi, Antonio Nanni, Lisa Davanzo, Willy D'Arno, Pierino Violi, Rosario D'Acquisto.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, ccp. 13601430
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a: **CEM-MONDIALITÀ - Viale San Martino 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430**
Abbonamento (10 numeri all'anno): L. 8.000
Autoriz. Tribunale di Parma, 2-5-1959 - Stampa: Ind. Grafica Edit. Pizzorni, Cremona.

SOMMARIO

3 *Il nostro Dio è Un Dio di pace e libertà* (editoriale)

5 Carmen M. Sersale
Per un progetto di liberazione in Cristo
(componente pedagogico-didattica)

8 Rosanna Finamore Testa
Motivazioni e intenzionalità: chiavi del progetto
(componente psicologica)

10 Pier Giorgio Lanaro
Quando i popoli nascono alla libertà (componente storica)

14 Arnaldo De Vidi
Nel film dell'umanità relazione triangolo: Dio, uomo, natura.
(componente geografica)

17 Claudio Economi
La resurrezione di Gesù: vertice del progetto salvifico di Dio per l'uomo (componente religiosa)

19 Antonio Nanni
Per liberare la comunicazione (componente audiovisiva)

21 Lisa Davanzo
Di che colore è il disegno di Dio? (componente iconica)

24 Willy D'Arno
Quando Dio entra nel copione (narrativa)

28 Lisa Davanzo
Maestra senza castighi e con il pollice verde (riflessioni)

30 Pierino Violi
Il Padre Nostro dei popoli (l'anima dei popoli)

35 *Se... (se fossimo cristiani)*
(famiglie aperte sul mondo)

37 Notiziario

Documento d'incontro: Camminare insieme, pregare insieme, oh bello!

Associata alla fesmi FEDERAZIONE STAMPA MISSIONARIA ITALIANA

Un numero L. 1.000

ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

Il nostro Dio è un Dio di pace e libertà

Sono molteplici i motivi che ci hanno indotto a trattare l'argomento della Religione *in questo nono numero della rivista.*

Innanzitutto il sentimento religioso è comune a tutti gli uomini. Paul Gautier si incontrò un giorno con un israeliano che si confessò ateo. Gautier non riusciva a capacitarsi. Non capiva come ci potesse essere qualcuno senza fede nella vita, un cammino senza stella, senza direzione. «Lei non prega mai?» chiese. «No». «Davvero non ha mai avvertito un sentimento più profondo...?» insisté Gautier. «Veramente... quando all'alba supero le colline che circondano Gerusalemme e la città santa appare all'improvviso, come se si accendesse, non riesco a trattenere un ah! *di ammirazione».* «Ah! *È una bella preghiera!».*

Se il sentimento religioso è comune a tutti gli uomini, esso può diventare un elemento unificatore (Cfr. la Narrativa, *e specialmente il* Documento d'Incontro *sui pellegrinaggi).*

Un secondo motivo ispiratore di questo numero della rivista è l'impatto della religione nelle culture. Conoscere e rispettare le altre religioni è un passo obbligato per conoscere e rispettare le altre culture e gli altri paesi. Questo è messo in luce specialmente nella Componente Geografica.

Noi sappiamo che la desiderata pace e l'unità si faranno non nell'orizzonte di qualche concessione o cedimento, ma nella verticale del futuro. Non possiamo pretendere che «fratelli separati» tornino da noi. Dobbiamo invece mettere delle mete comuni e camminare verso quelle: là ci incontreremo.

Tra queste mete non può mancare la giustizia, la liberazione. Ora, nelle religioni ci sono semi di speranza, fermenti di liberazione. Ci furono anche in passato, li troviamo di nuovo oggi, come documenta bene la Componente Storica.

Il cristianesimo con la buona notizia del Regno di Dio e con la promessa della seconda venuta di Cristo (Cristo Omega) ha un disegno globale che tutti coinvolge. Tanto è bella l'utopia cristiana, altrettanto è consolante credere che essa si realizzerà. Tutto questo diventa una molla per un progetto educativo di liberazione (Cfr. la Componente Pedagogico - didattica).

Viene allora da chiedersi cosa significhi — nel senso più profondo — essere cristiani, se vogliamo che questo nome non sia limitativo. Essere cristiani non vuol dire essere seguaci di una delle molte religioni, ma essere pellegrini verso il santuario dell'Uomo Nuovo e del Mondo Nuovo, unito attorno all'ultimo degli ultimi, al Crocifisso - Risorto (Cfr. Famiglie aperte sul mondo).

Come sintesi, ci piace riportare una pagina antologica e programmatica di Paolo VI.

Il vero sviluppo è il passaggio,
per ciascuno e per tutti,
da condizioni meno umane a condizioni più umane.

Meno umane:
le carenze materiali di coloro che sono privati nel minimo vitale,
e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo.

Meno umane:
le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso
che da quelli del potere,
dallo sfruttamento dei lavoratori
che dall'ingiustizia delle transazioni.

Più umane:
l'ascesa della miseria verso il possesso del necessario,
la vittoria sui flagelli sociali,
l'ampliamento delle conoscenze,
l'acquisizione della cultura.

Più umane altresì:
l'accresciuta considerazione della dignità degli altri,
l'orientarsi verso lo spirito di povertà,
la cooperazione al bene comune,
la volontà di pace.

Più umane, ancora:
il riconoscimento, da parte dell'uomo, dei valori supremi,
e di Dio che ne è la sorgente e il termine.

Più umane, infine e soprattutto:
la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo,
e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli
alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

(da: Populorum Progressio, ai nn. 20-21).

Potremmo continuare nella enumerazione dei motivi ispiratori di questo numero. Noi di fatto crediamo che il nostro Dio è un Dio di Pace e Libertà. Se noi abbiamo un solo Dio in cielo allora siamo liberi sulla terra: facciamo davanti a lui una genuflessione dritta, da uomini sovrani. Altrimenti dovremmo necessariamente fare molti inchini a destra e a sinistra, davanti agli idoli e falsi dei, creati da noi stessi. Purtroppo ne abbiamo creati molti: denaro, potere, piacere, padrieterni in carne e ossa... Li abbiamo messi nei nostri cieli e sui nostri orizzonti e così abbiamo perso la libertà e la dignità di figli di Dio.

* * *

Vogliamo accennare ad un ultimo argomento. Oggi s'è aperto un ampio dibattito sull'insegnamento della religione nella scuola. Non sta al CEMMONDIALITÀ, scendere in lizza con una sua proposta. Per questo ci sono insegnanti, legislatori, organismi e riviste specializzate. A noi spetta il compito di «motivare».

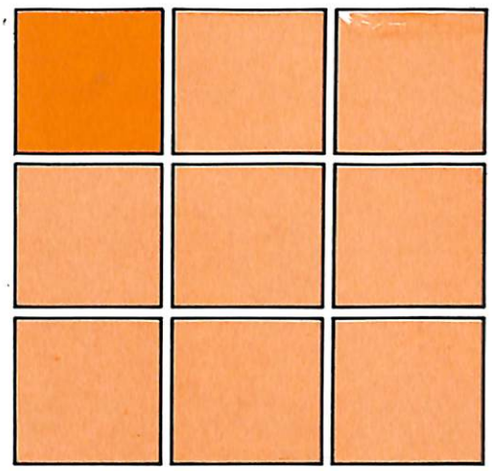
Il presente numero vuol mostrare che la religione è una componente essenziale della vita dell'uomo; rettamente intesa, la religione sviluppa e libera l'uomo. È un errore pensare che sia un buon uso della libertà (e legittimo) liberarsi... di Dio!

Ci pare corretta la posizione di Roger Garaudy che dice ai cristiani (cito a senso): «*Cosa ne sarebbe di voi credenti, se non ci fossimo noi atei a mettervi in guardia dal pericolo di adorare idoli invece del Dio vivente? E che cosa ne sarebbe di noi atei, se non ci foste voi a parlarci di una esperienza spirituale che purtroppo ci è estranea?*».

Se questo numero servisse di regalo agli insegnanti che non hanno il dono della fede, e servisse di sussidio amico a chi crede, la fatica del nostro lavoro sarebbe ben ripagata.

***

Carmen Maria Sersale



COMPONENTE
PEDAGOGICO
DIDATTICA

Per un progetto di liberazione in Cristo

Che significa «liberazione» in un progetto cristiano? Tale progetto può essere introdotto nella realtà attuale della scuola? A questi due interrogativi corrispondono le due parti in cui si articola il presente lavoro. Nella prima si tratterà del processo di liberazione dell'uomo in Cristo; nella seconda, del modo con cui si potrebbe attuare il progetto anche in una scuola fondamentalmente laica com'è quella statale oggi, in Italia.

1. - IL PROCESSO DI LIBERAZIONE IN CRISTO

Intendendo per «liberazione» un processo di crescita verso la maturità personale e sociale che non si limita agli aspetti socio-economici, politici o culturali; che non si chiude nei limiti del tempo, pur iniziando nel tempo; che non si realizza nell'esteriorizzazione e nella violenza, pur privilegiando l'azione ed il servizio, si può dire che tale processo mira alla totalità della persona e del suo mondo, che vengono liberati nella misura in cui si inizia a vivere — nella verità e nella fedeltà — lo spirito delle beatitudini evangeliche.

Lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini realizzato attraverso esperienze concrete di vita, rimane il cammino privilegiato di un processo autentico di liberazione. Ma perchè tale processo possa caratterizzarsi come cristiani, perchè, in altri termini, possa «rendere presente Cristo», occorre che assuma una sua inequivocabile specificità. Infatti, nel processo di liberazione cristiana:

— l'unico liberatore è Cristo;
— il principio dinamico è lo Spirito;
— il modello ne è Maria;
— il soggetto, è la persona e il suo ambiente;
— l'esigenza fondamentale, è la conversione;
— l'unico motore, è l'Amore;
— il simbolo ne è la Croce;
— il termine, è l'uomo nuovo nella terra nuova e nei cieli nuovi.

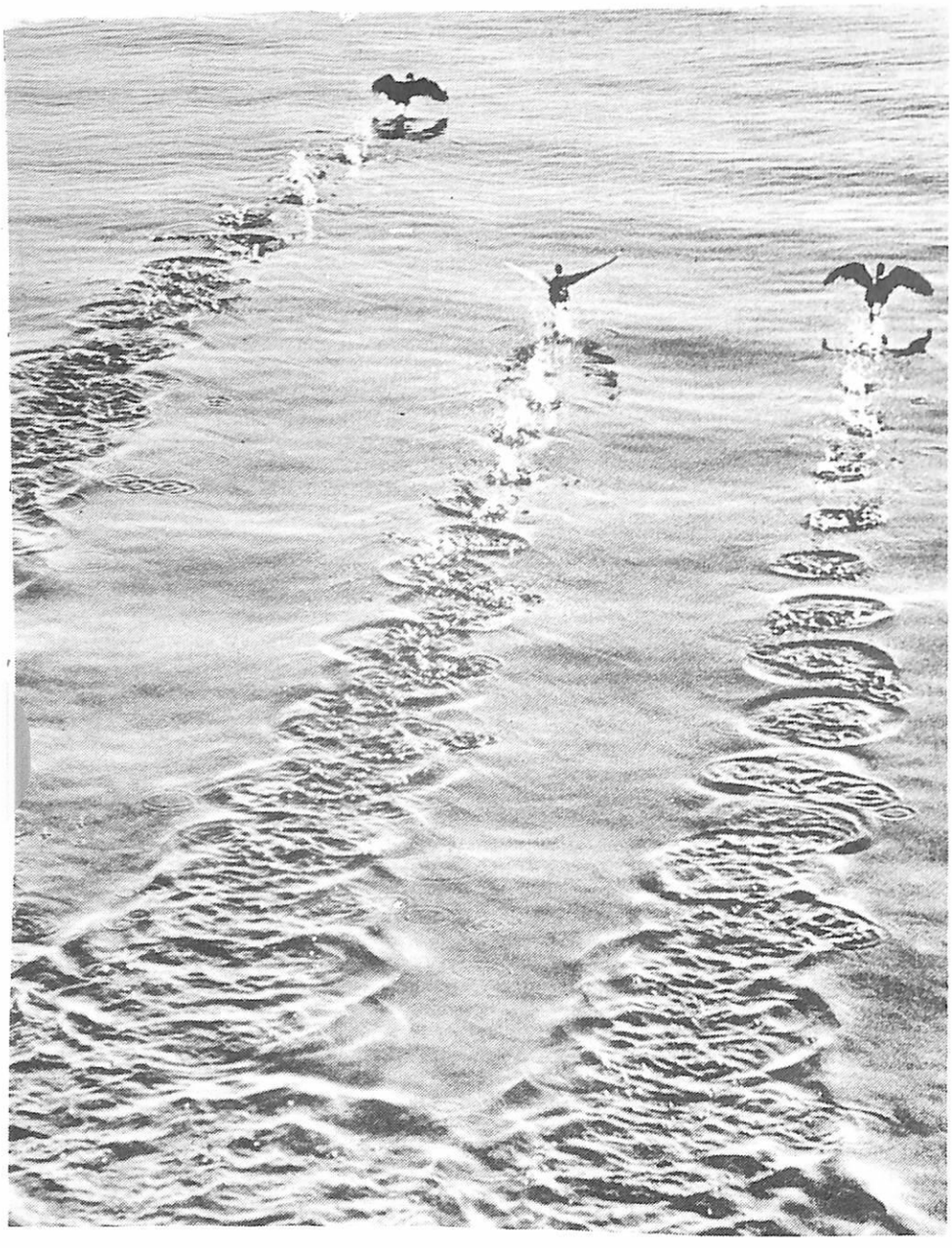
a) **L'unico liberatore è il Cristo,** perchè egli annuncia, inaugura e rende presente il Regno di Dio, cioè la trasformazione globale, totale e strutturale di tutta la realtà: uomo, società, cosmo, purificandola di tutti i mali, cominciando dal peccato, per riempirla della realtà di Dio. Il Cristo è nello stesso tempo il liberatore e la liberazione, perchè è il Salvatore e la salvezza. Infatti, la salvezza non è soltanto un'azione, ma è una Persona, è una Presenza, è il Cristo. Noi siamo salvati nella misura in cui il Cristo è con noi e noi in lui; arriveremo alla pienezza della salvezza quando saremo totalmente trasfigurati in lui, il giorno dell'incontro definitivo.

b) **Il principio dinamico è lo Spirito:** il Cristo ci libera, ma l'azione incessante del suo Spirito raggiunge il centro della persona e le strutture della comunità umana, le libera dal peccato personale, dal peccato sociale, e le rinnova. È lo Spirito che cambia progressivamente i cuori fino al giorno dell'adozione definitiva.

c) **Il modello ne è Maria:** Maria accoglie nella povertà, nel silenzio della contemplazione, il dono del Padre, e si fa la madre di Colui che porta la liberazione; ella ce l'offre affinchè noi siamo liberati per mezzo dell'adesione totale alla sua persona. Maria, la prima liberata nel Cristo, continua a liberare nel mistero della Chiesa.

d) **Il soggetto è la persona e il suo ambiente.** La persona, ferita dal peccato, ha bisogno di essere liberata in un duplice processo: quello della crescita personale per mezzo dell'apertura a Dio, agli altri e al mondo; e quello della comunione, cioè dell'integrazione comunitaria per mezzo dell'accettazione degli altri e del dono di sè. Ogni liberazione deve partire dalla persona, perchè la persona, una volta trasformata, trasforma anche il suo ambiente.

e) **L'esigenza fondamentale, è la conversione.** L'adesione al Cristo è la condizione indispensabile perchè la trasformazione liberatrice dal peccato e dalle sue conseguenze — personali, sociali, quelle degli altri elementi che alienano la creazione — si realizzi. Per aderire a Cristo e alle esigenze radicali del Vangelo, si esige da parte nostra una trasformazione completa, cioè la nostra conversione. Conversione significa cambiamento di criteri e di atteggiamenti per pensare e agire secondo la volontà di Dio. Si tratta di un'opzione decisiva per la «novità» che Cristo annuncia e che esige una «rottura» nei confronti di un vecchio modo di essere.



f) **L'unico motore, è l'Amore:** la liberazione è il frutto della conversione e dell'impegno di amore; amore che deve realizzare le esigenze radicali del Discorso della Montagna: di fronte ai diversi avvenimenti che ci interpellano, occorre offrire sempre una risposta di amore. Bisogna, di conseguenza, rifiutare tutto ciò che si oppone all'amore, quanto non ha l'amore per motivo, ciò che impedisce la realizzazione autentica dell'esistenza umana. L'amore solo salva.

g) **Il simbolo ne è la Croce.** La liberazione comincia col mistero pasquale. Il Cristo risuscitato è in ciascuno di noi per farci partecipare alla pienezza di questa vita che ci manifesta nella sua risurrezione, mostrandoci il cammino, quello che ha percorso lui stesso, il dono di sè fino alla morte.

h) **Il termine è l'uomo nuovo nella terra nuova e nei cieli nuovi.** L'uomo nuovo è colui che giunge alla perfetta conformità con l'immagine del Cristo, l'Uomo Nuovo per eccellenza. L'uomo nuovo esiste già perchè lo Spirito lo ricrea continuamente; ma l'egoismo e l'ingiustizia gli impediscono di essere nella sua pienezza, pur partecipando attivamente alla trasformazione del mondo e alla costruzione positiva della storia.

I Vescovi latino - americani, a Medellin, hanno detto: «Non avremo un continente nuovo senza nuove strutture, ma soprattutto non vi sarà un continente nuovo se non ci sono uomini nuovi che, alla luce del Vangelo, sappiano essere veramente liberi e responsabili» (Medellin 42,5).

La liberazione viene dunque dalla Pasqua di Cristo, ma non può essere completa fino al «ritorno del Signore». Di qui l'importanza della speranza che è distacco, attenta pazienza, e anche ferma decisione, impegno quotidiano, presenza viva e creatrice.

II. - IL PROGETTO EDUCATIVO DI LIBERAZIONE

Se la liberazione in Cristo significa la realizzazione della salvezza della persona e del suo ambiente di vita per mezzo di un processo di comunione nello Spirito, è ovvio che la Scuola, in quanto tale, può solo promuovere negli alunni atteggiamenti che favoriscano tale processo. Pur lasciando allo specifico dell'Educazione religiosa il raggiungimento di obiettivi educativi e didattici adeguati, la Scuola può considerare come uno dei suoi fini quello di cooperare alla liberazione integrale dell'alunno puntando soprattutto su quei valori fondamentali che ne costituiscono l'umanità.

Le strade per raggiungere tale finalità possono essere tante. Noi vogliamo «visualizzarne» una, proponendo, da un punto di vista pedagogico - didattico, un itinerario di liberazione che induca nell'alunno, come atteggiamento privilegiato per la liberazione integrale della sua crescita, quello di *partecipazione e di comprensione simpatetica da simile a simile, pur nella diversità della culture* (Bruner). Tale atteggiamento può essere considerato, infatti, come la struttura basilare per un approccio, all'interno della scuola, del problema del superamento dell'etnocentrismo, come di altre chiusure alienanti e paralizzanti quello sforzo di altruismo e di generosità senza del quale sarebbe impossibile un autentico processo di liberazione in senso cristiano.

Lo schema che segue ha lo scopo, perciò, di «mostrare» come i valori umani, in qualsiasi luogo si trovino — e il luogo è sempre l'uomo — possono essere considerati come *metro valutativo transculturale* in cui l'uomo, non solo può ritrovarsi, ma può anche vedere l'indicazione di un ulteriore punto di convergenza, esponendo se stesso e i valori della propria umanità, al progetto di liberazione integrale che viene da *Cristo, uomo nuovo e liberatore dell'uomo e della storia.*

Pertanto un progetto di liberazione cristiana, sulla base di un umanesimo planetario, rispetta ed esalta i più autentici sentimenti dell'uomo, producendo atteggiamenti di amicizia e di amore universali che derivano dalla convinzione profonda della prsenza trasformante di Dio che libera — in Gesù Cristo — tutti gli uomini di buona volontà.

NORD AMERICA

Un grande disorientamento nei giovani, quasi una mancanza di radici storiche, il non sapere dove si va, e un ateismo latente che permea tutto. Valori sui quali puntare: la tecnologia, il benessere, il progresso, sono dei valori, anche se attualmente non sono sempre usati come valori — ricerca, da parte di gruppi, di una vita semplice — senso della storia intesa come divenire — il Messaggio evangelico che, nonostante tutto, permea tutta la società — riscoperta di valori come la festa, la solidarietà, la comunità — apertura agli altri credi ed alle altre culture — esigenza di riscoprire il nostro essere europei, per poter camminare verso un "Umanesimo nuovo": robusto sentimento dell'io, del valore unico e insostituibile della persona — problema del rapporto con Dio trascendente — la ricerca di un nuovo equilibrio mondiale e di uno sviluppo pacifico...

EUROPA DELL'OVEST

Ricerca della libertà — Chiesa perseguitata — tentativo di realizzare un socialismo a misura d'uomo — senso del lavoro...

EUROPA DELL'EST

ISLAM: la fede in Dio coerentemente testimoniata nella preghiera vissuta — il senso comunitario e di fratellanza.

(CINA) - GIAPPONE: l'individuo per la società — sviluppo della moderna tecnica — radici piantate in un fondo di cultura e di tradizioni religiose e civili molto ricche...

INDIA: preoccupazione per gli alti ideali della vita — concetto ed esperienza della non-violenza di Ghandi — scoperta del ruolo attivo della meditazione...

METICCI: religiosità piena di cristianesimo — saggezza popolare — senso della propria dignità — la donna centro e sostegno della famiglia — la solidarietà — la parentela — inventiva per risolvere le difficoltà della vita — preoccupazione per l'educazione dei figli — senso dell'umorismo...



AFRICA NERA: senso della vita — unità profonda fra la vita umana e l'ordine cosmico — senso comunitario, vita intesa come "essere con gli altri", accoglienza e ospitalità — matrimonio inteso come alleanza tra due clan — il rito in cui si realizza l'unione tra uomo - divinità - natura; la danza, espressione di questo coinvolgimento — l'iniziazione come dovere da parte della tribù verso i giovani...

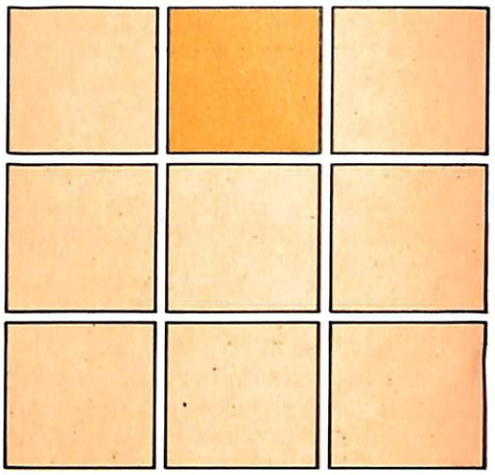
INDIOS: lo spirito di comunità, la capacità di servizio per il bene comune — il rispetto profondo per l'altro uomo — la festa come momento d'incontro e di liberazione — il senso di uguaglianza tra uomo e donna — amore della vita, dell'ottimismo, della gioia — ricerca dell'essere non dell'avere — amore per la natura — capacità d'interiorità e di silenzio — senso di Dio — difesa della propria tradizione e cultura...

DIGNITÀ FONDAMENTALE DELL'UOMO APERTA AL PROGETTO DI LIBERAZIONE TOTALE IN CRISTO

"Darsi un'anima cristiana
senza disintegrare gli elementi
costitutivi della propria cultura"

cfr. "Gentes" LMS - n. 12 (1981)

Rosanna Finamore Testa



COMPONENTE
PSICOLOGICA

Motivazioni e intenzionalità: chiavi del progetto

Solitudine, noia, mancanza di significato: vuoti vertiginosi, sensazioni abissali di un'esistenza sempre piú fragile, votata alle nevrosi. Nel contesto socio-culturale della post-industrializzazione da anni si esaminano e si curano le nevrosi del secolo: la nevrosi meccanica, derivata dall'accresciuto tempo libero da occupare ma piú spesso da riempire con ogni tipo di surrogati; la nevrosi della domenica, che è il giorno in cui s'accumula una maggiore aggressività per la ricerca ansiosa e illusoria di vivere un giorno diverso; la nevrosi di disoccupazione, vissuta sia dai giovani che da quanti diventano precocemente anziani per un avvicinato pensionamento.

Da V. E. Frankl, uno dei piú apprezzati psichiatri viventi, esse sono ricondotte ad una nevrosi di fondo, quella «noogena», attraverso cui si prova la sensazione di un'esistenza vuota, in cui ogni significato si è disperso. Si varca allora la soglia della banalizzazione, dell'assurdità, del crollo dei valori umani fondamentali, della deresponsabilizzazione: «non si tratta perciò tanto di una sintomatologia espressamente clinica quanto invece di un disturbo della motivazione: la nevrosi dei nostri giorni è caratterizzata da un indebolimento delle motivazioni... Le forme nevrotiche di oggi, in molti casi, sono da ricondurre ad una frustrazione esistenziale, ad una mancata realizzazione dell'aspirazione umana verso un'esistenza il piú possibile significativa» (1).

I rappresentanti della Psicologia umanistica si stanno battendo perchè l'uomo si riappropri della libertà e responsabilità personali, perchè costruisca condizioni piú umane di esistenza, senza affidare deleghe ad altri.

Occorre innanzitutto liberare una fiducia nelle risorse umane e morali dell'uomo, una fiducia nella sua dignità, qualunque sia la sua situazione, una fiducia che vede ogni uomo chiamato a realizzare un compito attraverso la sua esistenza.

Già con i bambini, i preadolescenti occorre sollecitare, promuovere, sostenere le motivazioni, ovvero quei fattori interni che danno energia e direzione alla condotta (2). Tali fattori non sono, tuttavia, solo «energia interiore», che alimentata dal funzionamento di organi interni cresce e tende a «scaricarsi» con una reazione motorica (S. Freud), o un deposito di energia psichica da svuotarsi (K. Lorenz). Vi sono motivi di ordine non fisiologico — di amicizia, di affermazione di sè, di significato esistenziale — che non insorgono nè cessano periodicamente, che non sono mai totalmente soddisfatti.

L'organismo psico-fisico non tende solo o prioritariamente a conservare il proprio stato, ma a svilupparsi, a superarsi: la vita umana si presenta essenzialmente come «compito aperto».

I dinamismi fondamentali della vita umana

La realizzazione di sè è forma specificamente umana, ma essa non avviene vettorialmente e in direzione prefissata: conflitti e tensioni interiori sono infatti alla base dello psichismo normale. Il dinamismo umano oltrepassa il limite dello sviluppo biologico, esso rivela una «spinta» ovvero una «forza» che sorpassa la crescita fisiologica; in ogni soggetto si afferma come forza interiore, «attuazione di potenzialità sempre nuove» (3).

La «spinta» non è solo energia organica tendente ad una mera integrazione ambientale, ma tendenza ad espandersi, ad aprirsi sul reale, a valicare i limiti del «dato», a progettare nuove forme di sviluppo personale.

Il dinamismo fondamentale della vita umana, sorpassando il livello degli istinti, è «intenzione», progetto cosciente, a cui il soggetto tende deliberatamente.

Il progetto non implica però solo il proporsi nuovi traguardi, ma anche il prendere posizione: «l'uomo prende coscienza di sè e di ciò che in lui opera. Di qui la forma specificamente umana della tendenza all'espansione di sè: da una parte la forma di vita verso cui l'uomo tende è presente, in lui, come una specie di ideale personale; dall'altra l'uomo prende posizione nei riguardi della sua forma attuale di personalità e delle tendenze che vi operano». (4)

Già nel bambino questa forma di ideale personale è presente (ossia egli tende a farsi valere), la situazione socio-culturale in cui vive gliela ispirano, essa è sostenuta spesso da processi di identificazione, ma vi concorre anche una deliberazione che lo induce a

superare lo stadio della personalità precedentemente raggiunto.

Il prendere posizione è richiesto inoltre dalle fluttuanti forze di sviluppo che in ogni personalità agiscono in «direzioni divergenti», il soggetto si trova in uno stato conflittuale: ciò è quanto di piú specificatamente umano egli possa sperimentare. Il conflitto è uno stato di «tensione costruttiva», esso è «sano» (5) nel momento in cui è legato ad un ideale realistico, non illusorio. Solo il nevrotico in una concezione idealizzata di sè sfugge i suoi conflitti.

L'attuazione delle potenzialità

Se il bisogno di elaborare un progetto di realizzazione di sè non può prescindere dalle forze antagoniste che ne sono alla base, la «rimozione» freudiana dei conflitti non ha piú ragione d'essere, in quanto la tensione è forza positiva e costruttiva; le attività superiori, i valori culturali emergono non dalla trasformazione di forze libidinose, ma dall'attuazione di specifiche potenzialità.

Il progetto di sè è un ideale costruttivo, è il valore di sè a cui tendere, non certo la conseguenza di una «censura» esterna, nè una cristallizzazione di ansie infantili, ma sviluppo reale di nuovi contenuti di conoscenza.

Un altro grave errore in cui è incorso il freudismo è l'aver limitato lo sviluppo reale della personalità ai primi anni dell'infanzia; fermo restando che «residui» di esperienze infantili penetrano intimamente nella costruzione psichica, ogni soggetto ha forze costruttive per svilupparsi ulteriormente. In questo processo di sviluppo integrante egli costantemente effettua scelte, soppesa possibilità, attua alcune potenzialità, ne limita altre, coerentemente con una struttura unitaria della personalità.

Affermazione di sè ed espansione

Se sul piano psico-fisico l'organismo vive interagendo con l'ambiente attraverso scambi e funzioni che ne rendono possibile la conservazione e l'apertura, è su quelli psico-sociale e esistenziale che l'affermazione di sè e l'espansione si affermano significativamente in ordine al progetto. Nel primo l'uomo combatte l'isolamento, tende ad affermare la propria esistenza personale e sociale, ad aprirsi agli altri. Da una parte sente la necessità di essere considerato, stimato, valutato; dall'altra sente la forza dello scambio, del dialogo, della comunicazione, della partecipazione; nella costruzione di sè «tanto piú si conserva e si sviluppa quanto meno direttamente egli concentra la sua attività su se stesso». (6) Nel secondo l'uomo s'interroga sulla sua esistenza, sente il bisogno di chiarirla in una comunicazione e integrazione piú profonda: «al di là di ogni interazione biologica e corporea... l'uomo ha bisogno di una comunicazione e di una integrazione piú universali. Questa situazione indica che egli ha bisogno di sapersi e si sentirsi integrato nell'ordine assoluto dell'esistenza». (7)

È questa una concezione relazionale dei bisogni che si affranca da una realtà esclusivamente inter-organica per ricercare l'interazione soggetto-mondo in una miriade di forme diverse.

L'uomo ha bisogno di dare un senso alla propria esistenza, c'è in lui una forza vitale che lo spinge ad uscire dall'isolamento assoluto, ovvero dalla confusione e dall'angoscia per ritrovare il significato della vita. Sul piano della fede religiosa si ristabilisce un equilibrio spezzato attraverso la fiducia «che Dio non ci getterà da una parte, ma userà ognuno di noi come tessera di mosaico inestimabile nel disegno del Suo universo». (8)

L'atteggiamento religioso, relazione esistenziale con il senso ultimo della realtà, si pone come tappa finale della realizzazione del progetto di sè, in armonia e approfondimento con tutta l'interazione umana.

Il «compito aperto» in un orizzonte planetario

Solo riscoprendo i riferimenti intenzionali quali elementi caratteristici della vita dell'uomo, sarà possibile liberare umanamente il progetto. Se il bambino, il ragazzo, l'adulto continueranno a pensare di essere dominati da meccanismi e impulsi o considereranno ogni loro comportamento come fatalisticamente derivato da un potenziale aggressivo si sarà ancora lontani sia dal 'compito' specificamente umano, che da una relazione significativa col mondo.

Meccanismi e impulsi possono essere presenti nell'uomo, ma è la sua persona che decide di odiare o di amare, odio e amore sono fenomeni umani intenzionali, mentre talora vengono erroneamente considerati fenomeni derivati da cause, psicologiche o biologiche, poste «oltre» l'uomo: «fin quando la ricerca della pace si limita ad interpretare il fenomeno subumano dell'*aggressione* e non analizza invece il fenomeno umano dell'*odio,* essa è destinata al fallimento, alla sterilità piú completa... Non contano i meccanismi, gli impulsi che possono essere presenti in me, nel mio *Es;* sono io infatti ad odiare. E non esiste alcuna attenuante per questo. C'è solo la propria responsabilità». (9)

Il «compito aperto», la ricerca e la «volontà di significato» non si limitano al soggetto singolo, hanno una valenza mondiale; essi potranno dare orientamento e vigore nuovi alla ricerca di una sopravvivenza autenticamente umana.

Il significato va scoperto, trovato; esso si nasconde nelle varie situazioni, ma è sempre concreto; non vi è ora, giorno che non si presentino senza un nuovo significato, cosí come non vi è uomo che non abbia un compito unico e particolare.

Le implicazioni educative sono rilevanti: in un'epoca di insignificanza, di vuoto esistenziale diventa impellente «affinare la coscienza» perchè si possa scoprire l'esigenza di ogni situazione:

«solo una coscienza sveglia ed affinata rende l'uomo capace di 'prendere posizione contro', in modo da non cadere nel conformismo e non piegarsi al totalitarismo». (10)

Si invoca qui un'educazione alla responsabilità, ove il «compito aperto» sia un punto di arrivo, ma anche di partenza, ove la liberazione per sè diventi liberazione per altri.

---

(1) V. E. Frankl, *Alla ricerca di un significato della vita,* Mursia, Milano 1980; p. 13.

(2) A. Ronco, *Introduzione alla psicologia,* Las, Roma 1971, Vol. I, p. 26.

(3) J. Nuttin, *Psicanalisi e personalità,* Paoline-Saie, Roma, 1967, p. 240.

(4) J. Nuttin, op. cit., p. 243.

(5) Ibid., p. 245.

(6) J. Nuttin, op. cit., p. 305.

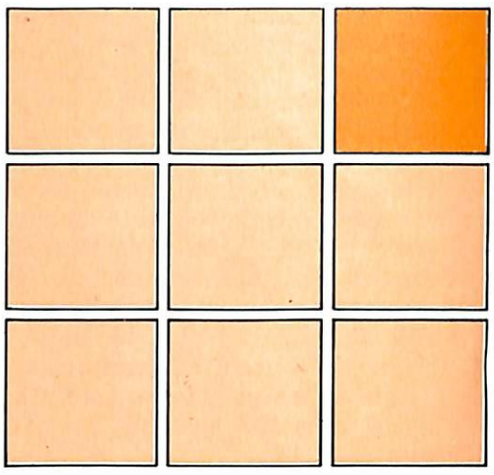
(7) Ib. p. 329.

(8) J. Liebman, *Peace of mind,* New York, Simon and Schuster, 1946.

(9) V. E. Frankl, *La sofferenza di una vita senza senso,* Elle Di Ci, Asti 1978, p. 21.

(10) V. E. Frankl, Ib. p. 30.

Pier Giorgio Lanaro



COMPONENTE
STORICA

Quando i popoli nascono alla libertà

Anche per gli alveari umani giunge improvvisa la stagione della sciamatura. Popolazioni immobili in tradizioni millennarie, tribù disperse di nomadi pellegrini delle steppe o di pacifici agricoltori si fondono insieme e partono verso orizzonti sconosciuti. Gli storici elencano i molteplici fattori che presiedono a queste trasmigrazioni: pestilenze e carestie, pressione di maree umane contro le frontiere, giochi sottili di alleanze o ambizioni di conquistatori. Il passato è pieno di questi episodi. (1) Non di rado il mito trasfigura in splendori leggendari vicende abbastanza ignobili. Basterà ripensare all'epopea omerica o ai poemi cavallereschi dove ricerche di sbocchi commerciali e di espansioni territoriali sono celebrate come gesta gloriose di semidei e di eroi. (2)

Eppure è indubbio che la storia delle collettività, come quella degli individui, diviene incomprensibile se ridotta alle sole componenti economiche e politiche, prescindendo da quella dimensione profonda che chiamiamo *religiosa,* dove oscure certezze e misteriosi richiami s'incrociano per determinare svolte inaspettate nella storia degli uomini. Un popolo improvvisamente scopre il proprio futuro e s'incammina per sentieri sconosciuti, deciso a tutto. Ostacoli formidabili si levano per dissuaderlo dall'avventurarsi nell'ignoto: strutture preesistenti, consuetudini di vita ormai immemorabili, pesantezze e complicità presenti nel suo interno. Tutto sembra congiungere per esorcizzare il mutamento. Ed invece il mutamento giunge, irresistibile.

All'ombra delle piramidi

La storia d'Israele si configura come esemplare. Quattro secoli di servitù sono scivolati silenziosi sulle sabbie straniere. Folle tratte in catene dalle loro città infrante, lavorano per rotolare i massi enormi trasportati lungo il Nilo ed innalzarli faticosamente verso il cielo.

Sono gli schiavi docili, occupati a edificare mausolei giganteschi per la gloria dei Faraoni. Fra le liste dei lavoratori, cui l'amministrazione deve fornire l'alimentazione quotidiana, appaiono anche i *Khabiru,* gli Ebrei. Molti fra loro sono ormai assuefatti a quell'esistenza — meno disumana di quella che i lontani successori conosceranno sotto la sferza babilonese e romana —, in cui le generazioni si susseguono e scompaiono senza lasciare traccia: neppure qualche lista genealogica come si era verificato per tempi più remoti.

Finché un giorno si compie il prodigio inatteso. Attraverso oscure esperienze gli schiavi rassegnati intuiscono che la loro soggezione non è legge inesorabile del meccanismo cosmico, ma l'espressione di una volontà malvagia contro cui è possibile insorgere. Questa consapevolezza si delinea sempre più nitida perchè dalle tenebre di un passato che pareva condannato alla dimenticanza emerge la presenza di una Volontà, quella dell'Essere misterioso, l'antico Compagno di viaggio dei patriarchi. Egli raccoglie nelle sue mani il pianto degli oppressi e lo fa divenire decisione di riscatto: «*Ho visto il dolore del mio popolo ed ho prestato orecchio alle grida che gli strappavano gli oppressori. Sì, conosco le sue sofferenze*». (Es. 3,7).

Nasce a questo punto il popolo d'Israele, ed inizia il lungo cammino verso la terra della libertà: un itinerario sulle dune della storia incontro ad un orizzonte, talora nascosto dietro nubi minacciose, ma sempre aperto come un invito ed una promessa.

La città nel lago della luna

Quasi due millenni più tardi, in un continente lontano, altre folle s'incamminano verso la terra che il dio della stirpe ha promesso. Una regione ignota che si stende oltre le steppe del Sinaloa, oltre la Sierra Madre. Lontano da *Chicamòtzc,* l'inospitale «luogo dalle sette spelonche», lontano dai potenti vicini — come il re di *Colhuacan,* che mantengono in servitù il «popolo degli aironi», gli *Aztechi. Huitzilopochtli,* il guerriero celeste, ha parlato al sacerdote Cuauhcoatl, come narra l'antica Cronaca Mexicayotl, uno dei pochi scritti precolombiani sfuggiti ai roghi dei conquistadores. (3)

La peregrinazione fu lunga e penosa. Gli antichi codici narrano le tristi vicende di quegli interminabili decenni, i sospetti e le ostilità da parte delle

nazioni già stabilite in quella regione, e che si richiamavano alla mitica civiltà dei *Toltechi*, «i maestri costruttori». Soltanto dopo quasi un secolo dalla loro comparsa sull'altipiano centrale i viandanti giunsero nel luogo annunziato dal veggente. Fu nel 1325 che essi si installarono sulle sponde di un'immensa palude. (4) Secondo la promessa ricevuta, là doveva sorgere la città. L'ambiente, certo, non si presentava accogliente. Acqua fangosa, canneti. Altrove, sulla terra ferma, città e stati decisi a non consentire la minima concessione ai nuovi venuti. Ma niente poteva spezzare la decisione di quel popolo. Su un isolotto sorse il primo *teocalli*, il tempio del dio. E lentamente, con pietre provenienti dalle terre vicine, acquistate dietro scambio dei prodotti della pesca, furono costruite le altre abitazioni. Attorno ad esse i messicani crearono delle isole galleggianti: zattere di canne coperte di terra coltivabile. Fra questi orti si delinearono i canali per il traffico. E così, l'incontro di volontà umane con una misteriosa chiamata, trasforma pastori erranti e mercenari raccogliticci, oppressi dai potenti vicini, in una stirpe di costruttori e di guerrieri: nasce *Tenochitlan*, la metropoli che gli invasori spagnoli ammireranno con stupore.

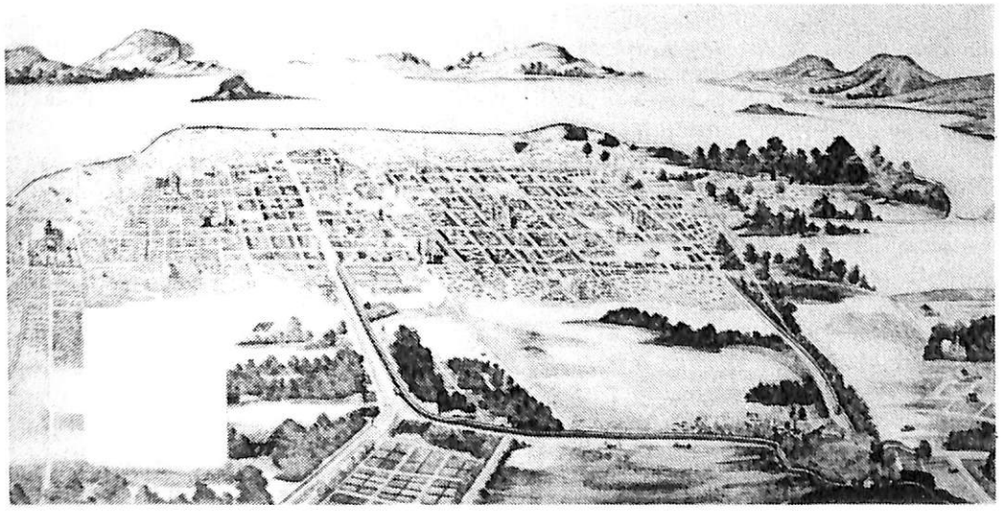
Mani nude contro le mitragliatrici

La nostra epoca, forse più di altre, ha registrato momenti in cui il fattore religioso si è rivelato un catalizzatore decisivo per l'insorgere di rivolgimenti importanti. Uno dei momenti più esaltanti è stato il periodo immediatamente precedente la caduta dello Scià. I lettori certamente ricorderanno l'inesorabile regolarità con cui ogni 40 giorni gli iraniani si raccoglievano insieme per celebrare i loro caduti, nonostante l'opposizione brutale del governo. Ogni volta il sangue scorreva abbondante, e con esso si scrivevano nuovi nomi nella lista delle vittime da ricordare nella liturgia successiva. Mani nude contro la famigerata *Savas* — la polizia segreta — e contro le autoblinde dell'esercito: una delle macchine da guerra più formidabili del mondo, ma incapace di spezzare la resistenza di folle inermi. Riviveva in quegli uomini l'eredità sciita temperata da secoli di persecuzione. Da quando il quarto successore di Maometto, Alì, muore assassinato, la morte violenta diviene una componente essenziale nella coscienza di quanti riconoscono in Alì l'unico autentico erede del Profeta. Essa viene attribuita come privilegio riservato a tutti i suoi discendenti diretti, esaltati dalla voce popolare come eroi della fede, fatti scomparire dai nemici di Dio — anche quando la cronistoria parlerà di morte naturale — e quindi dichiarati martiri. Conseguentemente cadere per mano degli infedeli significherà ricevere il sigillo che garantisce la partecipazione alla stessa sorte gloriosa ed allo stesso premio celeste.

Alla fine l'esercito dello Scià dovette piegarsi e Reza Pahlevi fu costretto ad abbandonare la terra dove aveva sognato ripristinare le glorie dei mitici Achemenidi. Mentre il suo aereo scompariva nel cielo sembrò per un istante che un soffio nuovo passasse su quella contrada scuotendone le fondamenta. Il nome di Dio misericordioso si era rivelato più forte di ogni arma umana.

Il suo nome è «vivente» e «liberatore»

In America latina si vivono esperienze analoghe. La dittatura Somoza, dopo 45 anni di strapotere su un Nicaragua ridotto alla stregua di una sua proprietà privata, crollò quando tutta la popolazione insorse allineandosi alla guerriglia, anche se per ragioni diverse.



1325 a.C. - gli Aztechi si insediano nell'isola paludosa di un lago. Il lago disappare poco a poco con la graduale crescita della città Tenochtitlan, capitale del potere azteca.

Nacque allora il prodigio di una nazione che per la prima volta nella sua storia scoprì il sapore inebbriante della libertà. Sarebbe certo prematuro azzardare bilanci conclusivi di un'impresa che è ancora nella sua fase iniziale. (5) In ogni caso, durante quei mesi del 79-80 fiorì una stagione di libertà sbocciata dai movimenti di tutto un popolo, scosso nel suo profondo da un richiamo d'ordine religioso. Era la certezza che Dio non sta dalla parte dei potenti, dei predatori: che il gemito dei poveri, dei piccoli è sacro per Lui.

Compiere il suo volere significa quindi sollevarsi perchè termini l'oppressione e si avverino le parole evangeliche: «Ha deposto i potenti dai troni, ha disperso gli orgogliosi». La stessa conferenza episcopale non esitava a schierarsi decisamente dalla parte del nuovo corso e benedire il processo rivoluzionario in atto, riconoscendone la legittimità: «*Oggi nel nostro paese viviamo un'occasione eccezionale per testimoniare ed annunciare il Regno di Dio. Sarebbe una grande infedeltà al Vangelo lasciar passare, per paure o diffidenze, per l'insicurezza che crea in qualcuno ogni processo radicale di cambiamento sociale... questo esigente momento di concretizzare la scelta preferenziale dei poveri... che apre nuovi orizzonti alla speranza*». (6)

I tempi dell'attesa

L'avventura, dolorosa ed esaltante, del Nicaragua si iscrive nel quadro di una realtà estesa ormai a tutto il continente latino-americano. La storia futura, aperta a sviluppi imprevedibili oggi, sta nascendo nelle riunioni notturne, quasi sempre tenute in povere abitazioni, dove campesinos ed operai, intellettuali ed analfabeti si riuniscono insieme a riflettere sulla loro esperienza quotidiana. A turno si raccontano le dure realtà che ogni giorno ripropone: la disoccupazione, l'emarginazione, la malattia, l'arresto e l'uccisione di tanti amici... la venuta dei ricchi proprietari, spesso stranieri, che ottengono zone sterminate per i loro allevamenti o per le loro aziende agricole, mentre il contadino deve lasciare il suo campo ed emigrare in cerca di lavoro. Ma questi fatti vengono proiettati sulla vicenda biblica di altri poveri, anch'essi esuli e schiavi in terra straniera, e sulla storia del Figlio del carpentiere anch'egli povero ed amico dei poveri. Matura così la certezza che vivere la propria fede significa anche prendere coscienza dei diritti che ogni figlio di Dio possiede alla libertà, alla casa, alla terra. E cresce la convinzione che solo il peccato si oppone allo sviluppo dell'uomo: il peccato collettivo, evidente nel cinismo

del potere divenuto strumento a servizio del profitto economico, come pure nella complicità di chi per timore lascia che tutto continui secondo i modelli dell'antica oppressione. Il messaggio biblico, «Ho visto il dolore del mio popolo» risuona sempre più perentorio e svela a chi l'ascolta che stare dalla parte di Dio comporta il rifiutare decisamente il meccanismo disumano che stritola i poveri e il progettare così gli itinerari della liberazione.

Sono i giorni amari d'Israele schiavo in terra straniera, quando il sangue degli umini è sparso ed ignorato. Fino a quando cadranno le barriere che ancora nascondono la terra promessa: quella che si stende sotto il firmamento, ricorda Pedro Casaldàliga, perchè quella del paradiso è già assicurata.

Croci nella steppa

I limiti dell'articolo non consentono di soffermarci su avvenimenti universalmente conosciuti, quali le campagne per i diritti umani che Gandhi e Luther King condussero appellandosi alle esigenze religiose. La tragica scomparsa dei protagonisti non ha distrutto l'ideale da essi innalzato nel cielo della speranza umana.

Meno noti, forse, ma egualmente decisivi ai fini della storia di oggi e di domani, sono i fermenti di rinnovamento e di liberazione all'opera nella Russia sovietica ed etichettati un po' semplicisticamente come fenomeno del *dissenso*. Pensiamo all'unione *socialcristiana,* un progetto di società ispirata al cristianesimo, ideato da alcuni generosi sognatori nel 1964 e distrutto tre anni dopo dall'onnipotente KGB mediante l'imprigionamento dei suoi membri. Pensiamo al moltiplicarsi di forme di religiosità non ufficiali, ispirate al credo evangelico ed alle religioni orientali: si caratterizzano anche per un rifiuto unanime alla Chiesa costituita, considerata troppo arrendevole di fronte ad un regime politico che si rivela sempre più contrario alla dignità umana.

Solgenitzin e Sacharov rappresentano solo i nomi più celebri di una schiera eroica di testimoni dello spirito, non di rado chiamati a provare la loro fedeltà con la sofferenza. Verrà un giorno, speriamo, in cui i ribelli di oggi saranno ricordati come i profeti dei tempi nuovi. In occasione delle esequie di Jurij Timofeevic Galanskov, il poeta lasciato morire in un lager della Mordovia, il 26 novembre 1972, un ignoto amico ha pronunciato questi versi:
«Era un uomo
e figlio e marito e fratello.
Ed ora
una croce,
alata scultura.
Ieri a quella croce
fu conficcato,
ma domani
innanzi a quella croce
pregheranno».

A Jurij Mal'cev, considerato il maggior studioso della cultura russa contemporanea, fu chiesto un giudizio sul *Samizdat,* il Movimento democratico che riunisce gli intellettuali responsabili della rinascita spirituale del popolo russo. Mal'cev non esitò a dire: «Il fenomeno ha assunto una tale consistenza da svuotare la cultura ufficiale mostrando come essa è ridotta a pura menzogna e demagogia. Il crollo della cultura ufficiale è evidente. Tutta la cultura vera è clandestina». (7)

La fragilità delle cose belle

Purtroppo dobbiamo riconoscere che proprio in nome della religione si consumano non di rado i tradimenti più feroci contro l'uomo. Ripercorrendo gli episodi precedenti non sarà difficile scoprire come troppo spesso lo slancio creativo si rapprende in forme di dominio e dà origine a strutture di dominazione, dove l'autorità suprema viene sacralizzata mentre svaniscono nel fulgore di liturgie regali le libertà dei singoli uomini, nuovamente ricacciati nell'ombra dell'anonimato.

Ripensiamo alla sorte d'Israele, nato per essere il popolo della libertà, ed invece ben presto avviatosi nel solco della mediocrità: vorrà un re come gli altri paesi, e poi identici culti. Inizia così il suo cammino di apostasia, verso nuove schiavitù più amare della prima. (8)

Lo stesso avverrà per il popolo azteco, ad opera di un uomo che le cronache di corte ricordano con ammirazione: Tlacaelel. Egli non esita a fare distruggere gli antichi codici, ordinando che se ne dipingano altri, ispirati a concezioni diverse della storia. (9)

I rozzi Aztechi scoprono improvvisamente di essere gli eredi dei saggi Toltechi (un po' come i barbari Romani si autoproclamarono i discendenti degli Elleni); il loro nume tutelare assurge alla dignità di divinità cosmica, responsabile del destino della terra. Nasce lo spirito mistico-guerriero del «popolo del sole», il quale ha la missione di sottomettere tutte le nazioni della terra per offrire sacrifici umani, con il cui sangue prolungare la vita dell'astro celeste. Gli invincibili eserciti aztechi si sarebbero incaricati di procurare le vittime da immolare attraverso le interminabili guerre che avrebbero periodicamente devastato le città vicine. (10)

Il naufragio della rivoluzione iraniana lo possiamo leggere sui quotidiani. E con esso il tramonto di un sogno grande per l'umanità: quello di una società fraterna, unita sotto lo sguardo di Dio, dove il modello consumistico occidentale venisse superato in nome di un'esigenza superiore di equilibrio spirituale, offerto a tutti i cittadini.

Non dimenticheremo episodi altrettanto tristi che appartengono alla storia dell'occidente cristiano. L'imbarazzo sta solo nella scelta. (11)

Basterà limitarci all'indifferenza, perfino simpatia, con cui gli ambienti ecclesiastici italiani assistettero nel 1936 alla spedizione contro l'Etiopia, salutata talora come una vittoria del vangelo. O alla posizione che la chiesa, soprattutto cattolica, occupò in Africa al fianco dei colonizzatori. Le devastazioni in Vietnam furono giustificate, almeno negli anni 60, come difesa della civiltà cristiana. Così come fanno gli squadroni della morte in America Latina per i loro massacri contro la popolazione inerme.

Conclusione: la storia continua

Volevamo, con queste considerazioni, sottolineare come sia importante studiare la storia di un popolo o di un'epoca analizzando l'influenza che in esso svolge il fatto religioso. Riteniamo cioè che la liberazione da situazioni d'oppressione, la scelta di un avvenire diverso, trovino non di rado proprio nell'esperienza religiosa il terreno in cui possono nascere. Analogamente a quanto avviene per la vicenda dell'individuo che non potrà mai risolvere ogni suo problema al solo livello economico e politico. Permane intatta un'esigenza di significato, un bisogno di totalità, che emergono imperiosi quando i grandi enigmi della nascita e della sofferenza, della vita e della morte si affacciano davanti all'uomo. Si tratta di episodi forse eccezionali per il singolo ed ancor più, forse, per la collettività. Appare giustificato il riserbo con cui essi vengono esposti nelle trattazioni storiche: non lo sarebbe invece un silenzio totale.

L'aver collocato uno accanto all'altro elementi di varie religioni non vuole concludere ad un livellamento di contenuti, quasi un insinuare l'equivalenza di ogni credo. Intendevamo piuttosto sottolineare la dimensione d'impegno diretto, personale e comunitario, in cui si esprime ogni fede, quando essa si rifiuta di essere stanca ripetitività per divenire impulso creativo. In quel momento l'immagine del Creatore impressa in ogni figlio d'uomo manifesta i suoi lineamenti universali. E la Sapienza di Dio, all'opera nel co-

smo, fa intravedere forme nuove di esistenza, che profeti ispirati traducono in messaggi di speranza. (12) Messaggi inesorabilmente minacciati dai pericoli della manipolazione, perchè nell'uomo esiste anche la capacità oscura di asservire ogni soffio vitale, e di trasformare in catena di schiavitù l'ala della libertà.

Ma la storia umana prosegue, sul vecchio pianeta. Una storia giovane ancora, se paragonata alle lunghe stagioni di vita senza avventure che l'hanno preceduta. Rimangono ancora molti traguardi da conseguire.

Le religioni si offrono come carovaniere tracciate sul deserto per indicare la direzione verso la Pace. Quando la voce dello Spirito si leva, allora la folla accasciata ai bordi della strada si scuote e si pone in cammino.

Suggerimenti didattici

— Ci sono altri momenti nella storia, oltre a quelli indicati nell'articolo dove il fatto religioso può risultare decisivo nel senso della liberazione da pesi anteriori e invece di un irrigidimento più profondo. Ad es.: si potrebbe discutere sul Medio Oriente. La fede nello stesso Dio ha portato ad un certo punto Egitto e Israele ad avvicinarsi. Ma la convinzione che la Città Santa appartiene o agli uni o agli altri per motivi religiosi gioca oggi in senso contrario.

— C'è un fondamento «pseudo-religioso» al razzismo sud-africano. La dottrina dell'apertheid la si vorrebbe provare con la Scrittura (la storia biblica di Cam sottomesso ai fratelli Sem ed Yaphet: identificati ognuno come rappresentanti di razza diversa).

— Idem: l'accusa contro gli Ebrei di essere gli «uccisori di Dio» ha giustificato nella nostra storia passata tanti soprusi contro di loro. Ancora una volta, la religione era invocata come spiegazione per stabilizzare situazioni di dispotismo.

— Le guerre di «religione»: che cos'era la «religione» in quei tempi?

— La motivazione religiosa è decisiva per fondare la tesi della «Non-violenza».

— Il fatto del colonialismo, la conquista cioè di altre nazioni e l'asservimento della loro cultura fu giustificato in passato con il motivo che è volontà di Dio che i popoli più dotati (gli europei) si prendessero cura dei meno fortunati ed «insegnassero» loro la civiltà. Che cosa potremmo dire a questo proposito? Quali i risultati di una discussione sull'argomento?

NOTE

(1) Erodoto racconta le siccità che obbligavano i misteriosi Etruschi ad avventurarsi sulle rotte del mare. Sette secoli più tardi i vezzi di Pulcheria e di Galla Placidia, e le rivalità di Ezio e Bonifacio spianeranno la via al dilagare degli Unni entro l'impero.

(2) Riuscirebbe istruttivo confrontare le ottave della Gerusalemme Liberata che descrivono l'entrata dei crociati nel luogo dove si conserva il Santo Sepolcro, e le pagine in cui gli storici arabi del tempo riferiscono il massacro atroce di folle inermi che si erano rifugiare entro la moschea di Al-Aqsa (cfr. *Storici arabi delle Crociate,* Milano 1957).

(3) «*Va a scoprire il cactus (tenochitli)* sul quale / gioiosamente sta assisa l'aquila... / È là che noi ci stabiliremo, / là che noi domineremo... / È là che sorgerà la nosra città / E là porteremo a termine / molte imprese...» (Testo Mexicayotl).
(Città del Messico: «la città che sorge nel mezzo — del lago — della luna»).

(4) «*Giunsero al luogo dove si leva il cactus selvatico, / là, al bordo della cavità, e contemplarono / l'Aquila assisa quietamente sul nopal (cactus); / sta divorando il serpente / e getta nella palude i resti del suo pasto. / E quando l'Aquila vide i messicani s'inchinò profondamente. / E l'Aquila vedeva da lontano... / Parlò loro il dio e disse così: / Oh messicani, qui sarà! Messico è qui! / Parlava loro restando invisibile, ed essi scoppiarono in pianto / e dicevano: Noi felici, finalmente fortunati: / abbiamo contemplato dove sorgerà la nostra città. / In piedi, veniamo a riposare qui!*».

(5) Riteniamo comunque inaccettabile la presunzione di chi emette giudizi e condanne nei riguardi di una situazione così lontana dalla nostra, dimenticando tutte le difficoltà cui il giovane stato deve confrontarsi. Un'analisi come quella proposta da G. Pecorari suscita le nostre più ampie riserve. (Cfr. G. Pecorari, *Salvador, Guatemala, Nicaragua: Quale liberazione?,* EMI, Bologna, 1982). Per una lettura ben diversa della situazione cfr. *Lettera agli amici del Movimento,* del Movimento Laici America Latina, Verona, aprile 1982.

(6) Queste parole appartengono ad un testo pubblicato dai vescovi nicaraguegni il 17 ottobre 1979, che esprime il clima di fiducia e di ottimismo generale proprio di quel tempo, senza dimenticare «i rischi, i pericoli e gli errori». Per chi volesse esaminare una documentazione di prima mano raccomandiamo la lettura del dossier edito da G.P. Moret per l'EMI ed uscito nel dicembre scorso: *Nicaragua, una chiesa nella rivoluzione.*

(7) «*Come dimenticare questa confidenza che mi fece, qualche anno fa, un cittadino moscovita all'ombra stessa del Cremlino? Mi diceva: Il marxismo, voi a Parigi ci credete ancora, e dire che vi consideriamo persone intelligenti! Qui, nessuno più vi crede — aggiunse, abbassando la voce ed alzando gli occhi in maniera significativa verso i bastioni dell'immenso palazzo — neppure coloro che ne traggono profitto*», raccontava G. Poupard, in una conferenza a Laval, Quebec, il 27 ottobre scorso.

(8) Ricordiamo la pagina biblica dove si narra di Samuele, ormai vecchio, invitato a nominare un re che governi gli ebrei «come avviene per gli altri popoli». Per il saggio legislatore questa richiesta è abominevole: un tradimento della vocazione di libertà cui Israele era stato chiamato.

«*...Il Signore risponde a Samuele: Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto, perchè costoro non hanno rigetiato te, ma hanno rigettato me, perchè io non regni più su di loro. Come si sono comportati dal giorno in cui li ho fatti uscire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dei, così intendono fare a te. Ascolta pure la loro richiesta, però annunzia chiaramente le pretese del re che regnerà su di loro*» *(1 Sam,* 8,7-9).

(9) «*Si conservava l'antica storia, / ma allora fu bruciata; / quando regnò nel Messico Tlacaelel. / Si prese una risoluzione, / i signori aztechi dissero: / Non conviene che tutta la gente / conosca le pitture. / Quelli che sono soggetti (il popolo) / andranno a perdersi / e diventerà storta la terra, / perchè vi si cela molta menzogna (!) / e molti in essa sono stati ritenuti come dei*».
Così racconta lo storico Sahagun nelle memorie raccolte dalla viva voce dei saggi nahui.

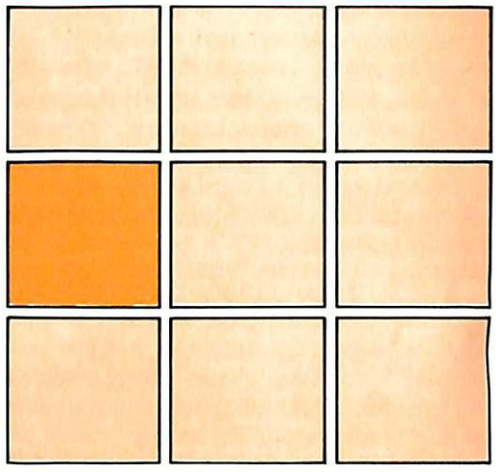
(10) Saranno appunto gli abitanti di Tlascala, una delle città perennemente minacciate dal Messico, a fornire la milizia ausiliaria e la flotta con cui Cortez nel 1521 espugnerà la capitale azteca.

(11) Molti avvenimenti sono riferiti dai cronisti medioevali come vittorie ottenute da Dio attraverso le armi dei Franchi. Ci limiteremo all'anno 782 quando Carlo Magno, dopo la vittoria sui Sassoni inutilmente sollevati da Vitichindo, esige riparazioni. La principale consiste nella consegna di 4.500 ostaggi che egli farà decapitare in massa presso Verdun, «per punire quelli che credono di poter violare e trasgredire le leggi divine e umane senza disonorarsi» narra Eginardo.

Fra le clausole previste dal trattato di pace imposto alle irrequiete popolazioni nordiche, troviamo una serie di crimini puniti con la morte: «l'infedeltà» al «signore-re», la cospirazione contro esso o contro il popolo cristiano (dei Franchi), il saccheggio e l'incendio di edifici sacri, l'assassinio di un chierico... l'idolatria, la «magia», i sacrifici umani, il cannibalismo rituale e la stessa cremazione... il rifiuto del battesimo. Gli indovini e i maghi dovevano essere consegnati alle chiese ed ai sacerdoti. ...Però la confessione e la penitenza assolvono dalla pena di morte. (cfr. *Carlo Magno,* di Lucien Vieiville, tr. it. Ginevra 1973, pp. 56-57).

(12) Ripensiamo a Gandhi, l'apostolo della non-violenza liberatrice, ed al suo significato per la coscienza occidentale: egli intuisce che il precetto evangelico dell'Amore universale non doveva limitarsi a tracciare gli itinerari della santità individuale, ma divenire norma di condotta politica. In tal modo egli diventa per molti cristiani l'amico che insegna a leggere le parole del Maestro divino e a tradurle in iniziative concrete, oggi sempre più diffuse.

Arnaldo De Vidi



COMPONENTE
GEOGRAFICA

Nel film dell'umanità relazione triangolo Dio, uomo, natura

Paulo Freire dice che se vogliamo avere un volto fraterno nei confronti degli altri popoli, dobbiamo «metterci in ascolto», «essere disposti a non bruciare le tappe» e «essere pronti a ricevere quanto a dare»...

Tutto questo riveste tanta importanza che si rende necessario un approfondimento.

«Mettersi in ascolto dell'altro popolo» significa non accettare i vecchi *clichés* semplicisti e mistificanti riguardo agli altri popoli. Incredibile ma vero! Noi non ci siamo ancora allontanati molto da una mentalità che vede gli indios come i cattivi dei film western o come il buon selvaggio di Rousseau; l'induismo come adorazione delle vacche sacre; la Cina come paese del libretto rosso e dei codini; il Terzo Mondo povero perchè pigro...

Dobbiamo iniziare il dialogo culturale con l'ascolto e il silenzio. Dobbiamo cedere la parola, noi che l'abbiamo sempre tenuta (perfino trattandosi di culture non - occidentali abbiamo parlato noi invece che i detentori delle rispettive culture). Ultimamente abbiamo ascoltato *gli altri,* ma con curiosità e fretta. Cerchiamo il guru; cerchiamo l'esotico, il numinoso che dia un supplemento di spiritualità alla nostra vita troppo materialista. Sì, perfino questo è moda per riempire il nostro tempo libero.

Il vero dialogo invece consiste nel mettere tra parentesi le proprie categorie e idee e ascoltare l'altro per quello che dice e intende dire. Nel dialogo non devo fermarmi al suono di qualche parola che può offrirmi l'appiglio per controbattere. Io devo comprendere globalmente e a fondo la cultura altrui e non frammenti di essa. Dialogo è credere che «ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce l'ha meno di un altro» (D. Milani).

Dialogo è credere che non c'è un metro standard — come il metro del museo di Parigi — per misurare e classificare culture migliori, superiori o inferiori... Abbiamo, questo sì, culture differenti.

Freire dice che bisogna **«non bruciare le tappe».** Innanzitutto capire gli altri è un lavoro lento. Inoltre abbiamo culture più attive, altre più contemplative, globali... Dentro di una stessa cultura abbiamo persone più o meno intuitive, più o meno equipaggiate, ritmi diversi di coscientizzazione...

Infine Freire dice che bisogna **«essere pronti a dare e a ricevere».** Nessuno è tanto povero che non possa dare niente, e nessuno è tanto ricco che non abbia delle necessità. Ogni cultura è appena un segmento nell'arco dell'avventura umana chiamata storia.

A questo punto è bene anche ricordare che non sarebbe giusto neppure sopravvalutare la cultura altrui: l'erba del vicino non è più verde, diciamo piuttosto che il verde ha un'altra tonalità.

Frequentavo un corso di sociologia all'università americana di Maryland, nell'isola di Taiwan, frequentato da giovani cinesi e americani (militari). Un giorno ci fu proposto un saggio di Esfandiary, in forma di aneddoto, per un dibattito. Una coppia americana passò due settimane nel Medio Oriente a scopo turistico e culturale. In Gerusalemme, dopo che abbero ammirato i vari capolavori dell'antichità religiosa, furono avvicinati da uno studente locale che li invitò a visitare un campo di profughi. Il campo contava migliaia di Palestinesi che vivevano — e vivono tutt'ora — in vere topaie o tane sotterranee, senza neppure uscire a vedere il sole per mesi. Ragazzini cadaverici e nudi sono costantemente a caccia di cibo tra i bidoni dei rifiuti... Ma tutto questo la coppia americana non l'aveva visto nè lo volle vedere, perchè come disse la signora «cosa c'è da vedere, dopotutto? Questa gente sembra pacifica. Probabilmente sono molto più contenti di certi americani... Infatti c'è qualcosa di spirituale, qualcosa di biblico nella maniera di vivere di questa gente». A questo punto lo studente uscì in una feroce invettiva contro gli occidentali che idealizzano la miseria altrui.

Ci fu chiesto chi aveva ragione: lo studente locale o la signora americana? Dei miei colleghi di università, gli americani si schierarono con la signora, perchè anch'essi soffrivano non di miseria ma di vuoti spirituali. E i cinesi in blocco, ovviamente, si schierarono con lo studente locale: essi non si sarebbero

iscritti ad una università americana se non stimassero lo sviluppo dell'Occidente più della spiritualità orientale.

Io, da buon umanista, difesi la tesi del dare e ricevere. Anche se rimane da studiare l'origine della miseria. I poveri sono in realtà degli impoveriti. Nehru, l'erede spirituale di Gandhi denunciò: «Il nostro sviluppo industriale è stato bloccato dagli inglesi che hanno così ritardato anche il nostro sviluppo politico. Non solo non hanno introdotto nel nostro paese le nuove tecniche, ma hanno anzi fatto di tutto perchè non si sviluppassero spontaneamente. Ci venne vietata l'importazione delle macchine industriali; il mercato inglese ci fu chiuso e il nostro spalancato all'Inghilterra, mentre ai nostri prodotti veniva persino vietato di circolare all'interno del nostro stesso paese».

Questa introduzione è senza dubbio eccessiva nell'economia dell'articolo, ma opportuna per *sintonizzarsi* alla lettura di quello che segue.

Il tema dell'articolo, lo ricordiamo qui, è la relazione Dio - uomo - natura nella geografia. Si tratta di un discorso prettamente culturale perchè la religione non va disgiunta dalla cultura: la genera e ne è generata. Presenterò molto in breve alcune religioni nel rapporto uomo - natura presso le varie culture. Evidentemente questo ha ripercussioni capitali per la geografia. Ci sarà, inevitabilmente, una certa semplificazione, dovuta ai limiti di spazio, ma sarà evidente anche un approccio diverso alle culture.

India: le creature sono frammenti di Dio

Dio è visto dagli indù come circolare, uno, immobile. Ma una antica leggenda dice che agli inizi del tempo una quarta parte di Dio fu versata in sacrificio. Nel cadere, essa si frantumò e diede così origine alle realtà terrestri. Quindi **tutto ciò che esiste è Dio.**

Coerentemente con questa fede, l'indù coltiva un duplice atteggiamento nei confronti della natura. **Egli rispetta tutte le creature perchè sono Dio. Ma se ne distacca perchè sono frammenti di Dio e non il Dio intero.**

Sappiamo del rispetto dell'indù per le creature. Non solo rispetta le vacche, ma anche un cristallo inanimato, anche un insetto nocivo... All'indiano è concesso falciare l'erba per alimentare gli animali, ma se tornando dal campo egli con leggerezza falcia degli steli, pecca contro Dio che è presente nell'erba. Il creato è stoffa di Dio.

Ma il rispetto per le cose e per la vita non deve andare tanto avanti da trasformarsi in amore verso di esse. Tutto ciò che esiste è un Dio *rotto*. L'universo non è altro che un turbine di frammenti di Dio. Anche l'uomo è un frammento di Dio con la vocazione a ricongiungersi ai tre quarti integri di Dio. Se questo è l'ideale da perseguire, l'uomo deve evitare gli attributi delle creature e ricopiare gli attributi di Dio. Le creature sono molteplici, individuali, in movimento, interdipendenti, soggette alla vita - soffrimento - morte... Ecco lo sforzo dell'indú per estinguere la passione per la vita, rinunciare ad ogni attaccamento, liberarsi dal morso degli avvenimenti, sganciarsi dal molteplice, fermare in sè la ruota dell'azione... Attraverso l'immobilità e una santa indifferenza egli rientra nei tre quarti intatti di Dio, immobile, eterno, senza molteplicità nè individualità.

A questo punto dovrebbe essere abbastanza chiaro che non possiamo accusare i contadini del Sri Lanka di *oscurantismo* perchè rifiutano l'uso di veleni per l'agricoltura: essi, al contrario, sono *illuminati,* cioè sanno che anche i parassiti sono di origine divina. Ugualmente non possiamo parlare dei santoni indiani che stanno immobili, come di persone *pigre,* perchè sono le più *avanzate* nella via della realizzazione.

Sconcertante, ma fino a un certo punto. In Occidente abbiamo abusato nell'uso di veleni e anticrittogamici col risultato di ottimi raccolti, ma anche di cancro e squilibrio nella natura. E la nostra attività frenetica ha fatto dire a Camus: «Stiamo andando troppo in fretta, non siamo più uomini».

Cina: in armonia con l'universo l'uomo saggio

Innanzitutto dobbiamo dire che l'unica affermazione assoluta dei cinesi riguardo all'*esistenza di Dio* è che non se ne può fare nessuna affermazione assoluta. Restano due possibilità: vivere *come se* Dio esistesse (Confucio), o come se Dio non esistesse (Mao Tzetung).

Ma c'è il Tao (Universo? Via? Natura?). Nessuno può negare che esista e tutti sono invitati a viverlo, attraverso le due componenti *Yin-yang,* freddo - caldo, secco - umido - tenebre - luce, polo negativo - polo positivo, terra - cielo, fenice - dragone, donna - uomo, distensione - rivoluzione, flessibilità - rigidità, espirare e inspirare...

Le due forze opponendosi e combinandosi mantengono in vita l'universo, armonicamente. Poi le due forze hanno due punti intermedi: p. e. caldo d'estate e freddo d'inverno hanno come punti intermedi il tepore della primavera e dell'autunno. Raddoppiando i punti intermedi si ottengono 8 trigrammi e poi 64 esagrammi (cfr. l'I Ching, il libro delle mutazioni). L'universo passa attraverso i 64 esagrammi, quindi è in movimento: anche l'uomo deve esserlo. Ma l'uomo non deve forzare il ritmo delle sue azioni, altrimenti rischia di cadere fuori del Tao. Il cinese è invitato a far profitto delle invenzioni e ne ha fatte moltissime (cfr. Cem - Mondialità n. 5, 1982. Documento d'Incontro) ma nel rispetto delle leggi della natura. I cinesi prediligono la pittura di paesaggi dove c'è sempre un omino inserito nella natura: spesso un letterato che cammina o un pescatore sereno nella sua barca. **È l'ideale del cinese: muoversi armonicamente secondo il ritmo dell'universo.**

C'è un monte? Il cinese non lo appiana, ci ricava terrazze per le sue risaie. Ci sono troppi passeri? Non li abbatte coi fucili, ma li allontana coi tamburi. La ginnastica Tai-chi chwan, praticata ogni giorno di buon mattino e che percorre col ritmo del respiro (inspirare - respirare), quasi in una danza, le 64 posizioni chiave dell'universo, permette al cinese di vivere e lavorare in piena armonia, senza stress. Egli lavora 10-12 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, 12 mesi all'anno, quasi senza ferie.

Occidente: l'uomo signore del creato

Il popolo ebraico conobbe Dio in marcia, e si convinse che egli fin dall'inizio preferiva i pastori nomadi (Abele) ai contadini sedentari (Caino). A Dio non piacciono coloro che aspettano fatalisticamente gli avvenimenti, sul ritmo ciclico delle stagioni. È un Dio liberatore, amico di coloro che fanno la storia andando verso mete lontane.

Anche come Creatore, Dio lascia il mondo incompleto per stimolare la creatività dell'uomo. È questo il messaggio della prima pagina della Bibbia, una narrazione evidentemente didattica. Dio costruì il mondo: sistemò l'impianto della luce (1° giorno), realizzò il sistema idrico (2° giorno), lavorò alla costruzione e di giardinaggio (3° giorno); tornò all'impianto della luce e applicò le lampade (4° giorno); nel sistema idrico ricavò vasche con pesci (5° giorno); fornì la casa del mondo con animali e con l'uomo al quale diede la chiave di casa, chiedendogli di apporre nella casa del mondo tutte le rifiniture necessarie (6° giorno). E Dio diede una spinta all'uomo, in avanti: «Crescete e moltiplicatevi e dominate la terra».

Dio diede all'uomo dignità e onore; lo rese suo collaboratore; lo consegnò

ad un avvenire di creatività. L'uomo occidentale ha assimilato tutto questo. Purtroppo la *hybris* — l'ebbrezza di dominio — così nota alla poesia ellenica, è in agguato. L'uomo occidentale arriverà a escludere il Creatore dall'orizzonte terrestre e ad ergersi come dominatore assoluto.

Certo, la civiltà occidentale è complessa (cfr. la dialettica greca, il diritto romano, la determinazione anglosassone, il Medioevo e il Rinascimento...). Ma un fatto rimane incontestabile: **l'uomo occidentale ha posto nell'azione il suo ideale.** Non di rado egli trasgredisce le leggi, forza i ritmi, minaccia gli equilibri.

«Dio, dice S. Paolo, ha assoggettato la natura all'uomo per aiutarlo a realizzarsi; ma l'uomo vedendo la docilità della natura, la soggioga e violenta; così la natura è distolta dalla sua finalità e *geme*».

In Occidente si è verificato un progresso senza uguali. Le trasformazioni sono ben visibili nel paesaggio occidentale. Purtroppo alle grandi opere (centrali elettriche, meccanizzazione dell'agricoltura, rete stradale...) l'uomo ha aggiunto anche grandi distruzioni (di boschi, terreni fertili) e grandi inquinamenti (di acqua, aria...).

La cultura occidentale ha sviluppato molto presto — a partire da Alessandro Magno e dall'Impero Romano — anche la dimensione territoriale. Non contento di dominare la natura circostante, l'occidentale ha voluto dominare il mondo. Anche qui con risultati ambivalenti. Basti questo: il Nordest del Brasile è già stato la regione piú ricca del mondo: col suo zucchero addolciva la vita di tutti gli europei... Una politica coloniale di monocultura e sfruttamento l'ha votato alla carestia.

Africa: l'uomo appartiene al corpo della natura

C'è una breve poesia a forma di dialogo tra un interlocutore bianco e un negro che danza.

— Perchè sei così?

— Perchè appartengo alla terra che scotta sotto i miei piedi.

L'africano è parte della natura. Se l'indiano la rispetta e la evade, il cinese la accompagna e l'occidentale la domina, l'africano la vive, si sente immerso in essa. **La religione tradizionale africana è ecologica,** questo è il nome più recente coniato per lei, nome rispettoso, dopo quelli falsi e offensivi come feticismo e animismo.

Religione ecologica significa che l'uomo avverte costantemente di non poter fare con le cose materiali tutto quello che vuole. Deve rispettare la forza vitale presente in tutte le cose. Egli sente di non essere solo, ma in comunicazione, partecipazione, dialogo con tutta la creazione, per questo si mette in atteggiamento di fiducia e responsabilità. C'è perfino un salutare timore, anche perchè esistono cose non apparenti, tra cui Dio.

Dominante su ogni altro sentimento, è un certo fremito col creato. Perfino i discendenti degli schiavi negri che vivono in altri continenti, specie in America, sentono ancora dentro di sè una linfa vitale, perchè le radici sono di là, dalle antiche foreste, dalle ieratiche montagne e dai misteriosi fiumi d'Africa.

S. Paolo dice che i cristiani formano il corpo mistico di Cristo; **per gli africani tutte le creature, dall'uomo all'albero, dalla pietra alla formica, formano un grande organismo.** C'è una interdipendenza avvertita tra tutte le creature. Nuocere a una creatura è come nuocere al tutto, quindi anche a se stessi.

Di qui si capisce perchè l'Africa è ancora il continente meno «abusato» ecologicamente. **L'africano ama la natura.**

Ecco come un africano di cultura bantù costruisce la sua piroga. Va nel bosco, cerca l'albero. Quando lo trova, torna al villaggio e prende con sè un bambino. Il bambino è innocente, è ancora intatto, senza le ferite lasciate dalle sconfitte che inevitabilmente gli adulti hanno accumulato nel corso degli anni. L'uomo dice al bambino di battere con la scure, dolcemente, il tronco dell'albero, in basso, vicino alle radici. Contemporaneamente dice: «Albero, vai a vivere altrove, perchè io ho bisogno del tuo tronco». E anche quando il tronco sarà diventato piroga, non sarà morto. Piroga che scivola nell'acqua è ben viva. **La cultura degli indios d'America è molto vicina all'africana.**

Destò scalpore la lettera di un capo indiano al quale il Presidente degli Stati Uniti Seattle aveva proposto la compravendita di un territorio in cambio di un altro.

Il capo indiano non nascose il suo stupore, anzi lo scandalo. «La terra è madre. Si può forse vendere la propria madre? I fiumi sono sangue del popolo. Il vento è voce degli antenati. Ogni pietra porta con sè un poco di storia. Come si può vendere il sangue, la voce, la storia?».

Poi la triste conclusione: «Ma lo sappiamo: il bianco viene come un ladro di notte, viene per rubare alla terra. Poi abbandona la madre impoverita. Il bianco non ama la madre, non ama la terra».

Conclusioni

Mettiamo qui di seguito qualche conclusione. Innanzitutto l'attitudine di superiorità e di disprezzo che l'occidentale prova nei confronti di altre culture, non ha fondamento. Si spiega ma non si giustifica. Si spiega nel senso che è naturale per chi vive una cultura considerarla migliore delle altre. Non si giustifica perchè ogni cultura è portatrice di valori.

Nel nostro caso, quando diciamo che i popoli del Terzo Mondo non sono intelligenti, è solo segno che noi non abbiamo sufficiente intelligenza per capirli. Purtroppo siamo anche così forti (tecnicamente) che non sentiamo il bisogno di capirli; peggio ancora: noi siamo capaci di distruggerli.

Se è vero, come è vero, che ogni cultura è limitata, allora dobbiamo riconoscere i limiti della nostra, e il primo sarà la sua tracotanza.

D'altro lato non possiamo nasconderci le difficoltà serie cui vanno incontro le altre culture di fronte all'aumento demografico, al fenomeno — pare irreversibile — della concentrazione nelle città, alla sempre maggiore interdipendenza planetaria, al commercio...

Suggerimenti didattici

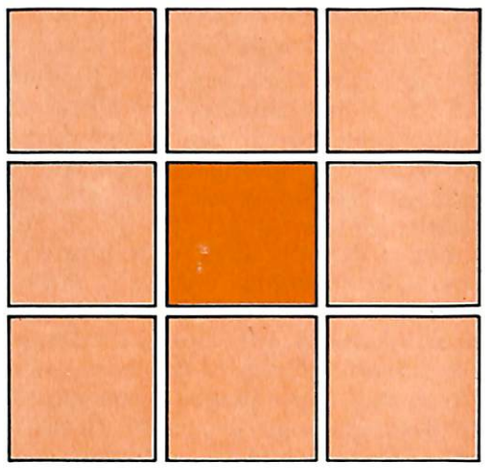
1. Quando si studia la geografia di un paese, partire dallo studio della sua religione, letteratura, storia, per vedere l'uomo nel suo ambiente, con la sua cultura che si colloca alla confluenza di molti elementi, unificandoli.

2. Studiando un paese del Terzo Mondo, cercare ciò che è frutto della sua cultura e ciò che è conseguenza della colonizzazione.

3. Approfondire con l'insegnante di religione l'incidenza della religione nella geografia del paese in questione.

4. Studiando paesi che cadono dentro le aree culturali presentate, esaminare il materiale audiovisivo a disposizione per vedere se conferma l'esposizione fatta nel presente articolo o se la smentisce e, nel caso, individuare i motivi del dissenso.

Claudio Economi



COMPONENTE
RELIGIOSA

La resurrezione di Gesù: vertice del progetto salvifico di Dio per l'uomo

Il progetto di liberazione «in Cristo» è il vertice di un processo di crescita integrale della persona dell'alunno che ricercando liberamente, ma consapevolmente e responsabilmente, il proprio «progetto di uomo», sceglie Gesú Cristo come l'immagine piú autentica dell'uomo e il vero Figlio di Dio in tutto simile al Padre.

Si propongono alcune piste che illuminino la comprensione dell'obiettivo educativo proposto, secondo lo specifico della Componente Religiosa.

«I Segni» della storia del mondo

Ogni essere umano è alla continua soluzione di quei problemi che egli si pone tutte le volte in cui interroga se stesso e gli altri intorno alla verità della vita e quando ricerca parallelamente una spiegazione della natura in cui vive.

Egli scopre allora, dentro di sè ed intorno a sè, dei «segni» da interpretare per dare un senso alla vita della storia e del mondo. Sono gli eterni interrogativi dell'uomo sul perchè del proprio esistere e sulla finalità della sua vita, intendendo, con questo termine, non solo l'aspetto biologico del nostro esserci nel mondo, ma soprattutto ogni nostro desiderio e sforzo di trasformare la realtà di cui siamo, coscientemente, parte integrante. L'uomo si interroga anche, di conseguenza, sul perchè della scienza e della tecnica, intorno al problema del male, del bene e della felicità, sulla morte e su Dio.

Sono, come si vede, i grandi interrogativi della storia e della vita che esigono una risposta in ogni uomo. Ora, sin da quando l'uomo ha incominciato a riflettere (vale a dire dall'inizio della storia) ha sempre tentato di dare una risposta ultima, in senso totale, ai grandi interrogativi sopra accennati: è con lui che è nata, dunque, anche la ricerca di Dio. Fra le innumerevoli esperienze di Dio vissute nell'antichità colpisce quella del popolo ebraico: egli riconosce nella fede di essere stato eletto da Dio per rivelare al mondo un progetto divino di salvezza da realizzarsi lungo i tempi della storia.

Quando finalmente giunge la pienezza dei tempi in cui si realizzano tutte le promesse che erano state annunciate dai profeti e dai grandi uomini dell'Antico Testamento, ecco che Dio manda Gesú Cristo, il Salvatore, Re e Signore della storia e del mondo. In Lui ogni uomo può trovare la risposta di Dio ai suoi interrogativi ed alle sue aspirazioni piú grandi: il desiderio di conoscere la verità, la ricerca della felicità perfetta, il bisogno di amare e di essere amati, la realizzazione della giustizia, la sconfitta della morte ed, infine, l'aspirazione suprema a vivere in comunione con un Dio-Persona che vuole non solo mantenere integro il nostro essere personale, anzi trasformarlo a configurazione del Cristo Risorto.

Gesú è, insomma, il grande segno di Dio, è Colui che ha rivelato in modo pieno e definitivo la presenza di Dio nella storia e nel mondo; per questo Egli è il segno che dà spiegazione a tutti gli altri segni: il radicale ultimo e plenario. Egli appare come il vero uomo perchè «pur essendo di natura divina... spogliò se stesso / assumendo la condizione di servo / e divenendo simile agli uomini; / apparso in forma umana, / umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte / e alla morte di croce» (Fil. 2,6-8); ma proprio per questo, Egli è il vero Figlio di Dio e il Signore dell'universo: «Per questo Dio l'ha esaltato / e gli ha dato il nome / che è al di sopra di ogni altro nome; / perchè nel nome di Gesú ogni ginocchio si pieghi, / nei cieli, sulla terra e sotto terra; / e ogni lingua proclami che Gesú Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre (Fil. 2,9-11).

Gli Apostoli hanno maturato la loro fede comprendendo veramente chi era Gesú solo dopo la sua resurrezione dalla morte: la salvezza, infatti, in quanto dono di Dio è stata realizzata solo attraverso la morte e resurrezione di Gesú Cristo. Solo alla luce di questo mistero che fonda, per opera dello Spirito Santo, una nuova creazione e una rinascita dell'uomo, è possibile riconoscere veramente il vero volto di Gesú: «Ed avvenne che mentre si trovava a tavola con loro, prese il pane, pronunciò la benedizione, lo spezzò e distribuí loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero» (Lc. 24,30).

La Resurrezione di Gesú, vertice del mistero cristiano

L'annuncio della resurrezione di Gesú è la realizzazione di una speranza radicata nel cuore di ogni uomo: vincere la morte per rinascere ad una nuova vita che sia veramente infinita, cioè eterna.

Ma al di fuori della rivelazione cristiana, tale speranza si perde in un puro anelito all'infinito senza la certezza di una fede che, solo a partire dalla resurrezione di Gesú, comprende, esplicitamente, come questo avvenimento metastorico segni il culmine glorioso del progetto di Dio per l'uomo, per opera dell'incarnazione del Figlio eterno. Piú immediatamente, l'annuncio della Resurrezione di Gesú compie le profezie e la speranza d'Israele che, essenzialmente, si traduce nella promessa che il Dio d'Israele è Colui che dà la vita in quanto Egli solo è il depositario della vera vita, cioè la vita eterna. Infatti, secondo una progressiva e graduale pedagogia divina, inizialmente Dio ha promesso ad Abramo un figlio e pascoli per i suoi greggi; a Mosè ed a Israele al tempo della schiavitú in Egitto ha promesso una terra libera; a Davide infine un discendente portatore di pace e di giustizia. Ma il punto di arrivo della speranza d'Israele è la fede nella resurrezione dei morti: dunque Dio è Colui che, alla fine dei tempi, con la definitiva manifestazione del regno di Dio, nell'«ultimo giorno», porterà a definitivo compimento il progetto di liberazione, cioè di salvezza, iniziato nell'Antico testamento e realizzatosi nel mistero pasquale di Gesú: la resurrezione dei morti (cfr. Sap. 3, 1-8; Os. 6, 1-2; Ez. 37, 1-14; Sal. 49, 13-16; Sal. 73, 21-24; 2 Mac. 12, 2-3; Dn. 12, 2-3). Ora, solo alla luce del Nuovo testamento culminante nella rivelazione del mistero pasquale di Gesú, ogni uomo può credere nella sua resurrezione dalla morte: «Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede» (1 Cor. 15, 14); «Ora, invece Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poichè se a causa di un uomo [Adamo] venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la resurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, cosí tutti riceveranno la vita in Cristo...» (1 Cor. 15, 20-21).

La fede dei discepoli in Gesú, già prima della Pasqua, era una attesa verso un avvenimento futuro di cui non si sapevano delineare gli aspetti e soprattutto la portata. Basti pensare al loro sgomento subito dopo la morte di Gesú, cosí chiaramente espresso dai discepoli di Emmaus: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando



queste cose sono accadute» (Lc. 24, 21). La morte di Gesú era avvenuta, oltre tutto, in una forma umiliante e costituí motivo di profonda delusione anche per i discepoli al punto di annullare la speranza che la vita terrena di Gesú aveva suscitato in loro. Ma finalmente, nel «terzo giorno», i discepoli non solo ebbero restituita, ma realizzata la loro speranza che fino a quel glorioso momento era rimasta incerta. La speranza nella resurrezione dei morti viene assolutamente realizzata dalla resurrezione di Gesú il Cristo: il progetto di Dio per l'uomo, attraverso il Cristo, si conclude con la resurrezione dei morti!

Ma non si può confondere la resurrezione che è oggetto della speranza ebraica, del messaggio di Gesú è dell'apostolato missionario di Paolo, con la «resurrezione» ad esempio, di Lazzaro (cfr. Gv. 11, 44-44). Questi è ritornato alla vita dei mortali, cioè ha avuto una semplice «rianimazione», mentre la resurrezione dei gusti, nell'«ultimo giorno», in conformità a quella del Cristo Risorto, non è ritorno al mondo sensibile, ma passaggio ad un mondo nuovo, al di là della morte: «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassú, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassú, non a quelle della terra. Voi, infatti, siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio.

Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col. 3, 1-4). Dunque, quanto detto sta a significare che, se la resurrezione di Gesú ci ha dato il dono di vedere con «occhi nuovi» (fede pasquale) e di risorgere anche noi dopo la morte a nuova vita, essa ci impegna ad una totale conversione del cuore: la fede infatti, se autenticamente vissuta, implica un radicale cambiamento di vita.

Cristo è tutto in tutti

Si ricordino, a tal riguardo, i due famosi testi paolini «Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perchè fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo piú schiavi del peccato»... «Per quanto riguarda la sua morte, egli morí al peccato, una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Cosí anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesú» (Rm. 6, 6 e Rm. 6, 10). In Col. 3, 5-16 viene tracciata una chiara condotta morale che è la verifica della vita nuova che il Cristo, morto e risorto, ci ha reso possibile. L'«uomo nuovo» non deve mortificare nè la sua carne, per esaltare soltanto lo spirito, nè abbandonare ogni impegno nel mondo per ritirarsi nella piú remota solitudine, ma deve concretamente spogliarsi di tutti gli pseudo-valori fondati sulle passioni egoistiche, sulle illusioni e sulla violenza. *L'habitus novus* è il superamento delle divisioni tra gli uomini di ogni popolo e razza: «Qui non c'è piú greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro e scita, schiavo e libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col. 3, 11). Comporta invece l'assunzione di quelli che sono «i sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scabievolmente» (Col. 3, 12-13). Il progetto a cui ogni uomo è chiamato, dunque, a partecipare attivamente, si svolge in termini di fede vissuta sulla terra, ma la sua speranza, da cui quella trae alimento, è rivolta al cielo «dove il Cristo è assiso alla destra di Dio» e la nostra vita «è ormai nascosta con Cristo in Dio».

DOCUMENTO D'INCONTRO

a cura di Rosario D'Acquisto



La vita di un uomo è un pellegrinaggio. Dice un inno incas: *O Signore, il sole, la luna, le stagioni, le migrazioni degli animali... tutti si muovono verso un luogo predeterminato, tutti giungono al loro termine, dove a te piace. Fa che io non mi stanchi, che io raggiunga la realizzazione, fa che io non muoia!*

Anche i gruppi umani sono in cammino.

Tutta l'umanità è in cammino.

C'è di più: si ha l'impressione che si tratti di un cammino di ritorno. Figli traviati, dobbiamo ritornare sul retto cammino. Usciti da Dio, stiamo facendo una curva per tornare a lui. Perfino le parole di maggior rottura, che vorrebbero cancellare presente e passato, e protendersi verso l'avvenire, si tradiscono. *Ri*-voluzione: voltarsi indietro, alle origini, al paradiso terrestre. In realtà sarebbe più esatto parlare di *pro*-voluzione. In realtà il paradiso terrestre ci sta innanzi, non alle spalle. Dio è al traguardo del cammino dell'uomo. E nel cammino lui ci accompagna. Non è con noi (è per trovarlo che siamo in cammino!), eppure è già con noi. È ciò che ci dice (oh meraviglia!) un canto degli indios Navajo.

Con un vuoto di fame in me io cammino,
Cibo non potrà riempirlo;
Aia-ah, bello.
Con un vuoto di spazio in me io cammino,
Nulla potrà riempirlo;
Aia-ah, bello.
Con uno spazio di tristezza in me io cammino,
Tempo non lo terminerà,
Aia-ah, bello.
Con uno spazio di solitudine in me io cammino,
Nessuno lo colmerà;
Aia-ah, bello.
Per sempre solo, per sempre triste io cammino;
Per sempre vuoto, per sempre affamato io cammino,
Con dolore di grande bellezza io cammino;
Con vuoto di grande bellezza io cammino.

Ora con un Dio io cammino,
Ora i passi muovo tra le vette,
Ora con un Dio io cammino,
A passi di gigante, oltre le colline,
Io sono una preghiera in cammino.
Mai solo, mai piangente, mai vuoto.
Sul cammino delle età antiche, sul sentiero della bellezza,
Io cammino.
Ahalani, bello!

Il documento d'incontro respira quest'aria, nel presentare tre tipi di pellegrinaggio: **cristiano, indù, musulmano.**

Camminare insieme, pregare insieme, oh bello!

Pellegrinaggi medioevali cristiani popolo di Dio in cammino

«Pellegrino»: straniero, l'uomo venuto da lontano che non ha diritto di cittadinanza. Così suonava la parola nel latino classico. Ma nel linguaggio cristiano medioevale essa esprime una realtà ben diversa: «Pellegrino è un uomo che ad un certo momento della sua vita ha deciso di recarsi in un certo luogo, e che a questo viaggio ha totalmente subordinato l'organizzazione della sua esistenza»: così lo storico E.R. Labande («Cahiers de civilisation médiévale» 1958). Il termine descrive una realtà sociologica dell'Occidente Cristiano, che nel M.E. raggiunge il suo apogeo.

Dai primi tempi della sua esistenza la comunità rivive la tradizione d'Israele, popolo errante, che saliva in lunghe file salmodianti verso il monte Sion. Già nel II secolo, mentre infuriava la persecuzione, devoti pellegrini giungevano nella Città Eterna per venire a pregare sulla tomba di Pietro e Paolo. Con l'imperatrice Elena inizia l'epoca dei grandi viaggi verso la terra di Gesù, dove la narrazione evangelica consente d'incontrare ad ogni passo la memoria del Signore, seguire le tracce del suo passaggio, contemplarlo nella valle dei pastori, seguirlo a Gerusalemme, aiutarlo con Simone di Cirene a portare la croce. E poi c'è Nazaret con le strette viuzze che lo videro fanciullo, ed il pozzo di Sicar dove una donna di Samaria l'aveva incontrato. Per accogliere la folla degli oranti sorsero la basilica della Natività e quella del Santo Sepolcro, che associano entrambe la pianta basilicale, di tradizione romana, alla rotonda con cupola, familiare agli orientali. Ed in tal modo consentono di riunire l'assemblea durante la celebrazione liturgica e di facilitare lo scorrimento agile intorno al luogo venerato. Più tardi lo schema architettonico sarà imitato dai costruttori occidentali, e darà origine all'arte romanica.

Le invasioni barbariche, i tempi oscuri, la stessa ondata islamica non rallentano lo slancio dei pellegrini. Stentiamo oggi a raffigurarci le innumerevoli carovane che solcano le strade d'Europa. Le cronache antiche ci tramandano cifre incredibili: mezzo milione di persone ogni anno verso Compostella; a Roma durante il primo «anno santo» oltre due milioni di pellegrini. E mai meno di duecentomila alla volta, in una città che ormai conta poche decine di migliaia di abitanti. E verso la stessa Gerusalemme lontana, trent'anni prima dell'appello di Clermond che dà origine alla prima crociata, dalla città di Bamberga arrivano in una volta sola settemila pellegrini guidati dal loro vescovo, nell'anno 1064. (1)

Perchè si fa un pellegrinaggio?

Perchè esiste Dio. E perchè ci sono cose importanti da chiedergli: la guarigione da un'infermità contro la quale le arti mediche si sono rivelate inefficaci, il perdono da un peccato grave. E ci sono altre cose importanti, da dirgli: la fede, la riconoscenza. Per questo partono i Giacobiti verso Compostella; i Romei o Romiti per la Città Eterna; i Palmari s'incamminano alla volta di Gerusalemme. Con questo atto essi si pongono, per un certo tempo della loro vita, al servizio esclusivo del Signore.

Camminano fra loro anche i peccatori pentiti, che nelle asprezze del viaggio cercano l'espiazione di colpe inconfessate. Con il sesto secolo il pellegrino penitente trova ufficialmente posto nel paesaggio ecclesiale: è l'autore di colpe pubbliche cui il vescovo impone come espiazione la visita di un santuario. Norme severe scandiscono l'esecuzione della penitenza. Il laico depone le armi, il chierico ogni segno della sua dignità; quasi nudo, o coperto da una cocolla scura segnata da croci vermiglie, talora carico di catene forgiate con l'arma del delitto — che poi egli deporrà come dono votivo sull'altare del santuario —, egli si pone in cammino. La musica del wagneriano Tannhauser con le sue volute ardenti e le sue cadenze solenni, con gli slanci del protagonista e la grandiosità dei cori esprime efficacemente l'ansia del peccatore e la gioia del perdono.

Perchè il pellegrino sa che ogni colpa, per quanto mostruosa, svanirà come cera nel rogo della clemenza divina. E dall'asprezza della mortificazione fioriranno grazie eccezionali: «nel *"Giudizio finale"* del timpano di Autun, tutti i morti escono dalla tomba nudi come Adamo. Tranne due pellegrini che hanno conservato la loro bisaccia appesa alla spalla, segnata una della Croce di Terra Santa, l'altra della conchiglia di S. Giacomo. Sotto la protezione di questi due emblemi si può affrontare più serenamente il giudizio di Dio». (2)

Tutti quindi vanno in pellegrinaggio, o desiderano partire: anche abitanti del Nord Europa. Anche ragazzi dodicenni si affiancano agli altri fedeli. Poco contano le difficoltà o i pericoli che si nascondono dietro l'orizzonte: la fatica, il freddo, la tempesta... Accanto ai generosi cristiani, felici di aprire la loro dimora ai fratelli in cammino e condividere così un po' dei loro meriti, accanto agli ospizi costruiti dalle opere di carità, non mancano i banditi senza scrupoli che li attaccano per spogliarli di ogni loro avere.

Non di rado i parenti tentano di distogliere il loro congiunto dal progetto impossibile, o lo consigliano di rivolgersi verso santuari più vicini. Ma il Romeo non intende ragioni: egli già persegue il suo sogno. Intravede dai racconti di amici i bastioni alpini che si levano contro il cielo e poi la pianura ridente che lo accoglierà. E lontano lontano, dopo le interminabili volute del fiume, alla fine, dietro a bastioni diroccati su cui si abbarbica l'edera, sorge il luogo venerato dove Pietro riposa in pace, e il recinto dove Paolo ha versato il suo sangue, e la basilica il cui perimetro la stessa Madre di Dio ha voluto disegnare. La sua decisione è irremovibile. Del resto egli si è già confessato, ha ricevuto il «biglietto» che, garantendo che parte in pace con Dio e la sua Chiesa, gli permetterà al ritorno di essere ricevuto tra i fortunati reduci dalla tomba degli Apostoli. Ed ha fatto testamento.

Il giorno della partenza si avvicina: per lo più esso è fissato nel periodo pasquale, quando i pastori sospingono le greggi verso i nuovi pascoli. I fedeli si riuniscono in gruppo per ricevere le benedizioni rituali. Il prete li asperge d'acqua benedetta ed impone a ciascuno il bastone di viaggio e la bisaccia, compagni provvidenziali per la grande avventura.

Gli itinerari della fede

Nel M.E. sono tre i punti verso cui muove la folla cristiana. Gerusalemme è da sempre la città Santa per eccellenza. Roma, dopo un lungo periodo d'ombra, tornerà ad essere la grande meta dopo che nel 1300 papa Bonifacio introdurrà — o ripristinerà, dice la cronaca ufficiale — la tradizione dei Giubilei.

Ma in quegli anni esiste un altro santuario il cui nome passa di bocca in bocca con il fascino di un richiamo irresistibile. Sorge in Galizia, sull'Atlantico. Là si trova la bara di cedro che tanti secoli prima, nell'anno 45, narra la leggenda, era giunta su una barca, sospinta da mano angelica ad arenarsi sulla spiaggia deserta. Dentro riposava la salma venerata di S. Giacomo, il primo apostolo martire di Cristo, il fratello di Giovanni, il testimone del Tabor e del Getsemani. Ritiratasi la marea oscura delle invasioni barbariche, una stella rivelerà ad un eremita il campo in cui giace la preziosa reliquia: il campo della stella, *Compostella*. Più tardi sul campo di Clavijo, i soldati di don Ramirez in lotta contro i saraceni, vedranno il «figlio del tuono» cavalcare un cavallo bianco, con la spada al pugno, al loro fianco. La leggenda di Compostella era nata. E con essa l'interminabile flusso dei pellegrini che nel 950 aveva celebrato il suo primo raduno intorno alla reliquia cui era toccato il privilegio, eccezionale per l'epoca, di essere conservata nella sua integrità fisica in un solo sepolcro.

Altri santuari, meno celebri ma non meno suggestivi, accendono la devozione dei fedeli. In Inghilterra i pellegrini accorrono a venerare la tomba di S. Tomaso di Canterbury. A Colonia vanno a pregare sulle reliquie dei Re Magi. A Tours vive la memoria di S. Martino; e l'isola di S. Michele promette l'assistenza dell'invincibile guerriero celeste, il «primo barone di Francia» (le sue armi portano i tre fiordalisi!). In Italia pellegrini giungono da ogni parte per visitare i luoghi dove il Poverello d'Assisi ha ascoltato la voce del Crocifisso ed ha ricevuto nelle sue carni l'impronta della sofferenza redentrice e dove la Porziuncola assicura nei giorni estivi il perdono.

Queste immagini consolatrici aleggiano davanti ai fedeli che s'inerpicano lungo i pendii degli Apennini, e si trascinano sotto il sole torrido e nelle nebbie alpine. Perchè la strada è lunga e spesso sconosciuta, ed il buon pellegrino la percorre a piedi, scalzo, così come il Maestro aveva viaggiato sui sentieri della sua terra.

C'è l'antica carovaniera che dalla costa atlantica percorre la via Domitia fino ad Arles, per poi risalire la valle del Rodano e attraverso il Monginevro giunge alla pianura padana, da dove attraverso il continente si spingerà fino al Bosforo ed oltre, fino alla Palestrina. Ma c'è anche il nuovo itinerario, quello che da Genova o Venezia conduce più direttamente alla metà su una galera portata dal vento: un pellegrino milanese ce ne tramanda il ricordo. (3)

Quattro grandi strade attraversano la Francia per condurre al tempio di Santiago. Sommarie costruzioni, fatte di pile di pietre piatte a forma di piramide, erette sulla sommità di creste e di colline, indicano al pellegrino straniero la direzione giusta: sono i «montjoies» che egli saluta con gratitudine. I più celebri sono quelli da cui egli poteva



per la prima volta contemplare la meta dei suoi desideri. E così il vocabolo franco Mund-Gawi, promontorio d'osservazione, acquista un nuovo significato: «monte della gioia». Ci fu un *monte della gioia* vicino a Roma, l'odierno Montemario, ed un altro alla fine del cammino di Santiago, che i camminatori esausti risalivano con gioia per poter contemplare da lì, splendente davanti al loro sguardo, la città santa dell'apostolo. Croci di pietra o di legno erano conficcate sulla sommità dei *montjoies,* e passando davanti ad esse i pellegrini si segnavano devotamente. L'emblema cristiano, così, regnava uniformemente sui campi, sui sentieri e sui villaggi.

Le cappelle e gli oratori, numerosi lungo le strade, fioriscono tutti per una vocazione di cammino. Vegliano su incroci, all'imboccatura di gole oscure dove il pericolo è in agguato; testimoniano la riconoscenza del viandante uscito da queste zone particolari e, in caso di bisogno, gli offrono un rifugio. Le immagini che li sovrastano rivelano chiaramente la devozione dei loro fondatori e dell'ambiente in cui si trovavano. Santi martiti, eremiti penitenti incoraggiano il pellegrino stanco, che sosta devoto a contemplare la pena della Vergine addolorata, assorta sul cadavere del Figlio steso sulle sue ginocchia. È la «Signora dei dispersi» che siede agli incroci di Spagna.

O è Nostra Signora dei poveri, nel cui nome viene costruita ad Aubrac una casa per ospitare i pellegrini infermi. Perchè «uno dei paradossi più espressivi del crudele e tenero medioevo è la sollecitudine di cui circonda i poveri, osservando il precetto evangelico che pure si vergognava così poco di violare in numerose occasioni». (4)

Ospizi come questo si moltiplicano lungo le vie del pellegrinaggio: grazie ad essi i viaggiatori stanchi o infermi otterranno l'assistenza, ovviamente gratuita, necessaria per riprendere la strada. Gli altri, quelli morti di fatica o uccisi dai briganti, potranno godere di un riposo in terra benedetta, desiderio ardente fino all'ossessione nell'anima medioevale.

Pellegrini sulle strade d'Europa, folle che li salutano con emozione e li festeggiano al ritorno, fedeli che li attendono ai bordi delle strade per assisterli. «Vien da pensare — scrive J. Madaule — ad un vasto sistema di vene e di arterie che mette incessantemente in moto le popolazioni e agisce su quelli che non si spostano non meno che su quelli che affollano le strade. La Repubblica cristiana prova il senso della sua unità in questo perpetuo movimento che anima i mestieri, che ispira gli artisti, che fa cantare i giullari». «*Questa marcia per Iddio fa sentire quanto c'era di esaltante nella religione di allora, il suo appassionato desiderio di infinito, la sua indifferenza dei limiti*». (5).

---

(1) Daniel Rops, *Storia della Chiesa del Cristo,* Torino, III, pp. 79-80.

(2) Ibid. p. 81. Il viaggio di Canossa intrapreso da Enrico IV, qualunque fossero i suoi intenti politici, è descritto dai contemporanei come un pellegrinaggio penitenziale.

(3) Cfr. Santo Brasca, *Viaggio in Terrasanta 1480,* ed. Longanesi.

(4) R. Oursel, *Pellegrini del Medio Evo,* ed. Jaca Book.

(5) D. Rops, o.c. p. 87. Per chi volesse approfondire la tematica dei pellegrinaggi medioevali ricordiamo il testo in collaborazione «Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa fino alla 1ª Crociata», Todi.

Il cammino del pellegrinaggio è ottimo, però è stretto, come stretto è il cammino che conduce l'uomo alla vita. Per i buoni consiste nella mancanza di vizi, mortificazione del corpo, aumento di virtù.

***

Il pellegrino non può portare denaro con sè, eccetto che per distribuirlo ai poveri. Non seguono il Signore quelli che vendono i loro beni per usarne il ricavato nel pellegrinaggio, ma quelli che vendono i beni e danno ai poveri.

Così come la moltitudine dei credenti in altri tempi aveva un cuor solo e un'anima sola, e non tenevano niente in proprio ma tutte le cose erano comuni, così i pellegrini devono tenere tutto in comune, un cuor solo e un'anima sola. Poichè una grande vergogna e un grande affronto quello che mentre un pellegrino vien meno un altro è sazio fino all'ebbrezza. I beni approfittati in comune brillano di più. Il pellegrino che muore con denaro nel cammino dei santi si auto-esclude dal regno dei veri pellegrini.

Alla ricerca dell'infinito: pellegrinaggi indù

Chi non sa che l'India è misteriosa, mistica? L'impressione che se ne ricava dalla lettura di testi sacri e poetici, non diminuisce quando si entra in contatto «de visu» con l'India.

Vogliamo riportare qui una pagina di Roger Garaudy già intellettuale ortodosso del comunismo francese e oggi ricercatore appassionato di nuove vie per l'uomo. Dopo aver studiato la poesia, la scultura e la danza indiana — ed esserne rimasto scosso — Garaudy sorvola con l'aereo l'Himalaia.

Fascino dell'Himalaia, il «signore delle nevi». Domina il nostro aereo. Si ha l'impressione di volare su un mare in collera.

Sull'orizzonte lontano, come piccole creste di schiuma sulle spiagge del cielo, l'Annapurnà, il Gosainthan, il Gauri Shankar, l'Everest, il Makalu.

Queste montagne — tanto alte che, in sogno, viene da chiedersi se per caso di notte non intralcino il cammino delle stelle — sono quasi inscindibili dai loro miti e dalle loro leggende. Occupano un posto immenso nella cultura indiana. Perchè Sri Lanka è l'isola del diavolo, ma quando si sale verso il nord, si sale verso il cielo, verso le zone della luce e della purezza, fino all'Himalaia, dimora del dio Visnú. Da sempre i poeti hanno cantato l'Himalaia come un essere vivente. (...)

L'Himalaia è al centro della poesia e della mistica indú. Una poesia in cui appaiono di continuo fiumi che scorrono da montagne cosí alte da far pensare che le loro sorgenti siano nel cielo. Acquistano cosí un carattere divino. Luccichio argenteo che scorgiamo nelle gole delle montagne, ecco la Yamuna, che si getta nel Gange, per scorrere verso Benares. Fiume sacro, lo Yamuna passa vicinissimo a Katmandu. Ho assistito a una cremazione sulle sue rive. Coperto d'un lenzuolo di seta zafferano, il corpo viene bruciato in riva al fiume, su un rialzo di fronte ai templi. E le ceneri dell'uomo si mescolano all'acqua del fiume e dell'oceano, per un nuovo ciclo vitale.

La vita e il suo divenire: è di questo ciclo che la poesia dell'Himalaia desta in noi la presenza. Tutto allude alle metamorfosi, ai rinnovamenti, alle creazioni incessanti, nella natura e nell'uomo: la pioggia, nube in cielo e vapore sulla terra, è il simbolo del matrimonio eterno tra la terra e il cielo. (...)

Nella lingua indú, fiume è femminile. Ganga, il Gange, è la dea nutrice. *Non si sa piú dire se si sta sognando, o vivendo realmente questo rapporto della montagna con il filo d'acqua che circola fra le gole rocciose, discendendo dalle cime dell'Himalaia. È realtà o poesia? «I fiumi abbracciano la montagna come una donna abbraccia l'amante», dice un poeta indú. (1)*

Non sarebbe errato dire che Garaudy è un pellegrino, ma il presente *documento d'incontro* vuol presentare i pellegrini indiani. Diciamo subito che il pellegrino è una figura onnipresente nello scenario dell'India. Se c'è un aspetto dell'India contemporanea che non manca di suscitare stupore in quanti la visitano, è l'estrema forza e vivacità di questa espressione di fede che è il pellegrinaggio.

Chi visita l'India ritroverà costantemente la presenza amica del pellegrino che percorre lo spazio, ma si direbbe anche il tempo. Meglio, è il tempo che perde rilevanza, pare essersi fermato. «L'anziano monaco, avvolto nel suo drappo arancione che si sta recando ad offrire il proprio omaggio alla dea Ganga, compie gli stessi gesti rituali, recita le medesime preghiere e indossa gli stessi essenziali abiti dei suoi antenati di piú di tremila anni or sono». (2)

Pellegrinare verso quale meta?

Al limite, l'indú potrebbe fare un pellegrinaggio per venerare il calice di un fiore, una pietra. Tutto è sacro per l'indú, perchè è dall'autosacrificio di Purusa, Uomo cosmico primordiale, che sono usciti tutti gli esseri esistenti nel triplice universo. «Egli è tutto questo universo, ciò che fu e ciò che sarà. Ed è signore dell'immortalità, che cresce sempre piú mediante il cibo sacrificale. (...) Tanta è la grandezza di lui, e anche piú grande di cosí è il Purusa: un quarto di lui sono tutti gli esseri, tre quarti di lui è l'immortale nel cielo...» (3)

La figura di Purusa è fondamentale per la comprensione dell'India. Da Uomo primordiale, o Re-tutto, egli finisce per identificarsi col Bràhman, l'Uno-tutto. (Ma queste sono nostre categorie occidentali). In conclusione, tutto è sacro per l'indú. Da questa sacralità generale, molto felicemente Garaudy ha già distaccato i due principali elementi: i monti e i fiumi. Tutti i monti e tutti i fiumi, ma ogni regione enumera quelli che la tradizione collega al ricordo di un evento sacro: luoghi in cui l'invisibile si è manifestato. Allora il luogo risponde alla richiesta di un fatto o avvenimento straordinario che dà significato all'esistenza.

Il monte Meru

Tra i monti si distacca il Meru, il monte che separa il cielo dalla terra e fa da asse del mondo. Il Meru si alza sotto la stella polare. La terra è un fiore di loto e il Meru nè è il pericarpo. Strettamente collegato col monte è il tempio. Il tipo massimo di tempio è ovviamente quello che riproduce il monte Meru che (con altra immagine) corrisponde sul piano fisiologico, alla spina dorsale umana. Si veda, per esempio, il tempio al dio Siva a Khajuraho. La sezione elevata è, nella forma creata da mano umana, il corpo del Purusa risuscitato, la sua spina dorsale, l'asse del mondo, sede della potenza divina a cui l'uomo può elevarsi per mezzo di un'ascensione spirituale. Essa avvolge la cella sacra (garbha = germe) considerata un luogo fuori dello spazio dove la divinità si rende presente. Ai lati della soglia che introduce nel sacrario vegliano le due statue dei guardiani celesti. Attorno sorgono gli edifici, secondo la forma prevista, con le sue quattro porte ai punti cardinali, i vari sacrari che rappresentano i paradisi degli dei, i 108 pinnacoli (numero simbolico) disposti geometricamente attorno a quello centrale, le 5 terrazze sovrapposte che simboleggiano i cinque elementi (terra acqua fuoco aria etere) ascendendo i quali l'officiante compie simbolicamente la purificazione interiore degli elementi e la soluzione delle cinque corrispondenti facoltà psichiche. Ciò che si nota è una grande armonia e unità. Perfino le innumerevoli sculture erotiche, riguardanti l'atto sessuale, parlano dell'unità tra Atman (Ego) e Brahman (Tutto). (4)

Il fiume Gange, ossia la madre Ganga

Ma piú che ad ogni tempio, piú che ai monti, il cuore del pellegrino anela ai guadi sacri, spesso situati alla confluenza di fiumi venerati per natura. Sacro elemento è l'ac-

qua corrente, fonte di tutte le cose e simbolo esemplare dell'esistenza. L'immersione in essa è l'immagine di una riunione mistica con il Cosmo, il presagio di una nuova nascita. «Che le acque ti portino la felicità», augura il sacerdote vedico.

Henry Le Saux, un benedettino francese che da decenni sta facendo il suo pellegrinaggio solitario dentro l'anima indú, racconta il suo incontro con un sadhu, nudo e silenzioso, in una capanna tra le rocce, vicino al Gange. «Seduti uno di fronte all'altro, dalle due parti del focolare, ci guardavamo. Egli mi mostrava il Gange, da un'apertura praticata nella parete di tavole. Mi faceva comprendere che per lui il Gange era tutto. Guardarlo gli era sufficiente per dimenticare ogni cosa. Le cose esterne, il suo corpo stesso, il suo pensiero tutto spariva, lo si capiva dalla sua mimica, dal suo sguardo che si volgeva verso il fiume sacro. (...) Gli domandai quale era il suo *mantra*, la sua preghiera. Mi scrisse immediatamente: *OM Ganga mayi*, OM Madre Gange!» (5)

In realtà il corpo della vacca, attraverso il sangue, è tutto compenetrato di latte; tuttavia non potete mungere la vacca strizzando le orecchie o le corna; non potete ottenere il latte se non dalle mammelle. Parimenti Dio penetra tutto l'universo, ma non potete vederlo da per tutto. Egli si manifesta specialmente nei templi sacri che sono stati impregnati dallo spirito di devozione per opera della vita e delle pratiche spirituali degli adoratori del passato.

L'acqua del Gange non deve essere considerata come semplice acqua. L'acqua del Gange è altrettanto pura quanto il Brahman. Anche un agnostico giunge alla devozione vivendo sulle rive del Gange. Tutta la regione sulla quale soffia il vento carico delle gocce d'acqua di questo fiume ne è santificata e le genti che vi abitano sono spiritualmente sveglie, senza alcun sforzo, per spontanea natura.

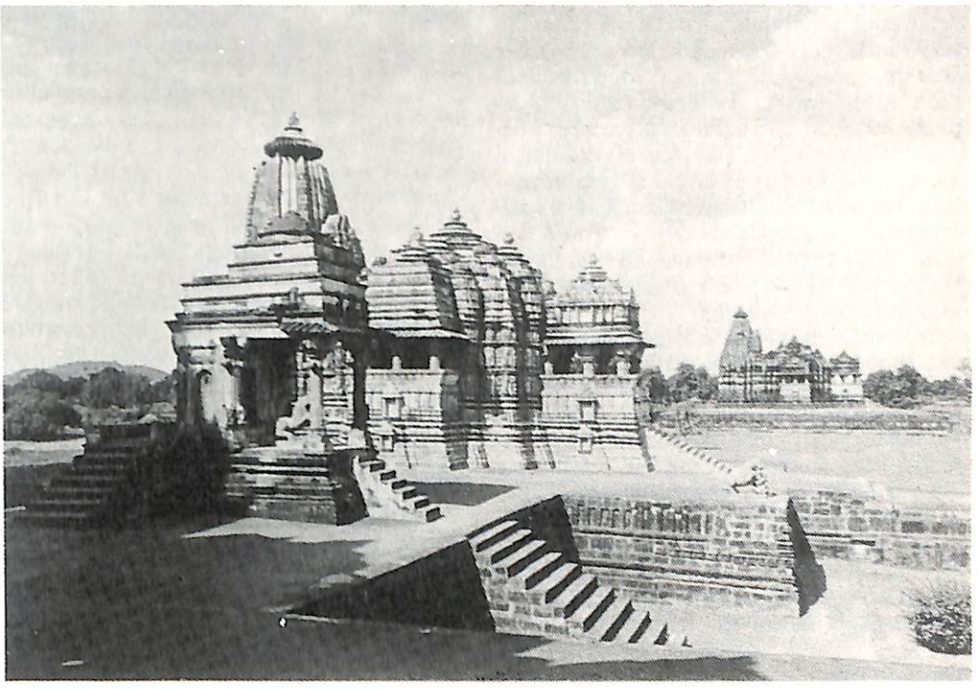
***

Colui che ha lo spirito religioso lo sentirà risvegliarsi in sè e prendere vigore al contatto con i luoghi di pellegrinaggio. Ma che servirà un pellegrinaggio all'uomo che non ha devozione in se stesso?

***

Colui che possiede Dio nel suo cuore, Lo troverà nei luoghi santi. Colui che non Lo ha in sè, non Lo troverà neanche fuori di sè, da nessuna parte.

Shrî Râmakrishna



Il tempio di Siva a Khajuraho. Tutte le raffigurazioni del tempio convergono verso l'unità, mentre il tempio stesso è costruito come il monte (Meru) che separa il cielo dalla terra. Sotto: Particolare della sezione centrale del tempio.

Il Gange è un fiume celeste. I picchi dell'Himalaia si slanciano verso il firmamento per captare le acque dall'alto (le sorgenti del Gange non sono i ghiacciai!). Ma le stesse montagne non lo possono rubare al cielo. Siva, il dio delle montagne lo riceverette a nome degli uomini sul suo capo.

Siva salí sul vertice dell'Himalaia, chiamò la dea Ganga, fiumana eterea e le ordinò di discendere. Sciolse poi tutt'attorno l'ampio volume della sua chioma che si stendeva lunghissima, e la cui massa cavernosa assomigliava a una spelonca montana. E la Ganga, fiume degli dei, si precipitò sul suo capo, cadendo dal cielo con grande veemenza.

Un anno intero errò distesa e impetuosa sul capo del dio la divina Ganga, incerta della sua via. Allora il pio re Bhagiratho invocò nuovamente Siva, perchè aprisse un varco alle acque. Mosso dalle preghiere, Siva sprigionò il fiume, a cui concesse un'uscita spostando una ciocca di capelli. Per quella scorse il triplice Gange, fiume divino, fecondo, immacolato, purificante il mondo.

Allora i divini apparvero... e Brahma stesso, padre degli dei, seguiva la corrente. Le schiere splendide degli dei s'erano raccolte, desiderose di contemplare la grande discesa del Gange, prodigio mai più veduto al mondo. Il cielo sgombro di nubi, ravvivato dalla luce degli dei che fendevano l'aria e dal fulvo bagliore dei loro ornamenti, parve allora come irradiato da cento soli.

La discesa del Gange riempiva di gioia il triplice mondo. Il maestoso Bhagiratho, seduto su un carro divino, precedeva tutti e lo seguiva il Gange... con ampli flutti impetuosi, quasi come in una danza, inghirlandato di spume. (...)

Giunto all'oceano, il re seguito dal Gange entrò nel seno della terra per la via che era stata scavata dai suoi antenati e, introdotto il Gange nelle regioni ingere, diede conforto ai suoi avi inceneriti. Irrorati dall'acqua, i morti assunsero un aspetto etereo e si innalzarono lieti verso il cielo.

Questo racconto della discesa del Gange ha in sè una virtú purificante e il potere di dare ricchezza, fama, longevità e la vita fra i Celesti». (6)

Quali pellegrini?

La presentazione dei monti e delle acque ci ha portato lontano. Finalmente ci chiediamo: che categoria di persone si incontra piú frequentemente in cammino verso i santuari?

Tutte le categorie. I pellegrini appartengono a caste, etnie, età e regioni diverse. Si direbbe che il pellegrinaggio affratella gli indiani. Un bramino cammina vicino a un sudra. Un esponente di classe agiata vicino ad un umile contadino. Un laico vicino ad un religioso. Persone di tutte le condizioni. Fra i pellegrini si incontrano anche fanciulli, bambini di qualche settimana portati in braccio dalle loro madri. Si incontrano vecchi appoggiati ai loro bastoni; donne disgraziate e curve che si trascinano penosamente. A volte si incontrano intere famiglie di contadini che compiono parte del viaggio a piedi e parte in vecchi autobus.

Sarebbe una bugia dire che nel cammino verso i santuari si dimenticano i privilegi e le caste. I *samnyasa,* i nobili, sono forniti di radio transistorizzate e seguiti da una schiera di portatori che hanno sulle spalle, o legati con una cinghia alla fronte, voluminosi bagagli. Le donne e i bambini dei samnyasa sono trasportati in lettiga o con gerle a spalle; mentre la grande massa va scalza o con sandali scalcagnati, impugnando un bastone, col sacco sulle spalle gli uomini, col carico sulla testa le donne.

Ma indiscutibilmente il pellegrinaggio è un elemento di coesione per le cento e cento etnie che popolano il continente indiano. È per opera sua che si è diffusa negli angoli piú remoti dell'immensa penisola la conoscenza dell'identica tradizione religiosa e l'ansia della stessa esperienza spirituale. Cosí i pellegrinaggi assolvono anche una funzione sociale e forse per questo la pratica dei pellegrinaggi è stata favorita al punto da assumere progressivamente la fisionomia di un precetto.

Quali le finalità dei pellegrinaggi?

I pellegrini portano scritti nel loro corpo i segni di una tensione spirituale, di una capacità di vivere l'*evento religioso.* Certo i motivi possono essere diversi, ma pare che motivi di interesse passeggero siano secondari. Chiedere una grazia? Far penitenza? Ringraziare Dio per una grazia ricevuta? Sciogliere un voto? No. Tutto questo fa parte di un ordine spirituale umano. Per chiedere salute o benessere, bisognerebbe avere in alto concetto la vita terrena. Pare che la molla principale dei pellegrini sia il desiderio di divenire, almeno per un periodo di tempo limitato, una parte dell'ordine sacro. Il pellegrino vuole riunirsi misticamente al Cosmo, fare l'esperienza della sua appartenenza a Dio. Egli diventa attimo di Dio, parte sia pure microscopica di Dio. (Ma anche questa espressione è una nostra interpretazione occidentale).

Pellegrinaggio alle sorgenti del Gange

Potremmo elencare un interminabile numero di paesi, fiumi, montagne, città, templi che, ricordando qualche evento sacro, sono meta di pellegrinaggi.

«Per un devoto del culto di Siva, pia esperienza sarà partecipare al pellegrinaggio che si tiene ogni anno, durante la luna piena di agosto, alla grotta di Amarnath in Kashmir. Mentre un seguace del dio Krishna, si recherà a Madura e Vrindavana per meditare e pregare nei sacri luoghi dove, secondo i Testi, nacque e visse il dio mandriano». (7)

Volendo limitarci alla descrizione di due pellegrinaggi, la scelta è obbligata: — le sorgenti del Gange, — la città di Benares.

Per noi andare alle sorgenti del Po non sarà mai un pellegrinaggio, ma un fatto di turismo o di studio: si cercherebbe nel Monviso la bocca da cui scaturisce la prima acqua del fiume. Non avviene lo stesso con gli indiani. Lo ripetiamo ancora una volta: le sorgenti del Gange non sono i ghiacciai dalle cui labbra filtrano le prime acque, bensí le cime, luogo di incontro tra il *mondo di lassú* inacessibile eppure fonte e fine dell'uomo, e il *mondo di quaggiú* dove si svolge la sua provvisoria vita terrestre.

Il monte misterioso in cui le acque del Gange fanno la loro comparsa sulla terra è il Kailasa. Purtroppo dopo che l'esercito maoista ha «liberato» il Tibet e chiuso il valico, il monte Kailasa è proibito ai pellegrini.

Le folle continuano a salire, ma ad un certo punto devono deviare verso i santuari delle sorgenti dei tre principali affluenti del Gange: Bhagirathi, Mandakini, Alakananda. Il pellegrinaggio completo si estende per piú di mille chilometri e dura circa tre mesi. Le tappe principali, obbligatorie, sono cinque.

La prima tappa, anzi l'inizio del pellegrinaggio, è la Porta di Hari. È in basso, dove il Gange entra nella pianura passando tra due ultimi contrafforti, coronati ciascuno da un tempio. Pare che la Ganga esca come regina dal suo palazzo di rocce e di nuvole. Qui il pellegrino deve prosternarsi e immergersi nelle acque ancora ribollenti per la vertiginosa discesa. Come noi ci bagniamo con l'acqua benedetta in segno di croce all'entrata della chiesa, il pellegrino beve l'acqua del Gange per entrare nel santuario del bacino superiore del fiume, fatto di montagne.

Risalendo il corso del Gange, il pellegrino arriva alla confluenza dei rami originari del fiume, il luogo dove il Gange riceve il suo nome. È la seconda tappa. Qui egli compie i riti prescritti. Prosegue ancora il viaggio e attraverso la *Benares del nord* raggiunge le sorgenti del Bhagirathi. Adora alle sorgenti, si immerge con fede nelle acque gelate e, portando con sè un'urna riempita con l'acqua santa, ridiscende lungo il torrente. Naturalmente per raggiungere le sorgenti degli altri due affluenti, deve avanzare in piena montagna. L'ultimo santuario, alle sorgenti dell'Alakananda, è il piú frequentato. In tutti i santuari — e ce ne sono di minori disseminati sui monti, — egli adora e compie i riti prescritti.

Sulla montagna, chiamata «terra degli dei», egli vive la sua esperienza religiosa. In seguito sempre seguendo il Gange egli ritorna presso gli uomini. Sulla strada del ritorno tuttavia, non cessa di fermarsi per offrire e adorare ancora.

Il viaggio però non è fatto da individui, ma in gruppi. Per la notte si fermano in caravanserragli. Si accende un fuoco. Le donne intonano un canto. Ripetono indefinitamente un ritornello o una frase. Il freddo è intenso, quindi si stringono un contro l'altro. Uno di loro, piú dotto, che reputa egoistico conservare per sè tutto il suo sapere, racconta le glorie della divinità. Si parla di Dio, si chiedono spiegazioni... Tutti finiscono per assopirsi e addormentarsi. Quando il giorno comincia a spuntare, sono di nuovo in piedi.

Tra i pellegrini non mancano i *sadhu,* i cercatori di Dio, riconoscibili dalla fedeltà con cui compiono i riti previsti dalla tradizione. Al mattino, quando gli altri pensano anzitutto a procurarsi una tazza di thè bollente indispensabile per superare il freddo notturno, i *sadhu* vanno a qualche ruscello vicino per immergersi nell'acqua gelida. Poi entrano nel caravanserraglio per compiere la loro meditazione. Solo piú tardi penseranno al cibo: quasi sempre ricevuto in dono da qualche pellegrino caritatevole, lieto di dividere con loro il suo pasto. Ed a notte il sadhu si stenderà per ultimo, non di rado sulla nuda terra, dopo avere prolungato la sua preghiera silenziosa.

Non tutti riprendono la loro strada al mattino. Qualcuno è rimasto immobile sulla sua stuoia; la stanchezza mortale l'ha ormai avvolto per sempre, oppure gli annuncia prossima la fine del cammino. Non mancano stazioni di soccorso lungo il viaggio: ma non è facile arrivare fin là quando le forze non reggono piú. E poi, quando l'ora è giunta, come opporsi alla chiamata di Dio? Nessuno si lamenterebbe d'essere chiamato durante l'ascesa, di giungere cosí prima degli altri alla Sorgente. E se la morte coglie sulla via del ritorno, essa giunge come il coronamento di un'esistenza che ormai è già compiuta.

I compagni si stringono intorno al morente e lodano con lui il nome sacro. Una rustica barella sorregge il corpo lungo il pendio che scende fino al Gange, e là un brahmano scandisce le formule vediche. Poi viene appiccato il fuoco all'umile pira funeraria.

Le ceneri sono raccolte e sparse nelle acque: immerse nell'abbraccio di Dio esse proseguiranno il loro lento fluire verso l'infinito. E gli altri, quelli per cui l'ora è ancora nascosta nell'avvenire, riprendono il cammino.

Benares dimora di Siva

La meta popolare dei pellegrinaggi è però costituita dalla città sacra di Benares (Varanasi, la Kasi di cui parlano i Veda). Benares è città sacra perchè è un guado sacro del Gange, la sua acqua è purificatrice e vivificatrice per eccellenza. È la città di cui è signore Siva. Ogni buon devoto deve recarsi almeno una volta nella sua vita a Benares, la piú santa di tutte le città dell'India. Di fatto non c'è indiano, specialmente di classe media, che non sogni di inginocchiarsi in preghiera nei templi di Benares, per distaccarsi dagli eventi quotidiani e ricreare nel suo spirito le leggende divine e eroiche di Siva che ebbero il guado di Benares come mitico scenario.



Bagno sacro nel Gange a Benares presso una delle principali scalinate (gatha).

Lo stesso Budda tenne il suo primo sermone nel villaggio di Sarnath, alla periferia di Benares, ed ora la città è divenuta luogo di pellegrinaggio anche per i buddisti. Perfino i musulmani, che pure la invasero e la distrussero piú volte, non rimasero estranei al suo fascino particolare, e vi vollero erigere una grande moschea, sia pure utilizzando le pietre di templi distrutti. Perfino un'antica cronaca cinese del 399 a.C. parla della città dicendo che vi erano migliaia di templi tra cui piú di cento dedicati al culto di Siva.

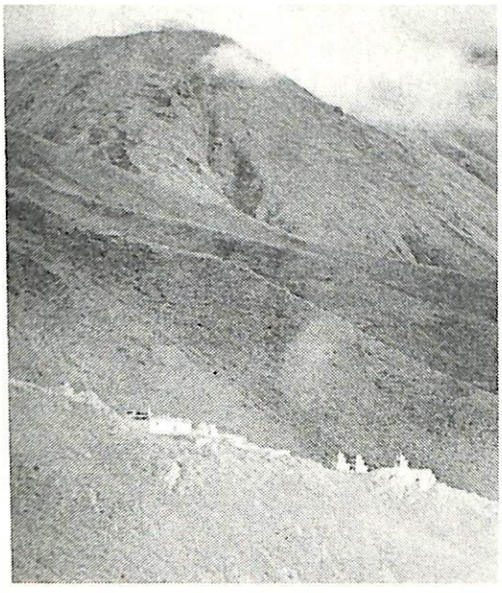
Il luogo piú importante di Benares è il grande edificio di Vishvanat, dedicato a Siva, fra le cui pareti scorre un'incessante processione di fedeli che pregano e cantano. Altre mete venerate si susseguono lungo le vie della città, come il luogo in cui sono impresse le impronte dei piedi di Visnú, il sacrario eretto in onore del dio Rama, o la deliziosa costruzione che ricorda la manifestazione di Durga, la consorte di Siva.

Ma il pellegrino, appena giunge a Benares, corre verso una delle cinque grandi scalinate (ghata) che scendono al Gange: tutte le piccole vie della città vecchia conducono ad esse. I Brahmani versano nelle acque latte e fiori e vi si immergono.

Soprattutto alla scalinata Manikarnikagata si concentrano i pellegrini e vi ardono notte e giorno i roghi funebri. È grande merito morire a Benares, o meglio, lasciarvi l'involucro materiale, come gli indiani chiamano il corpo umano. I privilegiati che concludono il loro pellegrinaggio terrestre col rogo funebre sulle gradinate del Gange sono spesso persone che hanno risparmiato durante una vita intera, già povera, per venire alla città sacra. Qui hanno contemplato la madre Ganga procedere maestosa verso il regno delle ombre, tra salmodie di fedeli. Hanno atteso che lo sciabordio delle acque contro la gradinata, o forse l'ala del vento, sussurrasse loro la formula sacra *(mantra)* che li liberasse dalla faticosa tortura di altre generazioni e li introducesse nella pace che non ha fine. E furono esauditi. Per loro risuonò la voce liberatrice di Siva, «Colui che è eterno, che tiene in mano il rosario e il tridente».

---

(1) Roger Garaudy, *Per un dialogo delle civiltà,* Cittadella Editrice, 1977, pagg. 82-83.
(2) Pietro Verni, *Pellegrinaggio in India,* in L'umana avventura, n. 10, pag. 129.
(3) Da: Inni del Rig-Veda.
(4) Cfr. Pio Filippani Ronconi in *Le grandi Religioni,* Rizzoli, vol. V, pagg. 404-446.
(5) Henry Le Saux, *Una Messa alle sorgenti del Gange,* Morcelliana, 1968, pagg. 46-47.
(6) Da: Ramayana, Libro I.
(7) Pietro Verni, op. cit., pag. 129.
Nota bene: Tutti i libri citati sono molto utili per un approfondimento dell'argomento.



Le origini del Gange non sono alle pendici, ma sui picchi tra le nubi, anzi in cielo.

La Mecca: il santuario che dirige i mondi

Lasciando Djaddah, dopo 55 Km. circa, si raggiungono i due grandi pilastri sormontati da due cupolette, sono i *due segnali* al confine del territorio sacro. La Mecca è alla distanza di appena 20 Km. All'altezza dei due segnali, il fedele deve indossare l'abito rituale che consiste in due teli rettangolari bianchi senza cuciture.

Ma la città è *haram,* cioè interdetta ai non musulmani. Se pensiamo a ciò che significa La Mecca per quasi 700 milioni di fedeli, non possiamo frenare un desiderio istintivo di penetrare nel santuario interdetto. Ci pare che potremmo farlo con un senso di profondo rispetto.

Oggi si danno eccezioni: l'infedele può entrare alla Mecca. Ma il divieto iniziale deve farci riflettere. Forse piuttosto che ottenere il permesso di entrare in territorio interdetto, è preferibile affidarsi alla narrazione di un musulmano chiaro, col gusto del didascalico fino ad essere prolisso o pedante,

e percorrere passo passo — con l'immaginazione — insieme con le masse enormi dei fedeli, le tappe del pellegrinaggio ufficiale. Sappiamo che gli stessi musulmani, per non trasgredire i molti divieti che annullerebbero i meriti del pellegrinaggio e per una miglior partecipazione, si mettono nelle mani di un cicerone - catechista.

Tre milioni di persone circa che devono, in due giorni, trovarsi esattamente negli stessi luoghi, recitare alla stessa ora le stesse preghiere, compiere gli stessi riti, muoversi nello stesso momento da un luogo sacro ad un altro...

Certamente, il fedele che compì per la prima volta questo pellegrinaggio si ricorda, secondo il suo temperamento, lo scompiglio o l'emozione che lo colse mentre mise piede sul sacro suolo. Tuttavia, nessuno può permettersi di ammirare da turista i luoghi che egli visita. Compiere il pellegrinaggio con fervore e contemporaneamente guardare i luoghi con l'occhio di un osservatore e di un erudito è impossibile.

Nessun luogo in terra si è visto attribuire tanti onori e tanto rispetto. Cinque volte al giorno, centinaia di milioni di mussulmani si girano, per le loro preghiere, verso il cuore di questa città, la *Ka'ba,* «santuario benedetto che serve di direzione ai mondi», sperando che un giorno Dio esaudirà le loro preghiere e accorderà loro l'immenso privilegio di recarvisi per compiere il quinto pilastro dell'Islam, il grande pellegrinaggio. Capitale spirituale del mondo musulmano, terra benedetta e resa nobile da Allah, la Mecca è la culla del monoteismo (fede nel Dio unico). È là che è stato costruito, secondo la rivelazione divina, «il primo tempio edificato per gli uomini», la Ka'ba. È in questa terra che è nato il sigillo dei profeti, Maometto (che Dio lo benedica e gli doni la salvezza) ed è là che egli ha ricevuto i primi versetti di una rivelazione che doveva cambiare la faccia del mondo.

Situata a 21° 30' di latitudine Nord e a 40° 20' di longitudine Est, a 73 Km. a sud-est di Djaddah, la Mecca è circondata da due serie di montagne che tendono a chiudersi gradualmente ad est, a ovest e a sud. La città che si estende su un insieme di monti e di valli alluvionali, ha al suo centro il Santuario interdetto che custodisce la Ka'ba, situato nella parte bassa della città, ad una altezza di 277 metri sul livello del mare.

La Mecca ha molti nomi. Oltre alla sua denominazione attuale, essa è citata nel Corano con i nomi di *Oumm al Qorah* (la madre delle città), *Al-Balad al-Amin* (la città della pace o città sicura), *Al-Bayt al-Haram* (il tempio interdetto o tempio sacro).

Essa è pure conosciuta con i nomi di *Oummar-Rahmah* (la sorgente della misericordia), *Al-Ras* (la testa, cioè l'origine), *Al-Haram* (l'interdetto o il sacro), *Al-Aqdas* (il santo dei santi) e *Al-Mouqaddassah* (la sacrosanta).

La sua storia risale alla notte dei tempi. Certe tradizioni vogliono che la costruzione della Ka'ba o tempio antico risalga al padre dell'umanità e primo profeta sulla terra, Adamo. La Mecca sarebbe scomparsa in seguito (forse durante il diluvio) e sarebbe stata ricostruita dal padre dei profeti, Abramo (che Dio gli accordi la salvezza) e da suo figlio Ismaele. Esistono numerose controversie tra esegeti, custodi dell'*Hadith* (opinione del profeta) e storici, quando si tratta di designare il primo costruttore del *«tempio antico»* e di elencare quante volte esso è stato restaurato. Ma le divergenze cessano completamente quando si tratta di pronunciarsi sulla sua antichità. Tutti sono d'accordo sul fatto che la Ka'ba è la prima casa dove si è adorato Dio l'Unico.

Gli archeologi affermano che la penisola arabica beneficiava nei tempi antichi di piogge abbondanti, di un suolo fertile e di un clima temperato. E che essa avrebbe dato origine a grandi civiltà.

In seguito il deserto invase la regione, così come accadde in tante altre zone del globo un tempo fertili. Per la sua ubicazione al centro della parte occidentale della penisola arabica, la valle della Mecca divenne presto un punto di incontro delle caravane e un centro commerciale importante.

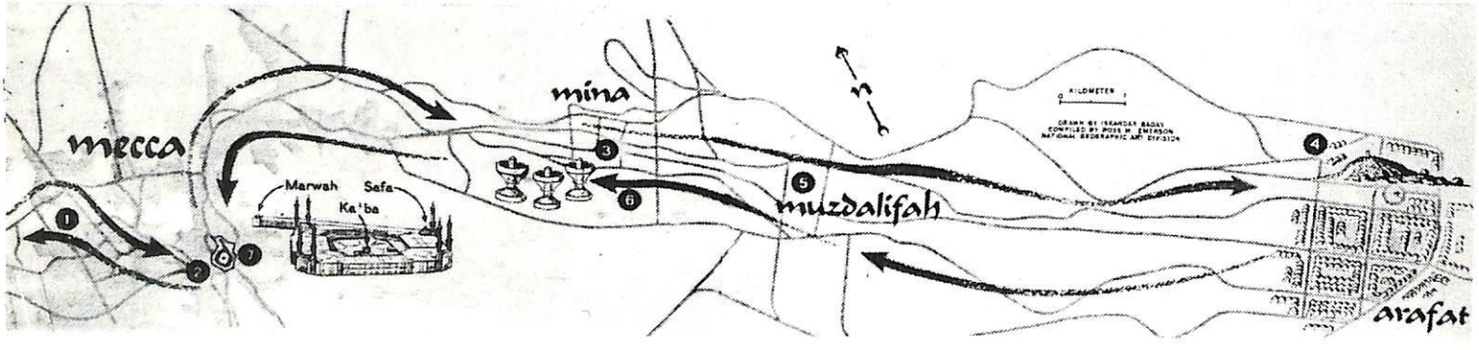
La strada tra Djaddah e La Mecca non è lunga: 75 Km. appena, cioè un'ora in macchina, se non c'è troppo traffico. Tuttavia, come sembrano lunghi questi chilometri per i pellegrini che ne hanno percorsi delle migliaia prima di arrivare nella Terra Santa!

Al limitare del territorio sacro, una breve sosta: un controllo di identità a posto di frontiera. Si tratta di una frontiera che solo i mussulmani possono oltreppassare. I territori della Mecca e di Medina sono infatti «Haram», cioè territori sacri nei quali non possono accedere i non-musulmani.

Quando appaiono le prime case della città, la *talbiya* (o risposta all'appello divino) che i pellegrini non hanno smesso di ripetere, cessa un istante per lasciare il posto alla *dou'a* (o *invocazione indirizzata a Dio*):

«In nome di Dio misericordioso, compassionevole. Signore! Concedimi di soggiornarvi e fa che io vi possa vivere con mezzi leciti».

È questa una delle maggiori preoccupazioni del pellegrino che non vuole compromettere il merito della sua buona azione, finanziandola con danaro di dubbia provenienza. Non ha egli avuto cura di estinguere tutti i suoi debiti prima di abbandonare il suo paese? Non si tratta di comparire davanti al Signore come se fosse il giorno dell'ultimo giudizio? E poi la morte può raggiungere l'uomo ad ogni momento...



1) Ai due pilastri, prima di entrare alla Mecca — aperta solo ai musulmani — i pellegrini indossano le vesti rituali (ihram) e da questo momento hanno il divieto di cacciare, bisticciare, tagliarsi i capelli e le unghie, avere relazioni sessuali. 2) Alla Moschea Sacra i pellegrini danno il saluto alla Ka'ba con una circoambulazione di 7 giri nel verso contrario alle lancette dell'orologio. 3) I pellegrini vanno a Mina; il giorno ideale è l'ottavo del dodicesimo mese lunare. 4) L'indomani i fedeli si portano ad Arafat per il rito centrale del pellegrinaggio: lo "stare in piedi". Dal mezzogiorno fino al tramonto i musulmani pregano vicino al luogo dove Mohamed predicò il sermone dell'addio. 5) Al cader del sole essi vanno a Muzdalifah per passarvi la notte. 6) Tornando a Mina, durante tre giorni consecutivi i fedeli "lapidano" tre pilastri che rappresentano il demonio. 7) Prima di lasciare la Mecca, i pellegrini camminano di nuovo intorno alla Ka'ba.

Il Santuario Interdetto

Prima di entrare nel Santuario Interdetto (abbreviato *Haram*) il pellegrino deve fare le sue abluzioni, per poter così fare il giro della Ka'ba e celebrarvi le preghiere che esigono uno stato di purezza totale.

Immenso edificio dotato di sette minareti alti 90 metri, l'Haram, dopo l'ingrandimento ad opera delle autorità saudite, può ricevere più di 500.000 fedeli. La Santa Moschea racchiude gli alti luoghi dell'Islam, considerati tra i più importanti:

— La Santa Ka'ba, dove si trova incastonata la Pietra nera.

— Il Maqam Ibrahim (stazione o oratorio di Abramo).

— Il pozzo di Zamzam.

— La galleria delle processioni di As-safa e di Al-Marwah.

La Ka'ba

Passato il portico, il pellegrino vede la Ka'ba in mezzo al cortile interno del Santuario interdetto. Una visione indimenticabile...

Il profeta Maometto (che Dio lo benedica e gli conceda la salvezza) ha sentito lui stesso una grande emozione giungendo davanti alla Ka'ba durante il Pellegrinaggio dell'Addio. Alzando le mani verso il cielo, egli disse: *«Signore! Aumenta l'onore di questo tempio, la sua considerazione, la sua venerazione. Che esso riceva una sovrabbondanza di maestà e di grandezza da parte di tutti coloro che vengono a compiervi il grande o il piccolo pellegrinaggio».*

Sono pochi coloro che giungono ad esprimere l'emozione che essi sentono alla vista della Ka'ba.

La Ka'ba (o casa sacra di Dio) è una costruzione cubica di circa tredici metri di lunghezza e di 12 metri di larghezza e di 15 metri di altezza, coperta, eccetto che sulla terrazza, di uno spesso tessuto di seta nera sul quale sono ricamati dei versetti del Corano in lettere d'oro.

Incastonata in una cassa d'argento, la *Pietra nera* (1) è incastrata a circa un metro dal suolo. I pellegrini cominciano i sette giri davanti a questa pietra che essi baciano ad ogni passaggio sull'esempio del Profeta (che Dio lo benedica e gli conceda la salvezza) o che essi salutano da lontano se la grande affluenza non permette loro di avvicinarsi. Questo succede infatti spesso, in tempo di pellegrinaggio. La concentrazione dei fedeli è talmente grande che dei pellegrini a volte rischiano letteralmente la vita. Fu Adamo che inaugurò i 7 giri, per imitare il giro degli angeli.

La Pietra nera, così come del resto la Ka'ba, non sono oggetti di adorazione. È al Maestro della Ka'ba che si rivolge il fedele nelle sue invocazioni e nelle sue preghiere. È ai suoi piedi che egli viene a rifugiarsi in questo luogo santo. L'onore che egli rende alla Pietra nera non è che l'espressione della sua sottomissione e della sua adesione al Signore di tutto l'universo.

Le Maqam Ibrahim

Il Maqam Ibrahim, o oratorio di Abramo, è un santuario posto a pochi passi dalla Ka'ba. La parola designa il luogo dove stava Abramo (che Dio gli conceda la salvezza) ma più particolarmente la pietra portata da suo figlio Ismaele, allorchè egli costruì la Ka'ba. Questa pietra che porta ancora le impronte dei piedi di Abramo ha permesso al «padre dei profeti» di alzare maggiormente i muri della Ka'ba.

Questa pietra è stata incastrata nei primi secoli dell'egira in un piedistallo e tenuta ferma con delle lamelle di piombo, che furono poi sostituite con lamelle d'argento nel terzo secolo dell'egira (nono secolo dell'era cristiana). In seguito è stata costruita una cupola per coprirlo.

Tutto resterà così fino al 1966. Dato l'aumento del numero dei pellegrini e la vicinanza dell'area del deambulatorio, si è dovuto rimpiazzare il vecchio edificio diventato troppo ingombrante con un nuovo edificio. La pietra fu ricoperta con una campana di cristallo di 80 cm. di diametro e di un metro di altezza e circondata da una gabbia metallica di protezione. Il tutto è stato posto su di un piedistallo di marmo alto 75 cm.

Alla fine del loro giro i pellegrini vengono a fare al Maqam una preghiera.

Il pozzo di Zamzam

C'è una tradizione del Profeta che il Pellegrino compie dopo il giro attorno alla Ka'ba: quella di bere dell'acqua del pozzo di Zamzam. Per i credenti, quest'acqua è benedetta e possiede delle virtù miracolose.

I pellegrini ne portano delle quantità considerevoli nei loro paesi di origine, in otri, bidoni e in scatolette ermeticamente chiuse che si chiamano Zamzamiate. Nessun dono è più gradito di questo. Alcuni conservano questo prezioso liquido durante tutta la loro vita, chiedendo che alla loro morte se ne asperga il cadavere, al momento in cui si procede alla loro toilette.

Altri approfittano del loro soggiorno alla Mecca per comperare sul posto un pezzo di stoffa bianca, che bagnano, secondo un costume popolare, nell'acqua del pozzo Zamzam.

Questa tela, che conservano durante tutta la vita, servirà loro da drappo funebre dopo la loro morte.

Le montagnole di As-Safà e di Al-Marwah

Ar-Safà et Al-Marwah fanno parte dei riti prescritti da Dio. Colui che compie il grande pellegrinaggio del Tempio di Dio o il piccolo pellegrinaggio non si macchia di alcun tabù facendo la processione dall'una all'altra. Coloro che lo fanno volentieri lo fanno per il loro bene, poichè Dio è riconoscente e onnisciente.

Corano, La Mucca

La tradizione fa risalire l'origine della prima processione in questi luoghi all'epoca di Abramo (che Dio gli conceda la salvezza).

La Mecca non era allora che una valle deserta.

Il profeta Abramo (che Dio gli conceda la salvezza) aveva all'epoca due mogli: Sara, che non aveva potuto dargli un erede, e Agar che egli aveva sposato proprio per questo, con l'accordo della sua prima moglie.

I rapporti fra le due spose si guastarono allorchè Agar diede alla luce Ismaele. Gelosa, Sara non faceva passare occasione per rendere la vita difficile a colei che aveva dato un figlio ad Abramo (che Dio gli conceda la salvezza). Ella finì per ottenere da Abramo che scacciasse Agar e il suo figlio. Per venire a capo di una situazione diventata insopportabile, il profeta accettò di allontanarli. Si rimise a Dio e su ispirazione divina, li condusse nella valle di Bakka (antico nome della Mecca e luogo di incontro dei carovanieri), dove egli li abbandonò per un tempo lasciando loro un sacco di datteri e un otre d'acqua.

Rimasta sola con il suo bambino che non era allora che un lattante, Agar vide il suo bambino condannato a morire di sete quando la loro piccola riserva d'acqua finì. Ella si mise allora in cerca di un ipotetico soccorso, salendo sulla montagnola di As-Safà, nella speranza di intravvedere una carovana. Di là, ella corse verso Al-Marwah, sempre nella speranza di intravvedere, dall'alto del promontorio, un eventuale soccorso. Poi, ritornò a As-Safà, passando in tutto sette volte tra le due montagnole. (Questa corsa è diventata più tardi la processione del pellegrinaggio musulmano).

Nel suo ultimo percorso, mentre si trovava a Al-Marwah, ella vide presso il suo bambino che si torceva dalla sete un angelo che, per ordine divino, fece scaturire una sorgente.

Arafat

Si chiama Arafah al singolare come pure Arafat al plurale, la valle posta a 21 Km. a est della mecca e la collina conica di granito che si trova sull'angolo a nord - est (monte della misericordia).

10 Km. di lunghezza e 6 di larghezza, la valle d'Arafat è posta all'esterno del grande Haram o territorio sacro della Mecca. Vi si accede venendo da Mina. Dall'altra parte della depressione detta Ourana si trova una moschea detta Namira in mezzo alla quale comincia il territorio di Arafat dove tutti i pellegrini devono fermarsi. L'origine del nome Arafat non è conosciuta. Alcune tradizioni le assegnano come etimologia Taarafa (essi si riconobbero). Sarebbe qui che Adamo ed Eva si ritrovarono e si riconob-

bero, dopo la loro espulsione dal Paradiso e dopo aver a lungo errato sulla terra l'uno alla ricerca dell'altro.

Mouzdalifa

Dopo la loro sosta a Arafat, i pellegrini si avviano su Mouzdalifa, una valle situata pressapoco a mezza strada tra Arafat e Mina.

A causa del grande afflusso di pellegrini la tappa di Mouzdalifa non è più che una breve sosta durante la quale i pellegrini recitano le preghiere del tramonto del sole (2) e della notte fonda, e raccolgono 49 o 70 sassolini che serviranno poi per lapidare le stele di Satana a Mina, nei giorni seguenti.

Mina

Località posta tra le montagne ad est della Mecca, in una valle che porta lo stesso nome, Mina è una tappa importante del percorso dei pellegrini.

Essi vi soggiornano di regola due volte durante il grande pellegrinaggio: una volta prima di rendersi ad Arafat e una seconda volta al loro ritorno verso la Mecca.

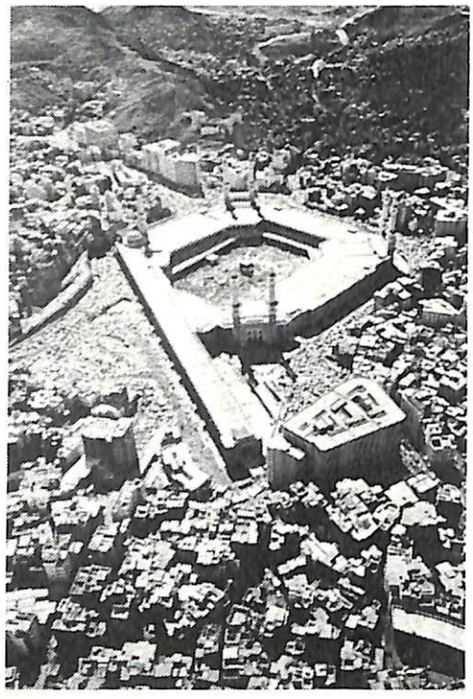
La località di Mina è poco abitata al di fuori delle tre giornate del Tachriq quando più di due milioni di pellegrini vengono ad ammucchiarsi in una immensa città di tende. Essa è attraversata da ovest verso est da una strada chiamata Chari'al - Djamarate o strada delle stele di Satana. Secondo la tradizione in questi luoghi Satana si levò per tre volte davanti al profeta Abramo (che Dio gli conceda la salvezza) per tentare di distoglierlo dalla sua missione (3). Abramo mostrò il suo disprezzo lanciandogli ogni volta sette pietre. Questo gesto è ripetuto da tutti i pellegrini che, per tre giorni, vengono a scagliare sette sassi su ciascuna delle tre stele che simbolizzano il tentatore, per sottolineare così la loro volontà di resistere contro tutto ciò che può sviarli dal sentiero della verità.

Dopo la lapidazione ogni pellegrino sacrifica o fa sacrificare una pecora o una capra. «Certo la loro carne e il loro sangue non arrivano ad Allah, ma ad Allah sale certamente la nostra devozione... Dà questa lieta novella a chi opera il bene».

Dopo i sacrifici, i pellegrini tornano allo stato profano. Riprendono il vestito abituale e si fanno radere i capelli. Si trattengono altri tre giorni a Mina, ripetendo la cerimonia della lapidazione, poi rientrano alla spicciolata alla Mecca e vi ripetono i sette giri.

Una volta rimpatriati i pellegrini vengono accolti festosamente. Porteranno con orgoglio il turbante verde ed il nome glorioso di «*hagg*» (pellegrino).

Sembrano un sogno, nell'Arabia di oggi, le fatiche stenuanti sopportate dai viandanti del passato. Musulmani venivano dall'Africa nera, a gruppi, senza denari: cinque, sei anni di cammino. Lungo la strada morivano vecchi, nascevano bambini. Il Burckhardt, uno studioso svizzero convertito all'Islamismo, ricorda una sera del suo pellegrinaggio, nel 1815. Il santuario era illuminato da migliaia di lampade ed ogni pellegrino seduto a terra aveva accanto la sua lanterna. Spirava una brezza leggera; le ali degli angeli che vegliano in preghiera, secondo i meccani. Entrò un pellegrino del Darfùr, stanco del suo lungo cammino sulle sabbie di molti deserti. La visione della Ca'ba, al centro del tempio illuminato, lo colpì come una folgorazione. Cadde in ginocchio, prostrandosi poi a terra dove rimase lungamente assorto in contemplazione. Poi sollevò il volto, bagnato di lacrime. Tentò di recitare la preghiera, ma il pianto lo interrompeva. Allora esclamò: «Signore, prendi l'anima mia. Questo è veramente il tuo Paradiso».



La morte, di gioia e di stanchezza, dei pellegrini poveri, venuti da terre lontane, era un tempo assai comune. Al termine del pellegrinaggio se ne ritrovavano quasi ogni giorno i cadaveri: venivano aspersi dell'acqua di Zamzam e sepolti dai compagni di viaggio. Tale morte si considera una grazia di Allah.

Medina

La visita di Medina non fa parte del rituale del pellegrinaggio. Essa non è dunque obbligatoria, ma nessun pellegrino penserebbe di tralasciarla. Coloro che arrivano presto prima dei giorni decisivi del pellegrinaggio vi si recano prima di andare alla Mecca. Gli altri fanno questa visita dopo il pellegrinaggio.

Seconda città santa dell'Islam, Medina è venerata da tutti i musulmani. È in questa città che il Profeta (che Dio lo benedica e gli conceda la salvezza) trovò rifugio quando fu inseguito dai Kurasciti che volevano ucciderlo. È a partire da questa città che l'Islam si diffuse, sbarazzando anzitutto la Mecca dal politeismo, propagandosi poi nel mondo. È a Medina che il profeta Maometto (che Dio lo benedica e gli conceda la salvezza) è sepolto, così come la maggior parte dei suoi discepoli. Ed è pure a Medina che si trova la moschea costruita e poi ingrandita dal Profeta (che Dio lo benedica e gli conceda la salvezza) dove una preghiera vale mille preghiere celebrate altrove, ad eccezione della Grande Moschea della Mecca, dove una preghiera vale 100.000 preghiere celebrate altrove ed eccezion fatta del Masdjid al-Aqsa di Gerusalemme.

---

(1) La Pietra nera ha circa 30 cm. di diametro, è lucida, di color nero - rossastro, cerchiata d'argento per tenerne insieme i pezzi: si ruppe una prima volta quando il santuario bruciò nel 64 (638), e di nuovo quando fu rapita e tenuta prigioniera 22 anni dagli eretici del X secolo. Non si sa quando la pietra arrivò alla Mecca, e neppure come la considerassero i pagani: immagine della divinità o suo dimora? Il Corano non la nomina. La leggenda musulmana dice che scese dal cielo per seggio di Adamo e che Abramo ne fece la pietra angolare della Ka'ba. Molti credono che nel giorno del Giudizio la pietra parlerà a favore di chi l'ha baciata con fede.

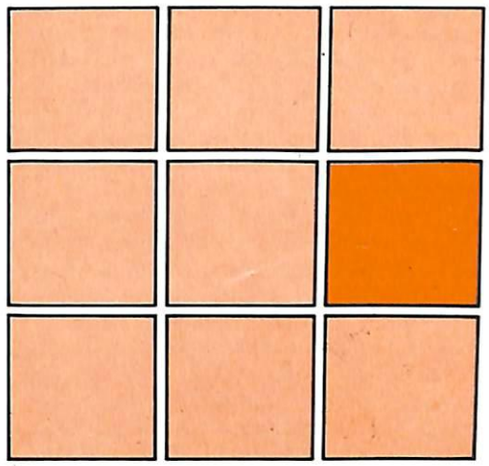
(2) Sono preghiere di origine pre - islamica, anzi facevano parte di un pellegrinaggio pagano. Erano recitate quando il sole era tutto visibile, di sera e all'alba. I musulmani modificarono l'ora per evitare ogni apparenza di culto del sole.

(3) Più specificamente, Abramo avrebbe lanciato i sassi contro Satana, cacciandolo da quel luogo dove intendevva sacrificare Ismaele.

Il lancio dei sassi è cerimonia pagana. Il Corano non la ricorda. Il lancio dei sassi è praticato in molte parti del mondo per allontanare da sè il male.



Antonio Nanni



COMPONENTE AUDIOVISIVA

Per liberare la comunicazione

L'uomo è per sua natura un essere comunicativo, aperto all'interazione e capace di relazione con gli altri. Comunicare è, pertanto, un fondamentale bisogno di ogni persona. Il preadolescente, soprattutto, sente vivamente l'esigenza di comunicare ai suoi coetanei e agli adulti i suoi problemi e di confrontarsi costantemente con loro. La comunicazione è, senza dubbio, uno dei problemi centrali del preadolescente. La sua crescita, infatti, è strettamente connessa con i *circuiti di comunicazione* in cui riesce ad inserirsi o da cui rimane escluso. L'educazione è sempre un fatto comunicativo; in famiglia, a scuola, nella Chiesa. Tuttavia, l'analisi dei risvolti educativi della *«interazione comunicativa»* non viene ancora adeguatamente sviluppata dalla ricerca pedagogica ed è pressochè ignorata nella concreta prassi didattica.

Il bisogno di comunicazione nei giovani

I giovani delle ultime generazioni mostrano un pressante bisogno di comunicazione. Non riescono a vivere momenti di vera «solitudine» o di «silenzio». Anche quando rimangono «soli» o stanno «zitti» c'è sempre qualche mezzo di comunicazione che li accompagna. Da qualche tempo, per esempio, è dato incontrare per strada dei giovani che vanno passeggiando per il centro della città con la cuffia stereofonica calcata sull'orecchio. È l'*hi-fi portatile,* una delle ultime mode lanciate dall'industria discografica. È un simbolo che va però interpretato, a nostro avviso, non semplicemente come l'ennesimo fenomeno indotto, bensì come un «sintomo» che caratterizza abbastanza fedelmente la figura enigmatica del «nuovo giovane»: un soggetto che da una parte lascia trasparire una esigenza profonda di comunicare e dall'altra appare rincurvato sul proprio mondo privato e malato di solitudine.

Questi «nuovi giovani» sono i primogeniti di Mamma-TV e dell'intera famiglia dei Mass media. Il collegamento con il mondo del suono e dei colori lo hanno nel sangue: l'esigenza di sentirsi aggregati e in costante comunicazione con la comunità dei parlanti (in tutta la gamma dei codici linguistici ed espressivi) è inscritta nel loro corredo genetico, fa parte di essi come una «seconda natura».

I «nuovi giovani» comunicano su una lunghezza d'onda che resta per lo più incomprensibile agli orecchi degli adulti che fanno peraltro fatica a sintonizzarsi con loro.

Solo chi ha vissuto consapevolmente la *«mutazione elettronica»* che si è verificata negli ultimi decenni può capire quanto sia diverso il giovane degli anni '80, sia per la dilatazione del sensorio sia per l'ampliamento degli orizzonti di conoscenza. Questi nuovi giovani sono nati con una mentalità già potenzialmente «planetaria»: fin da piccoli sono stati attraversati da un flusso continuo di informazioni provenienti da ogni parte del globo.

Per i giovani dell'*età tecno-tronica* (tecnologia più elettronica) e *telematica* (telecomunicazione più informatica) la comunicazione è un fenomeno che non riguarda più soltanto i rapporti inter-familiari o i rapporti con i coetanei e con le tradizionali agenzie dell'educazione (scuola, parrocchia, ecc.) ma investe direttamente la cosiddetta «galassia elettronica», ossia l'insieme di tutti quegli strumenti del comunicare che rientrano nel quadro dei mass media.

Le condizioni essenziali della comunicazione autentica

Ci chiediamo: quali sono le condizioni indispensabili perchè si realizzi una comunicazione interpersonale veramente umana ed autentica? Quando una «interazione comunicativa» può dirsi dialogica, profonda, leale, liberante, personalizzante, partecipativa, stimolante, educativa, umanizzante? Secondo il prof. Franco Lever, un giovane esperto nel campo della comunicazione e docente universitario, tali condizioni sono quattro:

a) *la motivazione:* la comunicazione è veramente autentica quando sia l'*emittente* che il *ricevente* sono «motivati» a condurre quel certo dialogo, in quel dato momento, con quel preciso interlocutore, su quel determinato argomento;

b) *la correttezza dei processi di codificazione e decodificazione:* ciò significa che per comunicare è necessario che gli interlocutori conoscano e utilizzino correttamente gli stessi codici, i medesimi sistemi di segni;

c) *l'interazione:* ossia l'attuazione del «feed-back», del «ritorno indietro» della comunicazione da parte del ricevente, o, se si preferisce, il fatto che il ricevente stesso diventa, a sua volta, emittente;

d) *l'atteggiamento di apertura al reale:* nei partners della comunicazione non devono esserci atteggiamenti di chiusura pregiudiziale, ma una sincera disponibilità e ricercare ancora e, se necessario, a cambiare la propria mentalità e il proprio giudizio per essere più fedeli alla verità.

I canali interpersonali e multimediali della comunicazione

Quando si parla di comunicazione e si usa la parola «canale» va subito precisato che si tratta di un termine tecnico. Il canale della comunicazione altro non è che il «mezzo» espressivo, lo «strumento» di trasmissione, il veicolo di trasporto del messaggio: la parola orale, la scrittura (ideografica e alfabetica), il suono, la pittura, la stampa, la fotografia, il telegrafo, la radio,

la televisione, il cinema, il radar ecc. È poi importante osservare che i canali possono essere «reversibili» (per es. il telefono) e «irreversibili» (per es. la televisione). Nel caso dei canali irreversibili la comunicazione si caratterizzerà come un processo unidirezionale, senza possibilità del feed-back, cioè come semplice trasmissione.

È ormai un fatto acquisito che i tradizionali spazi socio-educativi (famiglia, scuola, parrocchia), quegli spazi cioè in cui la comunicazione passava attraverso i *canali interpersonali,* stanno perdendo terreno e vengono gradualmente sostituiti dallo strapotere e dall'invadenza dei mezzi di comunicazione di massa (mass media) e di gruppo (group media), vale a dire da quei canali che per la loro poliedricità possiamo definire *multimediali.* Gli influssi negativi che provengono dall'uso selvaggio e scriteriato di tali strumenti tecnologici ed elettronici ricadono soprattutto sui giovani. E questo perchè essi sono quotidianamente sottoposti al bombardamento di immagini, al martellamento di notizie, al bagno di informazioni, alla colluvie di suggestioni, alla stimolazione dei desideri, all'induzione di bisogni, all'introiezione di modelli, all'imitazione di comportamenti, alla ripetizione meccanica di gesti e di parole, alla persuasione occulta e a quanto di più pericoloso e diseducativo tali mezzi possono offrire.

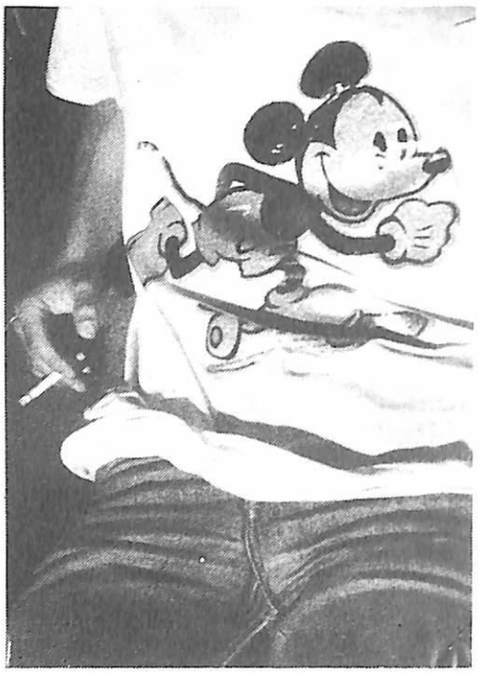
Ci sembra che gli educatori scolastici dovrebbero essere più attenti all'incidenza dei mass media (stampa, radio, televisione, cinema) e dei group media (giradischi, musicassette, posters, fotolinguaggio, diapositive, ecc.) sui processi di comunicazione dei preadolescenti. Infatti gran parte dei «contenuti» della loro comunicazione è costituita proprio dalle informazioni e dai modelli proposti da quegli strumenti del comunicare che formano, nel loro insieme, una vera e propria «scuola parallela».

I codici della comunicazione

Si intende per codice il «sistema di segni» di cui l'emittente si serve per inviare il messaggio al ricevente. Ogni processo comunicativo deve necessariamente far uso di un codice, di un linguaggio, di un particolare sistema di segni che può essere la parola orale, la scrittura, la gestualità, la mimica, la danza, la musica, la pittura, i rapporti spaziali, il vestito, ecc. Esiste, quindi una pluralità di codici e di sottocodici. Prendiamone in rassegna alcuni mettendoli in riferimento ai circuiti di comunicazione che vengono attivati all'interno dei gruppi preadolescenziali.

a) *Il codice «abbigliamento»:* tutti sappiamo quanto i ragazzi tengano a vestirsi alla moda. Calzare un certo stivale, avere una borsetta firmata significa essere «in». I ragazzi comunicano già attraverso la presenza fisica e i vestiti che indossano prima ancora che con le parole. Talvolta il codice abbigliamento usato da un gruppo può acquistare addirittura una connotazione ideologica. Si pensi al fenomeno dei «capelloni» o a quello della «minigonna» e dei «blue-jeans» che hanno segnato un'epoca.

b) *Il codice gestuale:* i preadolescenti comunicano molto con la gestualità, con i gesti della mani e del volto, e, in genere, con i gesti del corpo. Spesso si limitano a ripetere



L'abbigliamento è un codice di comunicazione. Tutti sappiamo quanto i ragazzi tengano a vestirsi alla moda. Calzare un certo stivale, avere una borsetta firmata significa essere "in", cioè comunicare.

i gesti che vedono in televisione (sia il mimo che il ballo), ma qualche volta inventano essi stessi dei gesti che diventano motivo di aggregazione e di coesione nel gruppo.

c) *Il codice spaziale:* se un adulto è portato a mantenere sempre una certa distanza quando comunica con un interlocutore, tra i ragazzi, al contrario, tali distanze sono praticamente abolite. Questo particolare codice di comunicazione viene studiato dalla «prossemica».

d) *Il codice musicale:* tutti sappiamo che ai ragazzi piace «comunicare» semplicemente ascoltando musica dallo stereo o al bar davanti ai juke-boxes, ma spesso ci sfugge l'importanza e il significato che può avere per loro questo particolare modo di comunicare attraverso la musica e il cantare insieme.

e) *Il codice umoristico:* è un codice prevalentemente verbale; ogni gruppo di preadolescenti è ben equipaggiato di barzellette, battute frizzanti, soprannomi ed etichette, esibizioni mimiche e gags. Ogni gruppo ha il suo «comico», un ruolo che è solitamente sottovalutato dagli educatori. La comicità è invece un grande talento da valorizzare e sarebbe ora di attribuire un peso educativo anche alla comunicazione umoristica.

f) *Il codice pornografico:* i ragazzi usano frequentemente il linguaggio «osceno» (parolacce, allusioni erotiche, ecc.). Eludere un preciso intervento educativo su questo codice significa non saper allargare l'orizzonte pedagogico sull'intera gamma della comunicazione e quindi sottovalutare l'incidenza che il linguaggio pornografico ha anche sulla formazione della coscienza morale e civica dei giovani. Senza inutili drammatismi, naturalmente.

g) *Il codice sportivo e in genere ludico:* il gioco e la pratica di uno sport sono un importante momento educativo e non un semplice passatempo. La frequenza periodica di un gruppo sportivo influisce non solo sul piano ginnico-ricreativo ma si pone come spazio ludico della formazione. È per questo motivo che l'analisi del codice sportivo e ludico della comunicazione può assumere un così alto rilievo.

h) *Il codice grafico e pittorico:* ci possiamo riferire sia ai messaggi scritti che spesso i ragazzi si scambiano fra loro (letterine, biglietti volanti, dediche, poesie, ecc.) sia ai disegni che fanno sui banchi, sulle sedie, sui muri, sulle cartelle, sui diari, sulla lavagna. Che cosa c'è dietro quei simboli? Che cosa intendono comunicare attraverso quei segni? Perchè incollano tante figurine sul diario, tanti adesivi sui quaderni e perfino sui vestiti, tanti posters e cartelloni sulle pareti della propria stanza? La comunicazione dei giovani passa anche attraverso queste semplici e forse, per alcuni adulti, incomprensibili realtà. Un motivo in più per studiarle.

i) *Il codice religioso:* valorizzare la presenza del linguaggio religioso e simbolico nella comunicazione tra preadolescenti dovrebbe significare soprattutto evitare che il circuito della comunicazione si chiuda su se stesso, in un orizzonte puramente immanente, spezzare l'orizzontalismo della comunicazione ed esprimere ad essa una direzione verticale aperta al trascendente.

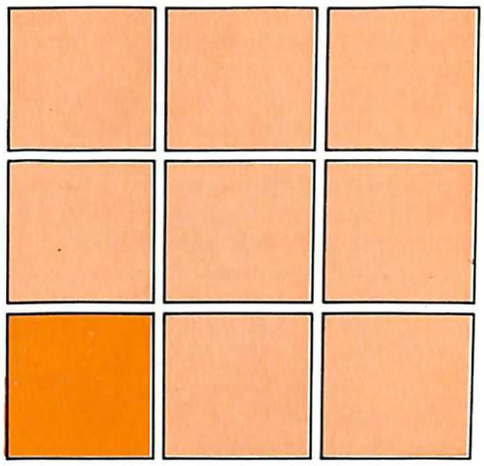
Il compito della scuola per liberare la comunicazione

Il primo impegno della scuola è ovviamente quello di rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che impediscono ai ragazzi di instaurare relazioni caratterizzate da autentiche comunicazioni interpersonali. Eliminare quindi negli alunni le *«barriere comunicative»* e favorire l'acquisizione di adeguate *competenze comunicative relazionali,* come, per esempio, l'educazione all'ascolto. Inoltre, per dare la possibilità al ragazzo di scegliere di formarsi il suo particolare *stile comunicativo* è necessario che gli educatori propongano una *pluralità di modelli di comportamento comunicativo.*

La scuola dovrebbe poi migliorare l'interazione dialogica e la prassi comunicativa dei preadolescenti facendo ricorso agli efficaci strumenti offerti dalla pedagogia del dialogo e del confronto.

Infine, dovrebbe valorizzare più adeguatamente tutte le forme di comunicazione non verbale, prime fra tutte quella «gestuale» (drammatizzazione) e «audiovisiva» (educazione all'immagine). In una parola, compito precipuo della scuola è di porre in essere un programma serio e articolato di *educazione alla comunicazione.*

Lisa Davanzo



COMPONENTE
ICONICA

Di che colore è il disegno di Dio?

Il bambino può comunicare con la parola, la scrittura, il gesto, il canto, il disegno, il gioco, la danza, il mimo. Dicono i libri che prima della parola c'era il disegno. L'uomo primitivo scrive il suo vivere sulle pareti delle caverne in Altamura, in Valcamonica. Giotto analfabeta, per il popolo analfabeta, racconta in Assisi e a Padova la storia di Francesco e di Gesù.

Per il bambino il disegno è un racconto scritto, completo con il suo messaggio, la sua voce. E se uno parla, io lo devo ascoltare e devo rispondergli. La risposta della maestra sia sempre di attenzione e di rispetto, mai ironica. Ogni bambino che inizia a disegnare, parte dallo scarabocchio che ha in sè un discorso ben preciso, per arrivare via via ad un fiorire di immagini e di colori che rispecchiano la sua personalità. Dal caos al cosmo proprio come è uscita la vita.

Il bambino che vive nella savana africana, nell'igloo al Polo Nord o in un grattacielo d'America ha la stessa partenza: lo scarabocchio. L'uomo primitivo e il bambino disegnano seguendo le stesse modalità: il ribaltamento, la trasparenza, l'appiattimento, la sproporzione. Poi via via che il linguaggio si fa più ricco e l'osservazione più attenta il disegno diviene più sciolto e più vario. Lasciamo il bambino libero, allora, sotto una sua emozione, sul castello isserà la bandiera italiana, nel canile tutto nero dirà che c'è dentro il cane, perchè il dato di fatto non esiste. Egli colloca persone e cose dove vuole, seguendo una sua logica e un suo itinerario sentimentale.

Il bambino quando parla, spesso, adopera le parole dei grandi, suggerite dal tornaconto; parole fatte per ogni occasione; quando invece disegna è là solo con il suo racconto, egli e la sua fantasia e il peso delle sue componenti affettive, intellettive, sociali, in piena libertà di espressione.

Come si devono guardare i disegni dei bambini? Come va guardato un fiore, un tramonto: non per essere giudicati, ma per essere goduti e capiti, perchè ogni disegno è una spia che ci fa vedere l'atto ispiratore.

Ogni colore ha un suo messaggio

Ricordo Angelino che improvvisamente non vuol più disegnare. È spaurito e triste. E se disegna lo fa svogliatamente. Cos'è successo? Devo arrivare a capire. Il giorno dopo incito tutti a disegnare la famiglia. Angelino si agita nervosamente, diventa pallido. E non si decide.

— Stai male?

— No, signorina.

— Prova, vedrai che poi ti verrà la voglia.

Dopo un po' si mette al lavoro; disegna tavoli, mobili, poltrone, tappeti, soprammobili.

— Basta arredare la sala da pranzo, disegna la tua famiglia.

In continua agitazione, e di malavoglia, disegna papà, mamma e sorellina nascosti, quasi coperti dai mobili.

Quel disegno era un grido: «Maestra, aiutami, sto male!».

Venni a sapere poi che Angelino stava vivendo il dramma della separazione di mamma e papà.

E Vally che per due mesi adopera solo il nero e il marrone?

E Fausto che disegna con il viola e il nero?

Sono messaggi di insofferenza, di triste disordine, di un vivere angosciante.

Perchè ogni colore ha un suo messaggio.

Ci sono colori freddi e colori caldi, colori della festa, della pace, della guerra, della paura, della gioia, della primavera, dell'inverno. Ed ora una domanda: ci sono disegni belli e disegni brutti? Ma cos'è il bello e il brutto? Picasso ha travolto i canoni dell'estetica, disintegrando l'uomo, quasi presago della bomba atomica. Non correggiamo mai i disegni dei nostri scolari. Ma allora lasciamo gli errori? Sono errori quel fumo che copre tutto il cielo, quella casa che prende interamente il foglio?

Ogni bambino ha un suo modo di esprimersi, di interpretare la realtà e i sentimenti. Quella casa non è anagrafica, l'amore l'ha ingrandita perchè là vivono mamma e papà.

Gramsci al figlio Giuliano scriveva: «Disegna *come* vuoi per ridere, *per divertirti* e *non seriamente* come se tu fa-

cessi un compito che non ti piace. Tutto ciò che ti riguarda per me è *molto serio* e *mi interessa* molto»;

Come vuoi, cioè con tutte le tecniche, e i mezzi di cui disponi; *per divertirti,* come momento di massima libertà espressiva; *e non seriamente,* senza sforzo o apprensione, per far bella figura, per perfezionismo o per gara.

Una tua linea, una tua macchia di colore, un tuo segno sono cose importanti per me, perchè tutto ciò che è tuo mi appartiene per amore.

L'arte è un canto
che sta dentro l'uomo

Diamo ad ogni disegno il posto d'onore, perchè il disegno è il documento più esatto al riparo da ogni falsificazione; perchè attraverso il disegno, possiamo aprire un colloquio e comunicare veramente con l'anima dei nostri bambini.

Un giorno Tiziana mi viene vicino dicendomi:

— Maestra, non so cosa disegnare.

— Vuoi disegnare la città con tante case?

— No no, disegno la casa della nonna, è quella che è là in fondo, si arriva in corriera.

Perchè la casa della nonna e non la città? Perchè la casa della nonna è nel suo cuore, nella sua esperienza, nella sua storia, e sarà ricostruita dal segno, dal colore, dal sentimento.

Anche il poeta, pur adoperando parole di tutti i giorni, fa che quelle parole non sembrino più le solite; qualcosa le ha trasformate: è la poesia.

Il disegno, prima di essere tecnica, è compiacenza di cose viste con amore; è un modo di sentire, di vivere, di contemplare la vita che è in noi e fuori di noi. L'arte è un canto che sta dentro l'uomo: non vorrei che la nostra poca attenzione lo spegnesse sul nascere.

Le cose da fare perchè i bambini disegnino in piena libertà e nella gioia, sono:

cantare ogni giorno,
vivere nella collaborazione,
esporre i disegni di tutti i bambini,
aprire spesso le finestre,
giocare insieme,
fare qualche festa,
andare a visitare mostre d'arte,
esporre i capolavori dei nostri pittori,
osservare la natura,
battere le mani a suon di musica,
recitare delle poesie,
danzare,
migliorare il linguaggio con la conversazione,
fare il teatro,
uscire per disegnare dal vero,
amare le cose semplici,
leggere bei libri.

Le cose che non si devono fare sono:
correggere i disegni,
far copiare da libri o da cartoline,
disegnare noi alla lavagna,
guardare con ironia i disegni dei nostri scolari.

Qualche volta i bambini ci chiedono: Cosa posso disegnare?

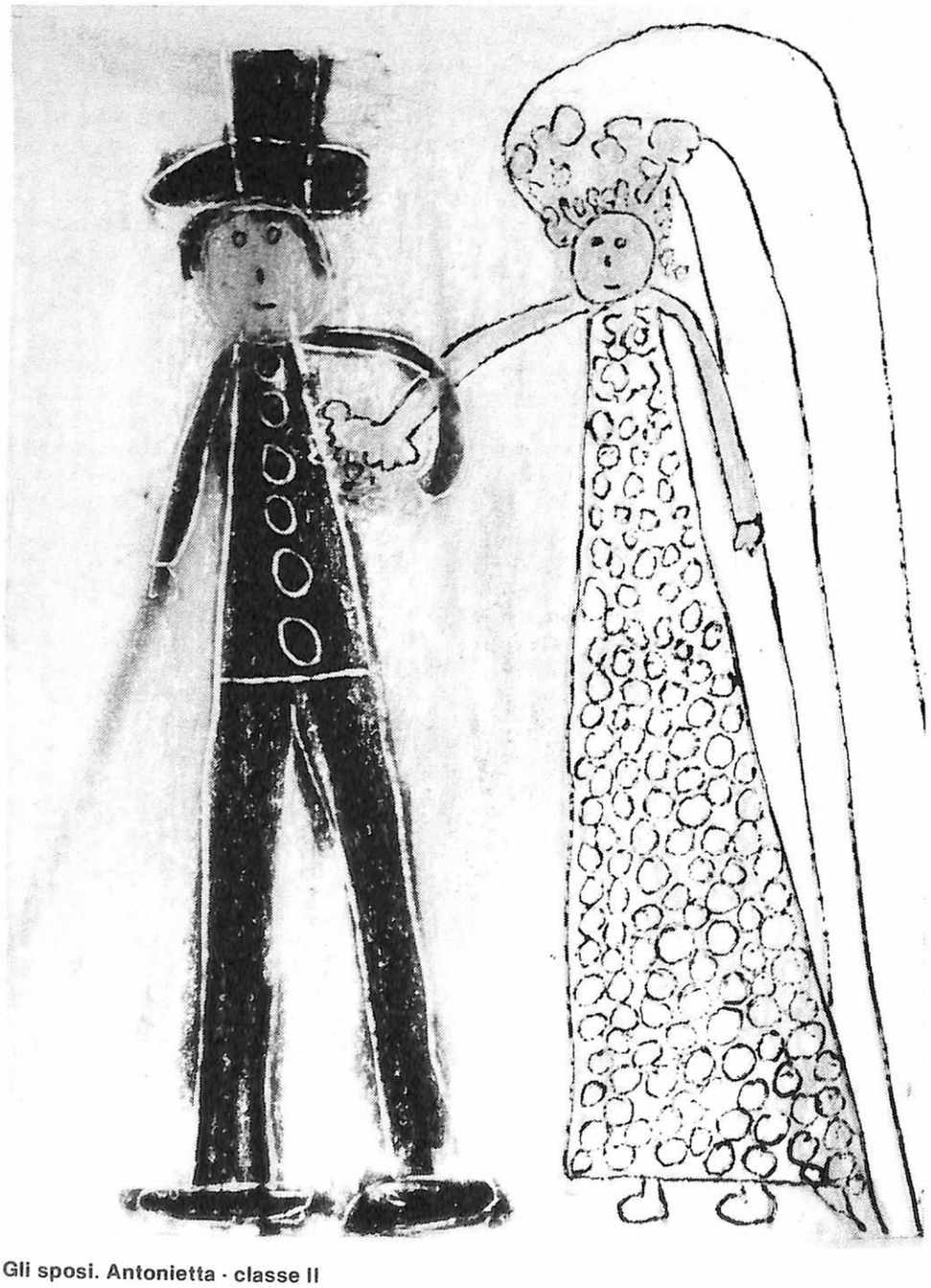
Disegna:
un insieme di farfalle, di pesci, di insetti, di foglie,
stoffe e tessuti,
un cancello e una ringhiera,
caffettiera con vassoio e tazzine,
tappeti e copriletti,
piastrelle per la tua casa,
una mostra di elettrodomestici,
dal meccanico, dal macellaio,
una fabbrica,
mostri marini,
uno stormo di elicotteri,
un gomitolo aggrovigliato,
tanti sassi,
semi di mela,
il sangue,
confetti,
pioggia a gocce,
erba sul prato,
le onde del mare.

Abituiamo i bambini alla scioltezza del segno.

Mentre racconto, essi disegnano.

È notte. Il paese dorme. La luna illumina il cielo. Dal campanile scoccano le due. Ad un tratto un cane abbaia. Un uomo spalanca un balcone, poi grida: «Al fuoco! al fuoco!» La gente esce sulla strada. Arrivano i pompieri. La casa di Antonio brucia.

Siamo in città: strade e strade con semafori e righe zebrate e gente, automobili, moto, tram. Un furgone è seguito dalla Polizia, perchè?



Gli sposi. Antonietta - classe II

Per il disegno ci vuole la libertà assoluta. Ogni bambino abbia sempre in cantiere un disegno perchè quando è stanco di lavorare sul quaderno, lo può prendere e andare avanti, continuando un discorso che si fa colore, segno e personalità.

Un giorno dissi: «Domani, disegneremo tutto il giorno».

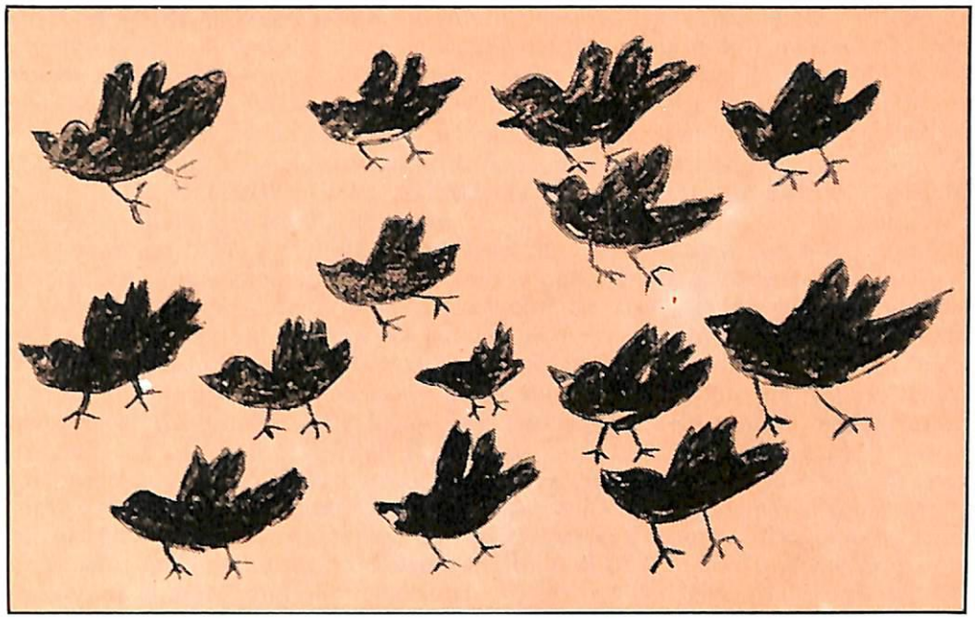
La mattina dopo, felici, si buttarono a disegnare. L'euforia della novità durò due ore.

— Io leggo, signorina, sono stanco — cominciò Giuseppe.

Ad uno ad uno ripresero libri e quaderni.

Lasciamo che i bambini disegnino quando e come vogliono.

Non vedete con quanto entusiasmo disegnano il corteo degli sposi, lo stadio, la foresta? entusiasmo che viene dalla loro anima trasparente.



Uccelli al tramonto. Luana, classe III

Tutti in motocross

Dice Shaw che uno è il modo di scrivere una parola, tanti di pronunciarla. «Va fuori» lo posso dire in modo imperativo, esortativo, gioioso.

Facciamo dire ai nostri bambini alcune frasi: «Perchè sei tornato?» «Che temporale!» «Abbassa la televisione, per favore!».

Il bambino che gioca fa teatro. Fa teatro l'uomo nella vita normale, perchè prima era così, ora è già diverso.

Teatro è l'illuminarsi interiore di un avvenimento che diventa festa, partecipazione, comunicazione.

Con un pettine, cambiando pettinatura, si cambia tutta la faccia. Basta un tocco di rossetto perchè Mara si trasferisca in un personaggio nuovo; basta uno striscio sotto il naso perchè Giuseppe si senta Zorro. Una mattina, aperte le finestre, avvio la conversazione sulla bicicletta.

— Vorrei avere la motocross io, signorina!, mi dice Luca.

— Ti piacerebbe?

— Da matti.

— Allora, tutti pronti per una corsa sull'argine del Piave.

I bambini mi guardano divertiti.

— In piedi perchè ora ci vestiamo, pronti per la gara.

E comincio il racconto; mimando anch'io.

— Nell'aria tiepida vola qualche uccello, noi siamo sull'argine del Piave, nessuno manca. La motocross è al nostro fianco. Ci vestiamo. Infiliamo la tuta azzurra. Ehi, azzurra? Ai bambini o alle bambine?

— Tutti in azzurro, rispondono incoro.

— Chiudiamo bene la cerniera. Infiliamo gli stivaletti; poi i guanti, prima il pollice, l'indice, il medio, l'anulare e il mignolo che non vuole mai entrare (ridono i bambini mentre ripetono i miei gesti). Ed ora il casco, lo allacciamo bene. E infine gli occhialoni. Ci vedete bene? Siete pronti?

— Sì! rispondono felici.

— Ora mettiamo in moto: attenti al pedale di avviamento. R..r..rr...rrr... in sella... via!

L'aula si riempie di lieto rumore.

— Vanno veloci come il vento i miei bambini, scendono l'argine e difilati prendono la strada che li porta nei campi di Luca. Nessuno è caduto.

Com'è bello correre nella terra appena arata! Rr...rr...rr...

Gli uccelli spaventati scappano lontano. Ora i motocrossisti prendono la via del ritorno. Arrivano. Non vi riconosco piú, siete inzaccherati dalla testa ai piedi, ma tutti salvi e felici. Toglietevi il casco; pian piano i guanti e poi gli stivali e la tuta. Oh, ma come siete sudati! — Io sono proprio sudata — mi risponde Giovanna — mi piaceva tanto correre su e giù.

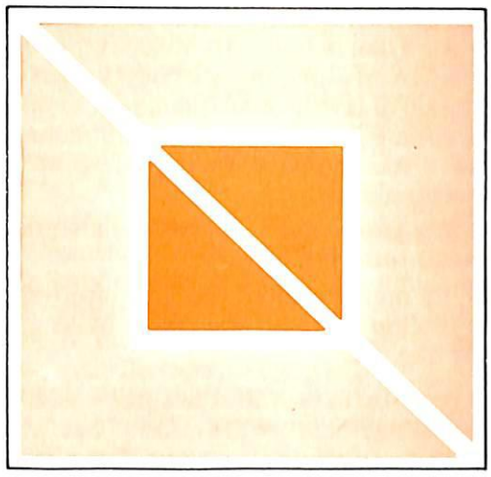
Conclusione
L'arte come anima della scuola

Educhiamo i bambini ad amare:
Dio il vivente
la natura
la verità
la poesia
la musica
la preghiera
l'arte
il tepore del sole
l'erba
i sassi
i legni
le pietre.

Che l'arte sia l'anima della nostra scuola, una forza liberante che ci mostra la ricchezza che ogni bambino ha. La scuola non metta sulle spalle dei bambini i vestiti goffi degli adulti con le loro rabbie e i loro fallimenti, perchè i bambini di tutto il mondo preferiscono la musica al chiasso, la collaborazione all'imposizione, la gioia alla protesta.

La scuola allora dia la ricchezza dei sentimenti, l'amore al confronto, la voglia di continuare a sapere, una curiosità senza fine e la gioia dello stare insieme nella pace con Dio e con i fratelli.

a cura di Willy D'Arno



LA "NARRATIVA"

Quando Dio entra nel copione

L'Ammirabile Mondo Nuovo *di Aldous Huxley è senza religione. La religione sopravvive solo nella vecchia riserva messicana, tollerata quasi come un fossile vivente, strumentalizzata per mostrare ai turisti l'incongruenza delle civiltà passate. Eppure la religione coi riti, coi sacrifici, finirà per esercitare un fascino irresistibile su chi non è allineato-alienato. L'uomo religioso ha un punto in vantaggio: sa perchè vive; a tutto egli rinuncerebbe eccetto al diritto di inginocchiarsi e di soffrire per un ideale superiore.*

Naturalmente su temi come questo la narrativa può scrivere capolavori. Se è vero, come è vero, che l'uomo è un animale religioso, allora si capisce perchè nella letteratura il tema religioso è frequente. Uno scrittore che decide di fare un pellegrinaggio interiore dentro l'anima dei suoi personaggi, è come un giocatore che scommette grosse somme. Può perdere tutto o vincere molto. Non può passare inosservato; i suoi libri acquistano spessore.

Possiamo ricordare qui Dostoevskj, Bernanos, Hesse, Kafka, Endo, Eckart, Camus, Nietzsche, Beckett, Ramakrishna... e i nostri Silone, Levi, Pomilio...

Ma ci sono grandi autori di altre culture che ci sono completamente sconosciuti. Oppure gli anonimi dei secoli passati. C'è poi la saggezza popolare di religioni ingiustamente considerate «primitive» che tocca vertici di ispirazione.

Non vorremmo dimenticare quello che è chiamato il ritorno degli dei. *Assistiamo oggi a un interesse rinnovato verso il numinoso, in due direzioni abbastanza precise: — un ritorno alle fonti religiose e alle certezze per difendersi dal vuoto e dall'insicurezza dell'accelerato mondo tecnologico (nell'Occidente); — una scoperta del Vangelo come* buona notizia *che denuncia le cattive notizie e aiuta la liberazione dell'uomo dall'ingiustizia e dalla miseria (nell'America Latina e in altre regioni del Terzo Mondo).*

La presente selezione di brani è appena un saggio minimo delle molteplici creazioni letterarie nel campo della narrativa religiosa mondiale.

***

Il versetto incandescente

Cheikh Hamidou Kane, un mussulmano negro del Senegal, è autore di un solo libro: L'Ambigua Avventura.

Kane lascia un mondo caratterizzato dall'unità: unità del sacro e del profano, attraverso la stabilità della gerarchia dei valori. È un universo rigidamente teo-

Le unghie del maestro avevano forato la cartilagine. L'orecchio, già bianco di cicatrici appena guarite, sanguinava di nuovo. La gola serrata, le labbra aride, Samba Diallo tremava tutto e si sforzava di ripetere correttamente il versetto, di trattenere i gemiti del dolore.

«Sii esatto quando ripeti la Parola del tuo Signore... Ti ha fatto la grazia di far scendere il Suo Verbo fino a te. Queste parole, il Padrone del Mondo le ha pronunciate davvero. E tu, miserabile muffa della terra, quando hai l'onore di ripeterle dopo di lui, le dici così male da profanarle. Meriti che ti si tagli mille volte la lingua...».

«Sì... Maestro... Pietà... Non sbaglierò più. Senti...».

centrico, unificato al vertice, in Dio; statico perchè fondato sulla Parola divina.

Kane entra in contatto con l'occidente (la Francia). Ma la nostra civiltà dà agli interrogativi perenni solo risposte parziali e superficiali. Perciò non ha egli forse perduto più di quanto ha guadagnato? Ecco che gli rimane una inquieta, dolorosa, disperata ricerca di Dio.

Cheikh Hamidou Kane, L'Ambigua Avventura, Ed. Jaca Book.

Ancora una volta, tremando e ansando, ripetè la frase splendente. Con gli occhi imploranti, la voce spenta, il corpicino madido di sudore, il cuore che batteva follemente. Quella frase che non capiva, per la quale soffriva il martirio, l'amava per il suo mistero e la sua cupa bellezza. Non era una frase come le altre. Era una parola scandita dalla sofferenza, era una parola venuta da Dio, per un miracolo, quale Dio stesso l'aveva pronunciata. Il maestro aveva ragione. La Parola che viene da Dio deve essere detta, esattamente, come a lui era piaciuto di modellarla. Chi la dimentica merita la morte...

Il bambino riuscì a dominare la sofferenza. Ripetè la frase senza batter ciglio, con calma, pacatamente, come se il dolore non l'avesse torturato.

Il maestro lasciò andare l'orecchio sanguinante. Non una lacrima era colata sul volto fine del bimbo. La voce era calma e la dizione misurata. La Parola di Dio fluiva, limpida e pura, dalle labbra brucianti. La testa gli doleva e ronzava. Conteneva in sè la totalità del mondo, visibile e invisibile, passato e avvenire. Quella parola che egli generava nel dolore, era l'architettura del mondo, era il mondo stesso.

Il maestro, che ora teneva un tizzone ardente tratto dal focolare vicino, guardava e ascoltava il bambino. Ma, mentre la sua mano minacciava, lo sguardo avido ammirava, ed egli attentamente beveva le parole del bimbo. Che purezza e che miracolo! Quel bambino era davvero un dono di Dio. In quei quarant'anni consacrati al compito, oh quanto meritorio, di aprire a Dio le menti dei figli dell'uomo, il maestro non ne aveva mai incontrato uno che, come quel ragazzo e con tutte le sue disposizioni, attendesse Dio con un'anima simile. Finché fosse vissuto con Dio, quel bambino, come l'uomo che sarebbe diventato, avrebbe potuto aspirare (il maestro ne era convinto) ai livelli più alti dell'umana grandezza. Ma, inversamente, la minima eclissi... Ma, Dio non voglia, il maestro scacciava quella eventualità con tutta la forza della fede.

L'aspirazione suprema

Ogni raccolta di favole conferma ciò che gli etnologi più attenti ci dicono riguardo all'anima religiosa dei popoli cosiddetti «primitivi». Si fa una grande ingiustizia verso i popoli senza scritture o senza tecnica quando li si considera «inferiori». Non lo sono certamente per quel che riguarda i sentimenti! Riproduciamo una favola dei Lulua (Zaire). Non è neppure una favola, ma un racconto altamente umano, di amore viscerale e dolorosa religiosità, che si fa perfino osadia presso Dio davanti al mistero della morte.

Un giorno il figlio di Mutumba si ammalò e morì. Mutumba aveva solo quel figlio. La disgrazia lo colpì fino in fondo al cuore. Restò muto per un giorno intero. All'alba del secondo giorno uscì dalla capanna, prese il tamburo tra le ginocchia e diede sfogo alla piena del suo dolore.

Suonò per raccontare la sua pena a tutti gli uomini, parlò agli animali, ai fiumi, alle montagne, chiamò tutto il creato a testimone del suo dolore. Infine alzando gli occhi verso il cielo si rivolse a Dio stesso:

— O Dio del cielo, Signore, Essere Supremo, Creatore dell'universo, tu hai creato tutto bene, il toro e l'elefante, la pecora, l'agnello e la gazzella... ma hai dimenticato qualcosa, un angolo della tua opera è rimasto incompiuto.

Detto questo, tacque.

Dio dall'alto della sua dimora, intese molto bene il linguaggio del tamburo e restò stupito.

Allora Dio inviò degli uomini a cercare Mutumba, ma quelli non riuscirono a trovarlo. Mandò il cane, e questi, seguendo il suo fiuto, scovò Mutumba nascosto in una grotta. Aveva bloccato l'entrata del suo rifugio con una grossa pietra lasciando appena un piccolo spiraglio per il quale il cane non potè entrare. Dio mandò il bufalo, che tentò invano di smuovere la pietra del rifugio di Mutumba. Fu mandato l'elefante, ma anche lui non riuscì con la potenza delle sue zanne a spostare il pietrone. Finalmente Dio mandò le formiche guerriere. Esse intimarono a Mutumba di arrendersi e presentarsi davanti a Dio. Ma egli rifiutò:

— Sono in lutto per la morte di mio figlio, perchè venite ad importunarmi?

Allora le formiche penetrarono nella grotta, assalirono Mutumba mordendolo da tutte le parti, finché si arrese. Arrivato davanti a Dio, questi lo interrogò:

— Perchè tu mi accusi di avere lasciato una parte della mia opera incompiuta?

Allora Mutumba si rivolse a Dio:

Signore Dio, Tu hai fatto tutte le cose molto bene certamente; ma perchè permetti che la morte ci strappi i nostri figli? Ecco la cosa che devi ancora regolare.

— È vero, è così — dissero in coro tutti i presenti.

E Dio rispose:

— Ma siete voi che avete inventato la morte! Io creo gli uomini. Gli uomini lanciano incantesimi e malattie, fanno la lancia, la freccia, la guerra e la morte. Voi avete inventato la morte!

— Però — rispose Mutumba — Tu ogni saggezza e tutta la potenza è tua, avresti potuto disporre le cose in modo da farci vivere senza mai morire, perchè questa è la nostra aspirazione suprema.

Lino Ballarin, La Figlia del Sole e Altre Favole Africane, Ed. EMI. Delle 25 favole, 5 vengono presentate a fumetti in un sussidio per il 2° ciclo della scuola elementare: E. Boone - G. Bragazzi, Incontro con la Favola Africana, Ed. EMI.

La consegna delle scritture

Nel settimo secolo il monaco cinese Hsüan Tsang, detto anche Tripitaka, fa un pellegrinaggio in India alla ricerca delle scritture buddiste. La leggenda si impossessa del personaggio: dice che Tripitaka (prototipo dell'uomo) era accompagnato da uno scimmiotto super-eroe (la creatività), da un robusto porcello (le passioni, specie l'ingordigia e la libidine), da Sabbioso (la penitenza?) e da un bianco cavallo (la fedeltà). Sul viaggio e sui personaggi si forma un ciclo di gesta, sul tipo di quelle dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Nel sec. XVI, Wu Ch'êng-ên riunisce molto materiale in un libro lunghissimo. È Pinocchio, la Leggenda del Santo Graal e Don Chisciotte messi insieme. Purtroppo i Giapponesi ne hanno fatto un brutto adattamento in disegni animati per la televisione.

Quando Tripitaka, Scimmiotto, Porcellino e Sabbioso arrivarono nella Sala Grande s'inchinarono a destra e a sinistra. Fecero così tre volte, e poi s'inginocchiarono davanti al Budda e gli porsero i passaporti. Lui li guardò uno per uno e poi li restituì a Tripitaka, che nel riprenderli chinò il capo, e disse: — Il discepolo Hsüang Tsang, per comando dell'Imperatore del grande paese della Cina, ha fatto tutta la strada fino a questa Montagna Sacra per venire a prendere le vere Scritture che saranno la salvezza di tutto il genere umano. Che il Budda Sovrano ci accordi questo favore e mi consenta un rapido ritorno alla mia terra natale.

A questo, il Tathagata aprì la sua bocca compassionevole e dette libero sfogo alla misericordia del suo cuore: — In tutti i vasti e popolosi territori del vostro Paese Orientale, da tempo prevalgono la cupidigia, l'assassinio, la libidine e la menzogna. Confucio ha assistito i cinesi insegnando loro tutte le virtù; i re, l'uno dopo l'altro, hanno cercato inutilmente di correggerli con pene e castighi sempre nuovi. Nessuna legge è riuscita a frenare i loro temerari pervertimenti, nessun barlume di saggezza ha potuto penetrare la loro cecità. Ma io ho tre Panieri di Scritture che possono salvare l'umanità dai tormenti e dalle afflizioni. Uno contiene la Legge, che parla del Cielo, uno contiene i Discorsi, che trattano della Terra, uno contiene le Scritture, che salvano i morti. Sono divisi in trentacinque parti e sono scritti su quindicimila e centoquarantaquattro pergamene.

Visto che vieni da tanto lontano, te li darei anche tutti. Ma il popolo della Cina è sciocco e violento; si burlerebbe dei miei misteri e non capirebbe il senso recondito del nostro Ordine... Ananda, Kàsyapa! — gridò. — Portate questi quattro preti nella stanza sotto la torre, e dopo che si saranno ristorati, aprite le porte del Tesoro, e da ciascuna delle trentacinque parti scegliete qualche pergamena che costoro riporteranno in Oriente, perchè laggiù siano un'eterna benedizione.

Giunti nella Sala del Tesoro, Ananda e Kàsyapa domandano la busterella. I quattro pellegrini non possiedono nulla di prezioso. Solo dopo bisticci e minacce, i due discepoli di Budda consegnano i rotoli di pergamena... bianchi! L'involto fu fissato in groppa al cavallo. Saluti, ossequi e partenza sulla via del ritorno. Per fortuna il Budda del Passato ha intuito l'inganno e manda Eroico ad avvisare. Questi si trasforma in un forte vento, carpisce l'involto, lo lacera e lascia cadere le pergamene. I quattro, disperati, pensano si tratti dell'opera di un demonio.

Scimmiotto, Porcellino e Sabbioso raccolsero le pergamene e le portarono dove li aspettava Tripitaka. Il Maestro piangeva amaramente. — Non pensavo davvero — singhiozzava — che persino in Paradiso i demoni crudeli ci avrebbero tormentati in questo modo! — In quel momento Sabbioso aprì una delle pergamene che aveva portato. Era candida come la neve; non c'era scritta nemmeno mezza lettera. — Maestro, — disse tendendola a Tripitaka — su questa pergamena non c'è scritto niente. — Allora Scimmiotto ne aprì un'altra; era bianca anche quella. Porcellino fece lo stesso; e identica fu la scoperta. — Faremmo bene a guardarle tutte — disse Tripitaka. E allora videro che erano tutte immacolate. — Ah, il popolo della Cina è proprio perseguitato dalla sventura — singhiozzava Tripitaka. — A che serve portargli queste pagine bianche? Con che coraggio posso presentarmi all'Imperatore? Dirà che lo prendo in giro, e mi farà giustiziare seduta stante.

Ma ormai Scimmiotto aveva indovinato che cos'era successo. — Maestro, — disse — ho capito che cosa c'è sotto. Tutto perchè abbiamo rifiutato quella provvigione a Ananda e Kàsyapa. Questa è stata la loro vendetta. Non ci resta che andare subito da Budda e denunciarli per fraudolenta mancata consegna. — Tutti accettarono quella proposta, e tornarono subito ai cancelli del tempio. — Eccoli che tornano per cambiare le loro Scritture! — dissero ridendo le schiere dei beati. Li lasciarono entrare direttamente. — Sta a sentire — gridò Scimmiotto. — Dopo tutti i guai che abbiamo passati per venire fin qua dalla Cina, e dopo che tu stesso hai loro testualmente ordinato di darci le Scritture, Ananda e Kàsyapa ci hanno frodato nella consegna della merce. Ci hanno dato da portar via delle copie non scritte; e si può sapere che diavolo ce ne facciamo, noi? — Non c'è bisogno di gridar tanto — disse Budda sorridendo. — Me l'aspettavo proprio che quei due avrebbero chiesto la loro provvigione. Veramente, le Scritture non andrebbero date a condizioni troppo convenienti, né si dovrebbe ottenerle gratis. Ma non vi preoccupate, vi farò consegnare delle copie scritte. Detto tra noi, le vere Scritture sono proprio le pergamene non scritte come queste.

Wu Ch'êng-ên, Lo Scimmiotto, Ed. Adelphi.

Per un Papa scalzo

Carlos Alberto Libanio Christo è un domenicano che ha conosciuto la prigione per essersi «sbilanciato» dalla parte dei poveri. Più conosciuto come Frei Betto, egli è l'autore brasiliano vivente più tradotto, dopo il romanziere Jorge Amado. Sta accompagnando il momento carico di tensioni e speranze che l'America Latina e la Chiesa stanno vivendo. Non poteva mancare a Puebla. La «storia» che riportiamo, tratta dal «Diario di Puebla» ricorda la pagina del Grande Inquisitore di Dostoevskj, ma in chiave ben diversa. Il 27 gennaio '79 Juarez (nome che ricorda un eroe meticcio) esce di casa e dopo tre ore di cammino insieme con una massa di popolo arriva a Guadalupe per vedere il papa. La lunga attesa, preghiera e entusiamo: ecco il papa! Come per incanto Juarez e il papa s'incontrano.

Juarez, in un gesto istintivo, stese le braccia oltre la transenna e, d'improvviso, sentì che qualcuno toccava la sua mano destra. Era il papa. Una strana forza magnetica si trasmise da mano a mano, da corpo a corpo, da anima a anima e i loro sguardi si incrociarono. Isolatisi dalla moltitudine, si fece un silenzio totale, come se i due fossero soli. Il papa strinse anche l'altra mano di Juarez e, emozionato, parlò:

— Perchè?

— Era necessario — rispose il meticcio.

— Posso inginocchiarmi ai tuoi piedi?

— No, continua come sei. È meglio che non mi riconoscano.

— Perchè sei ritornato?

— Per parlare con te. È necessario che tu ascolti; non soltanto la gioia e la sincera accoglienza di questo popolo, ma soprattutto i suoi dolori e le sue richieste. È mio Padre che parla con la loro bocca. Per questo, solo chi sta con loro, ascolta la voce del Padre.

— Perdono, Signore, ma in tutta la mia vita non ho cercato altro se non udire la voce del Padre.

— So che dici la verità. Conosco la tua vita. Ma ora sei in una posizione differente. Non ci sono poveri in Vaticano. Ci sono monsignori e cardinali che non sempre restano fedeli alle proprie origini popolari. A volte, dicono cose che non coincidono con i disegni di mio Padre. Qui, in questo paese, i poveri ti vedono solo di passaggio, dietro il cordone della polizia e privati dell'eucaristia che tu celebri.

— Dimmi, Maestro, dove ho sbagliato?

— Non hai sbagliato e non sono venuto per giudicare il servo dei servi di Dio. Sono venuto per orientarti come uomo e come mio discepolo, sono venuto per avvertire il papa. Molte volte i sandali del pescatore lasciano di poggiarsi sul pavimento e di avanzare, per gli strani cammini di fede, in direzione del regno. È necessario non temere le mie promesse proiettate nel futuro. Sappi che esse mai saranno una conquista degli uomini né frutto di calcoli del magistero ecclesiastico. Sono doni del Padre che si traducono nello sforzo di coloro che hanno fame e sete di giustizia.

— Devo, allora, andare scalzo?

— In certo senso, sì; devi spogliarti di certi abiti e di certe sicurezze. Conserva sempre la certezza che, a questi condannati della terra, sono rivelati i segreti del cielo. In loro sono piantati i semi della fede e della speranza. Ad essi ho diretto, di preferenza, il mio messaggio di liberazione. E fu tra loro che ho scelto i miei primi discepoli.

— So tutto questo Signore, e non ho predicato altro.

— Non voler saper tutto. Ma è necessario che tu sappia, per esempio, che questo popolo è la fonte della chiesa, poichè non c'è chiesa senza popolo di Dio. Perciò, non separare ciò che nacque unito.

— Vuoi dire che la chiesa nasce dal popolo?

— La chiesa è il popolo che ha accolto il dono della fede nella sua vita di amore. Separare la chiesa dal popolo significa tagliare il tronco e sperare che, nei rami, le radici producano frutti.

— Non sono stato io a preparare l'itinerario di questo viaggio né i testi che ho letto. Sono stati alcuni cardinali.

— Molti cardinali, purtroppo, si sentono padroni della chiesa e vogliono ricostruirla, assecondando interessi che riguardano i ricchi e i potenti, nei laboratori della curia romana. Hanno perso la dimensione di servizio nell'amore e di rischio nella fede che è stata loro concessa.

— Allora, non devo più ascoltarli?

— Ascolta anche le grida del mio popolo. Crea canali nel Vaticano affinché la voce degli oppressi arrivi al tronco di Pietro... fino a che Pietro abbandoni il trono e ritorni ad essere un pescatore che, nella sua barca, si lascia trasportare dal soffio dello Spirito.

— Dimmi, devo... — Disse, il papa, interrotto però dall'uomo con sembianze indie.

— Prosegui. Non devi trattenerti con me.

(...) Appena il papa si allontanò, Juarez si vide circondato da una pattuglia che, come chi carica un sacco di fagioli, lo trascinò fuori dall'area della basilica. In una vettura azzurra e bianca della polizia messicana Hidalgo Juarez fu portato al commissariato della Villa de Guadalupe.

C.A. Libanio Christo, Il Diario di Puebla, Queriniana. Dello stesso autore è uscito quest'anno un altro libro: Frei Betto, Il Lievito nella Massa, Quaderni Asal, Ed. EMI.

RIFLESSIONI!

Lisa Davanzo

Maestra senza castighi e con il pollice verde

Tutto ciò che è vero è perfezionabile, flessibile e può cambiare. Penso che la parola «creatura» per quell'*urus* che la proietta nel futuro voglia significare «proprio perchè mi creo continuamente, posso cambiare».

Il bambino è novità in cammino e speranza di molte cose, nonostante tutto!

Pensiamo all'inverno che per quanto rigido sia non può mai spegnere lo sbocciare delle rose in primavera. La speranza è il germe di tutte le possibilità perchè si fa amore e servizio.

Il pessimismo invece genera l'autorità che si regge spesso sul tono della voce, sul castigo, sui brutti voti.

Con l'autorità che fa paura perchè dà sempre comandi, si sono costruite le Piramidi e la Muraglia Cinese, ma non si è mai costruita e non si costruirà mai una comunità libera.

Il bambino non nasce con la paura: imparerà a conoscerla dagli adulti. La paura, che è il negativo della speranza, fa intristire al posto di fare sbocciare.

Maestra, dove tieni i castighi?

Luca, dopo qualche settimana di scuola, mi chiede a voce bassa:

— Maestra, dove tieni i castighi?

— Non li ho. Guarda qui — e apro via via i cassetti — non ci sono!

— Allora tu non hai i castighi?

— Non li ho mai visti.

Non so cosa abbia pensato Luca, mentre se ne tornava al suo posto. So solo che l'ho sentito tirare un respiro di sollievo.

*

Mesi fa, in una intervista televisiva, fu chiesto ad uno studente:

— Cosa farai da grande?

— Voglio diventare professore e torturare i figli o i nipoti dei miei professori.

*

Mi ha sconvolto quel tedesco che, arrivato in Italia, uccide una signora, solo perchè gli ricordava la maestra.

*

Invitati i bambini a scrivere i loro desideri, uno scrive: «Sogno un mondo in cui non ci siano castighi». Quanti «abbasso la scuola» si vedono ancora adesso sui portoni, sui muri!

So di bambini che al momento di infilare il grembiulino, vomitano, impallidiscono accusando dolori al ventre.

Scuola non amata forse perchè noiosa, ripetitiva, artificiale, giudicatrice sempre, dove i bambini si sentono barattoli vuoti da essere riempiti e ogni tanto calciati da un problema ad un tema; peggio ancora, leoni da domare.

E pensare che i bambini, proprio perchè appartengono all'umanità, alla vita, al futuro non possono essere possesso della maestra!

Da qui nasce la responsabilità che ci interpella rigorosamente: «Oggi cos'hai fatto di questi nostri bambini? Rispondi, maestra».

Ce lo chiedono le famiglie, la società e, per noi che crediamo, anche il Signore.

No alla banalità

Qualche volta la ricchezza umana dello scrivere dei nostri bambini, anche se coperta di errori, supera la vacuità frettolosa di certi dettati. Ecco cosa scrive Agostino di classe IV, orfano di papà, con famiglia difficile: «Durante le vacanze andrò in magelleria ha aiutare ha pulire a scopare a portare fuore le borsette alle sigore e anche aiutare a lavare le piastre. E pulire a terra con l'aqua bolente per portar via il sangue e il onto per tera, pulire il banco per mettere la carne e su un altro dove c'è affetati. Io passerò così le vacanze».

Da un dettato di classe II in una scuola di campagna:

«I campi di frumento al bel sole di giugno si indorano costellati di fiordalisi e di papaveri. ogni tanto ondeggiano come il mare al soffiar del vento. Le piantine si inchinano flessuose e ritornano diritte con la spiga appena appena piegata dal peso dei chicchi».

Due mondi che non si possono certamente incontrare per comunicare, perchè il primo è sincero e plastico, il secondo stereotipato e banale. Questo è un esempio di scuola abitudinaria, distratta, frettolosa che cerca le *sue* parole in una guida didattica, mentre intorno la vita palpita nello splendore della primavera.

Insegnare è un'arte

Cerchiamo di creare un ambiente il più spontaneo possibile

dove si lavora nell'ordine e nella pace
tutti sono importanti
ogni iniziativa trova il suo spazio
niente è irreparabile

dove ogni parola ha il suo valore
si affrontano i problemi insieme
c'è rispettò per ogni domanda
c'è il gusto del sapere e di continuare a sapere

dove si è disposti al cambiamento
non ci sono soltanto voti
si formano ipotesi
si sviluppa il senso critico

dove si insegnano non tante cose
ma come vivere fra le cose e le persone

dove ci si innamora della natura
si scopre l'amico Gesù
e si vive in pace con tutti.

La maestra attenta, malleabile, aggiornata, dinamica riesce ad offrire tessuti didattici che trasformano ogni momento della giornata in momenti di interesse, di apprendimento, di partecipazione, arricchendo così il potenziale creativo che è in ogni bambino. Perchè la creatività è un modo di vita che si trasmette.

Per questo mi permetto di dire che il metodo primo è la personalità dell'insegnante. Il che significa che insegnare è un'arte.

Difatti nessun cattivo maestro migliora con un buon metodo.

Le ricchezze del profondo

Tutti comprendono il linguaggio dell'amore. Il piccolo di due mesi, anche se non comunica con la parola, sente se gli vogliamo bene; il gatto non si avvicina se lo maltratti; le piante si sviluppano più rigogliose se chi le cura possiede «il pollice verde».

RIFLESSIONI!

A parer mio i bambini hanno il diritto di avere una maestra amorosa, equilibrata, ricca di umanità; una maestra che sa andare al di là delle loro chiacchere, bugie, incompetenze, diavolerie per scoprire le ricchezze del profondo, perchè spesso dietro quegli occhi spiritati, quel mutismo o disordine, ci sono tare, avversità familiari, cattiverie umane che danno alla vita quel tono, quel modo di fare.

Saper andare «al di là» vuol dire far emergere ricchezze tali da equilibrare una personalità disarmonica ed inquieta.

— Dove arriva Emanuela, arriva l'ordine!

— Ti ho visto quando hai aiutato Enzo ad infilarsi il cappotto, bravo!

— Mani che sanno far tutto, le tue, Alberto!

— Mi sono accorta che sei generosa nel gioco.

L'amore a poco a poco riesce a rompere gli steccati dell'insicurezza, dell'apatia.

Valore del dialetto

Par mi el dialeto
l'è un parlar completo
dove 'a parola
se impasta cussi ben
co quel che se dise
che 'a va dentro fin se le radise.
Difati co se parla in dialeto
'ntel steso tempo
se vede se gusta
se sente se snasa
perchè el dialeto l'à l'odor
de la casa del leto de la strada
de l'ort e de la cusina:
insoma l'odor della nostra vita casaina.

Nel «riflusso» che ci riporta il liscio, il focolare, i ricami, zoccoli, lavori a maglia, a uncinetto, lo scialle, il gilé, orecchini, collane, il privato, portici, balconi, cibi genuini, sta entrando anche il dialetto che il benessere economico — man mano che faceva entrare in casa frigoriferi, televisori, lavatrici — gettava dalla finestra, volendolo dimenticare il più presto possibile, perchè ricordava umiliazione e miseria.

Ricordiamo l'improvvisato italiano, oggetto di ilarità perchè assurto a barzelletta: lussuriosa per lussuosa, cancelleria per cancellata.

Il dialetto è la lingua dei nostri padri e dei nostri nonni; è un inventario di odori, di sapori che non si possono perdere, una ricchezza che si deve custodire e documentare.

Parlando in dialetto ci pare di tornare al paese dove la vita, perchè protetta, è sempre stata fonte di emozioni fortissime. Fuori del paese ci si sente perduti, spaesati. Ne sanno qualcosa i nostri emigranti che sopportano una vita di fatiche pur di tornare, per sempre, al natìo loco (al luogo natio).

Scrive Giorgio Meneghello, appassionato cultore del dialetto: «Le parole dialettali sono parole che durano a lungo, mentre le parole coltivate si perdono nelle astuzie e spesso ingannano».

Difatti il parlare dialettale dice pane al pane, vino al vino, perchè si muove nella concretezza, nella verità senza fantasticherie e poi perchè si capisce *subito* e *senza fatica.*

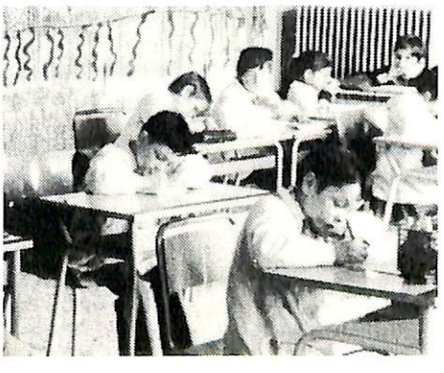
Un giorno me lo disse Stefano: «Perchè, maestra, quando parla la mamma capisco tutto e quando parli tu capisco così e così?».

Diamo allora valore e lucentezza alle parole dialettali. Con l'etimologia scopriremo che sanno di latino, di greco, di arabo, francese, tedesco.

Ecco alcuni esempi del dialetto del Basso Piave.

CATAR dal latino CAPTARE = prendere
PAVERO dal greco PAPIROS = stoppino
GUANTIERA dal tedesco WANT = che si prende con i guanti
SCIAL dal persiano SCIÀ = fazzoletto da re
SLEPA dal tedesco SLHAPPE = schiaffo
SCARPÌA dal latino CARPERE = ragnatela che prende mosche.

Parole che fanno storia, parole che parlano di emigrazioni dei popoli, di incontri di popoli per motivi di commercio o di conquista. Che il dialetto entri nella nostra scuola con il suo ricco vocabolario, attraverso poesie, canti, filastrocche, modi di dire, soprannomi. Ignorarlo è spezzare un anello della nostra storia, tagliare le radici con un passato così vicino da essere ancora vivo nei gesti e nella parlata dei nostri nonni.



La creatività

Creatività è coraggio, speranza, è disponibilità verso il nuovo, diffidenze verso le abitudini.

Creatività è concretezza, praticità, realismo, ottimismo unito anche ad un po' di umorismo.

Mentre tutti disegnano su grandi fogli appesi al muro, Tiziana, correndo, rovescia un vasetto di color rosso. L'umorismo mi fa dire: «Credevo che fosse il terremoto!». Ferdinanda subito va a prendere lo straccio, Tiziana l'aiuta a pulire. Con una risata si risolve la situazione. E il lavoro continua.

Essere creativi vuol dire essere espressivi, cioè esprimere la propria umanità. Si educa alla creatività dando ai bambini motivi e possibilità, occasioni e interessi, problemi e sollecitazioni e tanti momenti di ascolto e di poesia. Una poesia però non angelica, ma carica di significato; ricca, che esprima anche le tensioni del nostro tempo.

Possono essere momenti di ascolto e di poesia:
osservare lo sbocciare del geranio
stare insieme a godere il sole
godere il silenzio
ascoltare la musica
ricordare una gioia
pregare in silenzio
far lettura di una poesia
seguire il volo degli uccelli
ammirare il tramonto
ascoltare il tempo che passa.

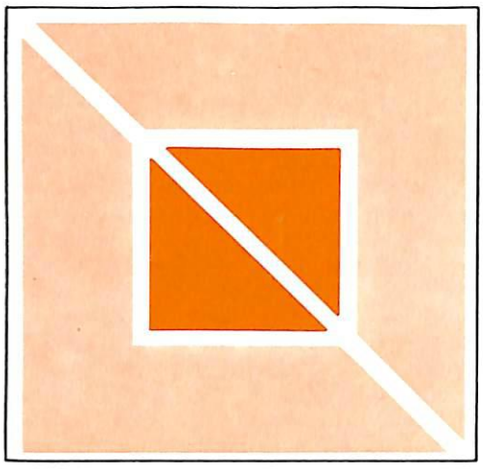
La grande tastiera

Ogni bambino ha capacità di amare, progettare, godere, inventare, conoscere, fare, perchè è una somma di energie, di desideri, di sensazioni, di curiosità, di interessi.

Ogni bambino è una infinita tastiera, sta alla maestra farla suonare, perchè ogni bambino ha la sua melodia da far ascoltare e far godere. Mi piace raccontare quest'episodio.

Alla Corrida, trasmissione radiofonica diretta da Corrado, si presenta un pastore siciliano. Fin dalle prime battute, si nota la sua incapacità di comunicare, perchè sa parlare solo nel suo dialetto. Il pubblico ride. Corrado innervosito perchè non riesce a intrecciare un dialogo, lo invita bruscamente a fare ciò che deve fare, annunciando «Il valzer delle stelle». Il pastore prende il suo flauto e suona. Si fa subito silenzio. Alla fine uno scroscio fragoroso lo dichiara vincitore fra tutti i concorrenti. Il pastore siciliano, analfabeta, in compagnia solo del silenzio e delle pecore, in una notte di stelle, aveva composto, con il suo flauto, un valzer capace di trasmettere a tutti l'incanto di quella notte.

Le attività espressive hanno la capacità di far suonare questa immensa tastiera, mettendo in moto tutto il bambino con il suo corpo vivo e scattante e la sua anima luminosa.



a cura di Pierino Violi

L'ANIMA DEI POPOLI

Il Padre nostro dei Popoli

Quando gli apostoli chiesero a Gesú che insegnasse loro una preghiera, il Maestro insegnò il Padre Nostro. Probabilmente la dicitura piú vicina alle parole pronunciate da Gesú è quella riportata da Luca: 5 domande. Matteo ne presenta 7, ma sappiamo che a Matteo piace molto questo numero, lo usa spessissimo, ciò ci fa sospettare che egli abbia aggiunto due domande alle cinque iniziali (che sono quasi due doppioni).

Ecco il Padre Nostro secondo Luca:

1. Padre, sia santificato il tuo nome
2. Venga il tuo Regno
3. Dacci oggi il nostro pane quotidiano
4. E perdonaci i nostri peccati perchè anche noi perdoniamo ad ogni debitore
5. E non ci indurre in tentazione.

Quali le caratteristiche del Padre Nostro? Ne rileviamo subito due. Innanzitutto il Padre Nostro è preghiera breve. Non possiamo dire che Gesú abbia voluto insegnare un'antipreghiera, ma ha voluto ribadire, una volta di piú, che si prega piú col cuore che con le parole. Egli aveva già criticato la logorrea dei maestri spirituali che abusavano di parole. Cosí pure aveva detto che l'eccessivo uso di parole e l'alto tono della voce nella preghiera è un atteggiamento pagano.

La seconda caratteristica del Padre Nostro riguarda certi contenuti. Per esempio, è un elemento originale quello di legare il perdono di Dio verso di noi peccatori, al nostro perdono verso il prossimo.

Anche la richiesta del Regno non va confusa con richieste analoghe che incontriamo in altre religioni. Non è il paradiso «tout court», e non è un trionfo militare e nazionalistico favorito da Dio ad opera di qualche grande sovrano. Il Regno di Dio è Giustizia, Amore e Gioia nello Spirito Santo (S. Paolo). È una realtà già iniziata decisamente da e con Cristo, e che lentamente si sviluppa sulla terra. Il paradiso ne sarà il compimento pieno. La venuta del Regno e l'adempimento della volontà di Dio che ha nel Regno il suo progetto globale, in certo modo coincidono.

Anche il pane quotidiano è chiesto a Dio con un atteggiamento nuovo, *evangelico* appunto. È chiesto con fiducia, come si chiede un dono a chi si ama; ma si presume che l'uomo faccia questa richiesta dopo d'aver compiuto la sua parte di lavoro. Non si tratta di chiedere a Dio la fortuna per accumulare ricchezze, nè di «comprare» Dio con una offerta per indurlo a concedere l'alimento necessario.

Dopo questa premessa, possiamo presentare il «Padre Nostro dei Popoli», chiarendo che a volte la preghiera non-cristiana riprodotta a commento di questo o quel versetto del PN è monca, quasi «censurata», per i motivi detti sopra.

Cosí pure a volte le parole non hanno lo stesso peso che noi attribuiamo loro. Gli africani chiamano comunemente Dio col nome di Padre nel senso di Avo...

Come PN di base prendiamo la versione di Matteo che è quella adottata dalla Chiesa nella liturgia e dal popolo nella quotidiana devozione.

Riteniamo utile anche riprodurre le due introduzioni al PN, di Luca e di Matteo.

Un giorno Gesú andò in un luogo a pregare. Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare. Anche Giovanni lo ha insegnato ai suoi discepoli». (Lc 11,1)

Gesú disse ai discepoli: «Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare, Dio finirà per ascoltarli. Voi non fate come loro, perchè Dio, vostro Padre, sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che voi glielo domandiate. Dunque pregate così: Padre nostro...» (Mt 6, 7ss).

Le tre fonti principali:

(1) La preghiera dell'uomo, *a cura di Alfonso M. di Nola*, Guanda.

(2) Sulla spiaggia dei mondi, *a cura di Bruno Rossi*, ed. C.E.M.

(3) Maestro insegnaci a pregare, *a cura di Victor Ghirardi*, Ed. E.M.I.

Nota - L'Opera *Sulla spiaggia dei mondi* è esaurita. Potete richiedre alla sede della Rivista il libro *Maestro insegnaci a pregare*. Prezzo di copertina L. 5.000.

Padre nostro

O Tsuigoa,
tu il padre dei padri,
tu sei nostro padre.
Fa scendere pioggia dalle nuvole di tempesta,
fa vivere le nostre greggi,
facci vivere.
Ahimè, ben debole sono,
ho sete, ho fame.
Oh, se potessi mangiare il frutto dei campi!
Non sei tu nostro Padre,
il padre dei padri,
o Tsuigoa?
Oh, che ci sia concesso di lodarti,
ci sia concesso di mostrare la nostra riconoscenza!
Tu, padre dei padri,
tu, nostro Signore,
o Tsuigoa!
(Preghiera Knoikoi - Africa)

Oh grande Spirito,
la cui voce io odo nei venti
e il cui respiro dona vita a tutto il mondo,
ascoltami.
Io mi avvicino a te
come uno dei tuoi tanti figli.
Io sono piccolo e debole.
Io ho bisogno della tua forza
e della tua saggezza.
(Invocazione degli indiani Sioux)

Oh! Padre,
re di questa terra,
favoriscimi,
caro amico,
ogni giorno.
(Preghiera della Patagonia)

O padre, creatore, dio padre, aiutami!
Invoco te, o mio padre!
A te, padre, mi rivolgo,
a te, dio mio, mi rivolgo,
o padre creatore, a te mi rivolgo.
Dio padre, te prego.
A te in tempo di novilunio rivolgerò la mia supplica.
Orsú, riuniamoci!
Il padre creatore ha vita da dispensare.
O padre creatore, vieni, eccoci riuniti.
Concedi vita alle mandrie e agli uomini.
O padre, vieni!
(Preghiera Denka - Africa)

O tu, grande padre Ulgan!
Sulla tua misteriosa berretta,
porti tre nastri variopinti,
tre scale portano al tuo trono.
Tu, o Ulgan, hai creato cavalli per cavalcare,
hai creato copioso bestiame,
hai creato la donna dalle lunghe trecce,
hai riempito la terra di pace.
Li hai ricondotti fuori dall'abisso,
dal quale nemmeno una palla di schioppo può volare fuori,
dal quale nemmeno un'eco arriva.
Hai fissato la terra ai suoi giusti cardini.
Hai creato la meravigliosa anima dell'uomo,
o grande Padre,
fregiato dalla misteriosa berretta dai tre colori.
In te abbiamo fede,
ti sacrifichiamo le passioni terrestri
e ci eleviamo attraverso la ragione.
(Preghiera dei Teleuti - Siberia)

Che sei nei cieli

O Viracocha, signore dell'universo,
oh, ascoltami!
Dall'altezza del cielo,
dalle profondità del mare,
dove sempre tu abiti.
A te solo,
con occhio debole,
bramoso di conoscerti,
io vengo a te,
per conoscere te,
per comprendere te.
O creatore del mondo,
Autore degli uomini, Signore dei signori.
(Canto religioso incas - Perú)

Signore, io lancio la mia gioia
come gli uccelli nel cielo.
La notte è sparita d'un soffio,
e io mi rallegro della luce.
Signore, io mi rallegro della creazione,
e che tu sei dietro ad essa, e accanto,
e prima, e al di là, e in noi.
Signore, io lancio la mia gioia
come gli uccelli nel cielo.
Alleluia, Signore!
(Preghiera dell'Africa occidentale)

Un giorno dopo l'altro,
o Signore della mia vita,
starò davanti a te faccia a faccia.
A mani giunte,
o Signore di tutti i mondi,
starò davanti a te faccia a faccia.
Sotto il tuo cielo senza rive,
in solitudine e silenzio,
con cuore umile,
con lacrime agli occhi,
starò davanti a te faccia a faccia.
E quando il mio lavoro in questo mondo
sarà compiuto, o Re dei Re,
solo e senza parola,
starò davanti a te faccia a faccia.
(Tagore - India)

Colui che è piú grande
che la terra e il cielo,
al di là della terra e del cielo;
colui che abita la terra e il cielo
sotto e sopra la terra e il cielo;
colui che non ha né padre né madre;
il padre della madre e del padre;
colui che non è
né di ieri né di oggi;
che non ha né fame né sete;
l'invisibile che vede
che ascolta e che ascoltiamo;
colui che fa danzare
il vento e l'acqua:
lodiamolo, gridando,
ringraziamolo.
(Agostino Ngongo - Zaire)

Sia santificato il tuo nome

Dio possiede i nomi piú belli; pregatelo con questi nomi.

Il benefattore
Il misericordioso
Il re
Il bello
La pace
Il fedele
Il protettore
Il potente
Il riparatore
Il grande
Il veggente
L'attento
Il giudice
Il giusto
L'acuto
L'osservatore
Il clemente
Il magnanimo
Il piacevole
Il glorificato
Il creatore
Il lavoratore
L'organizzatore
L'indulgente
Il dominatore
Il donatore
Il dispensatore
Il vittorioso
La conoscenza
Colui che apre i cuori
Colui che chiude i cuori
Colui che abbassa
Colui che innalza
Colui che dà la dignità
Colui che la toglie
L'incrollabile
Il santo
Il degno di lode
L'onnisciente
Il principe
Colui che risusciterà le sue creature
Il creatore della vita
Il creatore della morte
Il vivente
L'opulento
L'inventore
L'immutabile
L'unico
L'eterno
Il compassionevole
Il caritatevole
Il prudente
Il produttore
Il preveniente
Il primo
L'ultimo
Il manifesto
Il nascosto
Il confortante
Il degno
Il magnifico
Il custode
Colui che nutre
L'amministratore
Il maestoso
Il generoso
Colui che veglia
Colui che esaudisce
Il saggio
Il superbo
L'amorosissimo
L'onnipotente
Il testimone
La verità
Il forte
Il retto
Il perdono
Il giustiziere
Il buono
L'amabile
Il padrone del Regno
Il Signore di maestà e generosità
L'imparziale
Il radunatore
Il sufficiente a se stesso
Il ricco
Colui che detiene i beni
Colui che li ripartisce
Colui che li distribuisce
La luce
Colui che dura sempre
Il glorioso
L'universale
La guida
L'immanente
Il perfetto
Il sublime
Il paziente
Il dolce

Il 100° nome è rimasto ineffabile, conosciuto da colui solamente al quale Dio lo comunica.

(dal Corano)

Venga il tuo regno

Signore, tra gli dei sovrano, il solo sublime in cielo e in terra,
misericordioso, padre clemente, che sostiene la vita dell'intero paese nella sua mano,
signore, la tua divinità è come il lontano cielo,
padre che dei ed uomini genera, fa costruire le case,
che dà nome alla regalità, conferisce lo scettro,
assegna il destino fino all'ultimo giorno,
alto re dei re, che pari nessuno ha nel comando,
dove il tuo occhio sincero si volge, ivi dimostri protezione,
dove sincera la tua mano si stende, ivi concedi salvezza,
splendente signore, che verità e giustizia regge in terra e che in cielo esse produce.
Volgi l'occhio alla tua casa, alla tua città volgi l'occhio!

(Inno a Nannar - Mesopotamia)

O Amithaba, luce senza eguale...
O Amithaba, splendore infinito...
cosí puro e cosí calmo...
cosí dolce e consolante...
come desidero rimanere presso di te!
Tu, il cui potere è senza limiti,
tu verso il quale si volgono gli esseri di tutti i mondi,
quanto è bello il tuo regno,
dove la brezza semina fiori sotto i piedi dei beati,
come desideriamo rinascere presso di te!
Quanto è bello il tuo regno,
dove la piú bella musica risuona,
dove fumano i piú preziosi profumi,
dove tutti gli esseri sono santi,
come desideriamo rinascere presso di te!

(Preghiera amidista - Cina)

Creatore, o Creatore! Tu sei il padrone,
il padrone di tutto, Creatore o Creatore!
Padrone della foresta, padrone degli alberi,
padrone delle creature, Creatore, o Creatore!
Tu sei il padrone e noi siamo tuoi sudditi:
comanda e ubbidiremo, Creatore, o Creatore!

(Canto dei Pigmei - Africa)

Sia fatta la tua volontà

Te noi adoriamo,
da Te imploriamo aiuto!
Guidaci per la via dritta,
la via di coloro a cui hai donato i tuoi benefici,
che non sono oggetto del tuo corruccio
e che non sono fuorviati.

(Dal Corano)

Io domando a Dio per agire,
io domando l'autorizzazione all'occidente di Dio,
chi comincia è Dio,
chi termina è Dio,
domando a Dio per agire.

(Preghiera dei Peul - Senegal)

O Signore, nostro Padre celeste,
tu ascolti la preghiera dei nostri fratelli
in Africa, in Asia, in Australia,
in America e in Europa.
Ti lodiamo e ti esaltiamo
e ti preghiamo
perchè possiamo essere all'altezza
del compito che ci hai affidato:
di annunciare e di amare.

(Giovani del Ghana)

Come in cielo così in terra

A te l'universo intero che ruota
attorno alla terra obbedisce
e va ovunque lo spingi.
Spontaneamente da te viene tratto
e senza di te, o Dio,
nulla avviene sulla terra.
(Cleante Ateniese - Grecia)

Padre, creatore di tutti, che volge l'occhio sui mortali,
signore che segna la divisione del cielo e della terra,
il cui comando nessuno può mutare,
egli conserva il fuoco e l'acqua, regge i mortali.
Quale iddio può a te paragonarsi?
Chi nel cielo è elevato? Tu soltanto lo sei.
Chi sulla terra è elevato? Tu soltanto lo sei.
Appena la tua parola in cielo risuona, si prostrano gli dei di lassú,
se sulla terra risuona, baciano il pavimento gli dei di quaggiú.
Alta si agita come vento la tua parola,
ed ecco che dà rigoglio alle pasture e ai beveraggi.
Cala sulla terra la tua parola
ed ecco che verde erba germoglia.
La tua parola fa nascere Verità e Giustizia,
ponendo la verità sulla bocca degli uomini.
(Inno a Nannar - Mesopotamia)

O Viracocha, signore dell'universo,
tu puoi essere in alto,
puoi essere in basso,
o forse intorno,
con il tuo splendido trono e il tuo scettro!
Possa io rimirarti,
possa conoscerti,
possa contemplarti,
possa comprenderti.
Il sole, la luna,
il giorno, la notte,
la primavera, l'inverno,
non sono vanamente ordinati
da te, o Viracocha!
Essi tutti si muovono
verso un luogo predeterminato:
tutti giungono al loro termine,
dove a te piace.
Il tuo scettro reale tu reggi.
Deh, ascoltami!
Fa che io non mi stanchi.
Fa che io non muoia.
(Inno Incas - Perú)

La legge del Signore tranquillizza il subconscio è perfetta come la
legge di gravità
le sue parole sono come la parabola delle comete
i suoi decreti
sono come il movimento centrifugo delle galassie
i suoi precetti sono i precetti delle stelle
che mantengono sempre il loro posto
la loro velocità
le rispettive distanze...
(Ernesto Cardenal - Nicaragua)

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Mbamba, dacci della pioggia affinchè non moriamo.
Liberaci dalla morte per fame.

Poichè tu sei nostro padre e noi siamo i tuoi figliuoli,
tu ci hai creati: perchè vuoi che moriamo?
Dacci mais, banane e fave.
Ci hai dato piedi per camminare,
braccia per lavorare e anche dei figli:
concedi anche la pioggia affinchè possiamo raccogliere!

Che il nostro grano porti tanto frutto
che se ne dimentichi a terra
e che si lasci cadere lungo il cammino,
tanto e tanto che l'anno prossimo,
quando usciremo per seminare,
i campi e i sentieri siano coperti di grano in erba.

O Boora Pennu, tu proprio ci hai creato
e ci hai dato la capacità di aver fame.
Perciò il grano ci è necessario come nutrimento,
e, per conseguenza, ci sono necessarie fertili campagne.
(Preghiere Konde - Africa)

Creatore, o Creatore: non siamo tuoi figli?
Non guardi proprio tu alla nostra fame?
Donaci da mangiare!
Padre, io vengo a te, sospiro a te.
Donaci il cibo e le cose tutte
onde possiamo vivere.
(Canto dei Boscimani - Africa)

Chi si ricorda, Signore,
del tuo gesto fraterno
quando spezzasti il pane
nella sera di Emmaus?
Rinascerà la terra
al tuo grido d'amore
ripercosso dai secoli
sopra la folla immensa.
Noi vogliamo una pasqua
e le cene e le nozze
dove l'agnello, il pesce, il vino facciano
liberamente il giro della tavola!
(Camille Roussau - Haiti)

Rimetti a noi i nostri debiti

Fino a quando, Signore, volterai da me la tua faccia?
Signore, il tuo servo non voler buttare a terra.
In acqua limacciosa è gettato: afferra la sua destra.
Il peccato che ho commesso voltalo in bene;
la colpa che ho commesso, il vento se la porti.
Dei miei molti peccati, come di un vestito, spogliami.
(Confessione dei peccati - Mesopotamia)

Per i peccati che inconsapevolmente
o consapevolmente
abbiamo commesso,
tutti voi, o dei,
di un solo accordo, liberateci!
Se sveglio, addormentato,
inclinato al peccato,
ho commesso un peccato,
ciò che ho fatto e ciò che farò
possa essermi rimesso.
Come uno che, in sudore, lavandosi
sia liberato dalla sozzura,
come il burro fuso è chiarito dal filtro,
cosí possano tutti gli dei
purificarmi dai peccati.

Non guardare, o Signore, ai miei peccati!
Il tuo nome, o Signore, è «Guarda sereno».
Mi purifichi il tuo soffio, come tu vuoi.
(Preghiere Indú - Asia)

Lavami, Signore, con l'acqua di un pozzo profondo,
di un fiume mormorante, di una pioggia battesimale.
Lavami, lavami, lavami,
Signore, lavami con l'acqua del Giordano,
del pozzo di Giacobbe,
con l'acqua della fontana di Siloe
e asciugami sotto l'ardore del tuo sole luminoso.

(Basile Ouedraogo - Togo)

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Quand'anche vedessi un uomo odiarmi,
io l'amerei.
O Dio padre, aiutami, padre!
Quand'anche vedessi un uomo odiarmi,
io l'amerei.

(Preghiera di un Denka morente - Africa)

Signore
quando guardi
a coloro che ci hanno imprigionato
e a coloro che ci hanno consegnato alla tortura:
quando pesi
le azioni dei nostri carcerieri
e le gravi condanne dei nostri giudici;
quando giudichi
la vita di quelli che ci hanno umiliato
e la coscienza di quelli che ci hanno disprezzato...
Dimentica, Signore,
il male che per caso hanno commesso.
Ricorda prima
che per questo sacrificio
noi ci siamo avvicinati di piú al tuo Figlio crocifisso:
con le torture otteniamo le sue piaghe;
con le inferriate la sua libertà di spirito;
con le sofferenze la speranza del suo Regno;
con le umiliazioni la gioia dei suoi figli.
Ricorda, Signore,
che da questo dolore
è germogliato in noi
come semente gettata a marcire
il fiore della Luce e dell'Amore.
Ma ricorda soprattutto, Signore,
che non vogliamo essere
mai come loro
né fare al prossimo
quello che hanno fatto a noi.

(Preghiera di un perseguitato latino-americano)

Che io senta amore per tutti gli esseri,
compassione per gli afflitti della terra,
che degli erranti sempre io mi occupi!
Questo degnati di concedermi, o Signore.

(Preghiera Giainista - Asia)

E non c'indurre in tentazione

Non per essere superiore ai miei fratelli
io cerco forza,
ma per poter combattere
il mio piú grande nemico,
me stesso.
Fammi sempre pronto a venire a te
con mani pure e sguardo diritto,
affinchè il mio spirito,
quando un giorno la mia vita svanirà
come il sole che tramonta,
possa venire a te senza vergogna.

(Invocazione degli indiani Sioux)

Padre misericordioso di tutti gli esseri...
Oh, che tutti comprendano ciò che fa il peccato!
Oh, che tutti ottengano il loro completo perdono!
Che le cattive passioni si spengano!
Preservateci dall'incredulità, dal dubbio,
dall'ingordigia, dall'impurità, dall'invidia,
dalle vane immaginazioni e dai frivoli affetti,
da tutto quanto acceca ed insozza.
Sia il nostro spirito raccolto, puri siano i nostri pensieri,
che il nostro cuore sia vuoto, casto sia il nostro corpo!
Preservateci dall'ambizione e dalle cupidigie,
rendeteci calmi, pazienti, perseveranti!
Concedete la pace ai popoli sulla terra.
Preservateci dalla guerra e da un violento trapasso.
Mandate la prosperità ai paesi e alle nazioni.
Richiarate tutti gli uomini con la dottrina che salva.
Fate rinascere quello che è morto e rinverdite ciò che è seccato.

(Inno taoista - Cina)

Ma liberaci dal male

Domani sarà il nuovo giorno:
domani apparirà il nuovo sole.
Io non so dove sarò. Soltanto tu, mio Dio,
mi vedi e mi proteggi su ogni strada
in ogni oscurità, davanti a ogni ostacolo
che tu puoi superare, tu puoi vincere:
tu, mio Dio, mio Signore,
tu, Signore dei monti e delle valli...

(Preghiera Kechua - Cile)

Oh! Tra tanti mali che circondano
l'uomo sulla terra, invocate spesso
il suo nome, perchè è il salvatore
in tutti i mali terrestri.
Tu, tanto puro e tanto santo,
proteggimi nelle pene e nelle sofferenze,
nei pericoli e nella morte.
Sii il mio appoggio e la mia forza.
Aiutami a compiere tutti i miei doveri.
Tu che consideri con pietà tutti gli esseri,
oceano di benefica misericordia!

(Invocazione a Kuan-yin - Cina)

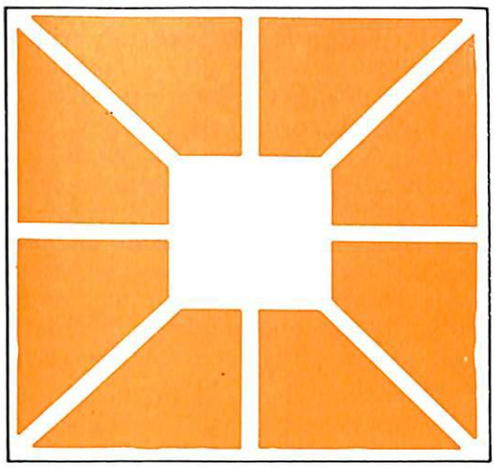
Mi rivolgo a Deng, egli mi presterà ascolto,
mi rivolgo invocandolo, egli mi esaudirà.
Chiedo a Deng: Dove sei andato?
Vieni, padre, con il dono dell'Uomo che sta in alto.
O padre Deng, non mi abbandonare,
o padre Deng, non mi gettare
nelle braccia dello Spirito Maligno.

(Canto dei Denka - Africa)

Amen

Amen, amen, amen.
O Signore tu sei grazioso,
tu sei misericordioso, tu sei Dio,
tu sei il signore dei regni e dei paesi,
tu sei il signore dell'essenza e delle gioie,
tu sei il signore del regno della grazia.
Dal principio tu sei eterno.
O Dio, o Dio, o Dio, amen.

(Preghiera dei Yezidi - Iran)



Francesco Grasselli

FAMIGLIE APERTE SUL MONDO

Se...

(se fossimo cristiani)

Basterebbe essere cristiani. Basterebbe per tutto: per vincere l'odio e il dolore, per unire i popoli, per educare i figli e per affrontare la morte.

Si dirà che è puro integralismo. Ma non c'è nulla di piú contrario al cristianesimo dell'integralismo, perchè essere cristiani è disponibilità, accoglienza, è offerta di sé, è dono. Sentiamo variamente ripetere in questi giorni di Pasqua — scrivo oggi che è venerdí santo, leggerete che le campane sono sciolte da un pezzo — sentiamo dunque ripetere che Cristo non reputò un vanto l'essere Dio, ma avendo natura divina si fece simile all'uomo in tutto, eccetto il peccato. Ed è quello che dovremmo fare noi con il mondo: farci mondo, ma senza peccato. Prendere il meglio, purificato, da ogni parte della vita: dalle nostre città tecnicizzate e dalle religioni orientali, dalle culture dell'Africa e dal marxismo, dalla sicurezza islamica e dalla dolcezza latinoamericana... Ma perchè dico «prendere»? Dovremmo noi farci prendere dalla Verità che vive in tutte le cose, in tutte le nazioni, in tutte le situazioni e tradizioni, per essere cosí, una volta dispersi, risucchiati nelle profondità, dove la Verità è unica, la Verità dell'Amore: Gesú Cristo.

La sostanza delle cose

Scriveva splendidamente Camus che «l'unica necessità del secolo ventesimo è la necessità d'essere santi, senza la grazia». Sbagliava solo in due punti, a mio avviso: che fu necessità anche del quindicesimo secolo, come lo sarà del ventitreesimo. E poi, perchè senza la grazia, perchè con orgoglio? Se Dio è solidale con il mondo, se è disponibile all'uomo, perchè rifiutarlo? Esseri senza padre, saremmo certo senza legge, ma anche senza promessa.

La grazia — cioè affondare le radici nel mistero di Dio, perchè il tronco, pur opaco duro contorto, porti la linfa al fogliame ombroso e ai fiori e ai sostanziosi frutti — è il bene che occorre ad ogni uomo, ad ogni realtà umana: dalla famiglia alla scuola, dal sindacato all'università, dalla politica all'arte.

Basterebbe essere cristiani e non staremmo piú a parlare di famiglie aperte, nè di scuola nuova, né di trasformazioni sociali o di rivoluzioni storiche. Tutto sarebbe avverato nell'uomo dal pullulare di un Amore che sale nei canali della preghiera, della contemplazione e pervade le «strutture», le «istituzioni», le «culture» per renderle disponibili ad ogni dono, ad ogni generosità, ad ogni promessa.

Diciamo allora strutture cristiane, invece che strutture liberate?, istituzioni cristiane invece che istituzioni aperte?, culture cristiane invece che culture umanizzanti?

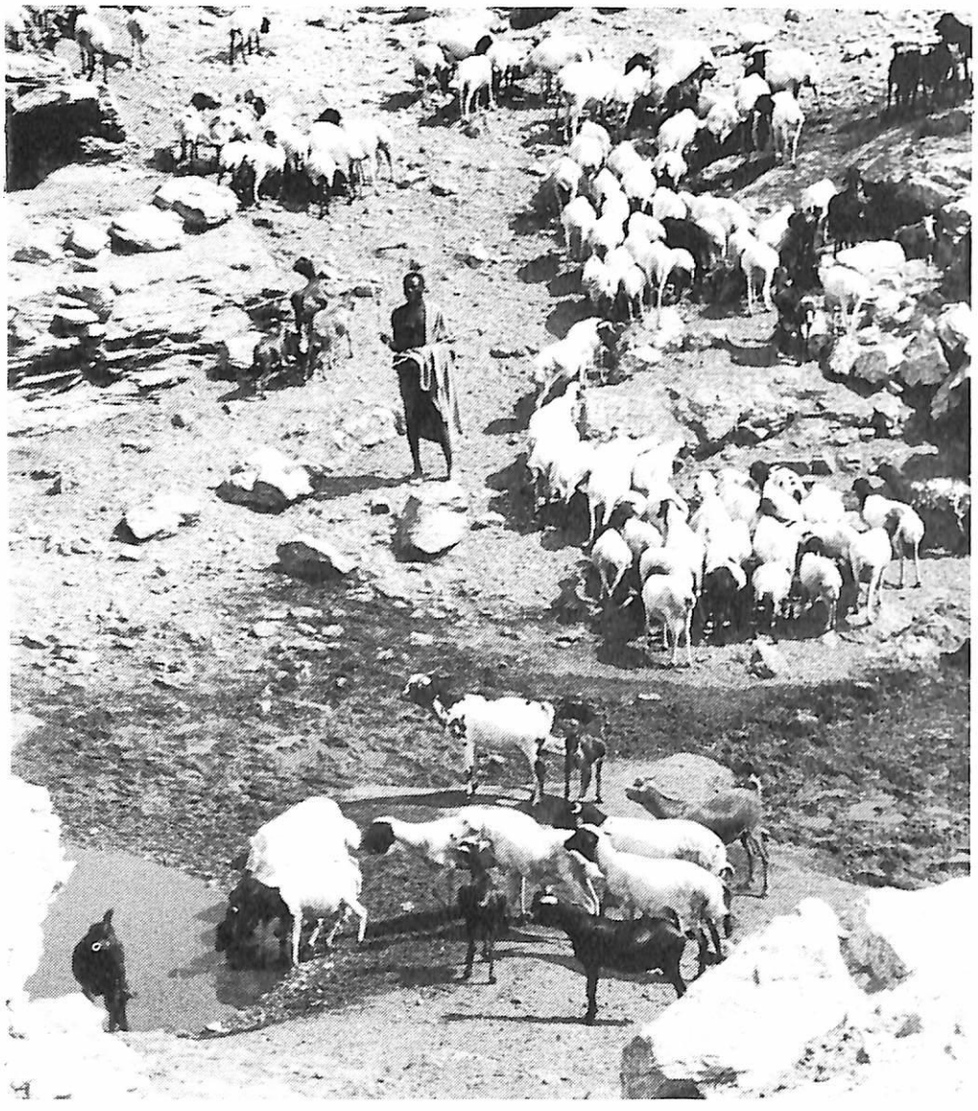
No, perchè quanti farebbero — e purtroppo fanno — presunzione di un battesimo, di una pratica religiosa, dell'essere iscritti a un'Associazione o alla DC...! Non accorgendosi, molti, che la sostanza delle cose è nel bisogno di salvezza, nella fraternità, nella speranza di liberazione. Beati i poveri, poveri di ogni parte della terra, che non pongono il cuore nelle circostanze, nel benessere garantito, nella rassicurante dottrina di una scienza, di un'ideologia o di un partito preso. Beati i poveri, che cercano, e si esaltano per ogni bene trovato. Spesso essi giungono alla sostanza delle cose. Noi che *sappiamo quel che non siamo* dobbiamo sempre confrontarci con essi, che *sono quel che non sanno*. I poveri ci evangelizzano, ci liberano, ci tolgono dal cuore la pietra della presunzione.

Se essere cristiani significa seguire Cristo, dobbiamo attentamente considerare il suo primo movimento, che fu d'andare verso la gente, e fra questa verso la parte piú derelitta, piú disprezzata, piú fastidiosa: malati, bambini, storpi, prostitute, lebbrosi. Nessuno dice che questi fossero santi, ma la santità stava nell'andare verso di loro.

Liberare la fede

Si dovrebbe tutti cominciare da questo cammino — credenti e non credenti, cristiani e buddisti, musulmani e materialisti — tutti dovremmo andare verso gli ultimi, perchè in questo andare non c'è che ragione di amore. Non guadagno, non prestigio, non volontà di potenza, non calcolo politico. Solo ragione di amore. E l'amore porta alla Verità. L'amore umile, concreto, operoso, sacrificato è già Verità. Chi non comprende, chi non accetta Madre Teresa di Calcutta, Raoul Follereau, Martin Luther King, l'Abbé Pierre, Padre Kolbe? In loro risplende la Verità di un Amore che è Assoluto, perchè non risponde a nessun criterio esteriore, ma solo a se stesso.

Quanti che ricevettero il battesimo non sono mai riusciti a liberare la loro



fede! Quanti l'abbiamo seppellita sotto montagne di cenere!

La fede si libera *nella missione* e ove questa manchi non c'è ricchezza di istruzione religiosa, né sicurezza di tradizioni familiari, né saldezza di vincoli istituzionali che valga a salvare e rendere fecondo il precoce innesto della vita in Gesú Cristo. Al massimo si resta 'praticanti', che è cosa molto diversa dall'essere autenticamente cristiani.

Ma cos'è la missione? O, se si vuole, *quale missione* ha il potere di liberare i germi della fede? Sarebbe follia scambiarla con lo zelo proselitistico di chi vuole ad ogni costo rafforzare le schiere della propria chiesa. Il proselitismo è figlio primogenito dell'integralismo e, come quello, contrario allo spirito del Vangelo.

La missione liberatrice — non liberatrice degli altri, ma del proprio essere in Cristo — è proprio quell'umile andare verso la gente, verso i poveri, verso gli ultimi, verso i 'lontani', che aveva scandalizzato da principio perfino i parenti di Gesú. In quell'andare c'è già infatti un capovolgimento di valori, una conversione, l'affermazione di una novità che metterà sempre in crisi la storia umana e i suoi successivi, precari fondamenti. La Presenza di Dio, la sua Gloria, meglio risplende là dove i diaframmi sono piú tenui: nella nudità disperata del corpo o dello spirito, nella nullità di esseri che non si appartengono affatto, che non sanno dove poggiarsi e, sballottati da avvenimenti piú grandi di loro, scompaiono nel vortice come insignificanti formiche. In queste «formiche della storia» vive la Gloria creatrice, la Gloria eterna di Dio; in questi «crocifissi dei secoli» sta la Potenza che salva il mondo.

E allora andiamo verso di loro non per aiutarli, ma per aiutarci, non per salvarli, ma per essere salvati. Questa è la missione. Se noi e i nostri figli ci mettiamo su questa strada di condivisione, di attenzione, di ascolto, di abnegazione, allora la fede del battesimo ha il necessario nutrimento e si svela a se stessa, si libera.

Forse è questa la piú necessaria «pedagogia della fede». E non solo per i bambini che, già battezzati, devono man mano cogliere tutto il senso di quel primo segno; non solo per gli adulti, che, battezzati anch'essi, devono rimuovere le montagne di cenere; ma per tutti, anche per gli atei, per i credenti di altre religioni, per i dubbiosi, per gli agnostici, per i freddi calcolatori di poche certezze evidenti... Quanti siamo sulla terra, tutti abbiamo la possibilità di intraprendere questo cammino, di rispondere a questa missione. E nel momento in cui lo facciamo, ci scopriamo finalmente cristiani, tutti cristiani, qualunque sia il verdetto dell'anagrafe o l'appartenenza istituzionale.

Il futuro cristiano

Una volta i missionari partivano per terre lontane. Oggi tutti dobbiamo partire verso il futuro. Che non è aspettarlo, vederlo sospeso sulla nostra testa come una minaccia, prenderlo a scatola chiusa come inevitabile. Bisogna evangelizzare il futuro: quanti siamo, di ogni razza e società, di ogni terra e ideologia e religione, dobbiamo evangelizzare il futuro. Non si adombrino quelli che non conoscono il Vangelo o non lo accettano. La buona notizia al futuro del mondo (évanghelion) possono portarla anche loro. Se per una intuizione che noi chiamiamo cristiana, ma che essi possono chiamare con altro nome, si convincono ad andare verso gli ultimi e a condividere con loro sofferenze e gioie, sacrifici e speranze, conquiste e sconfitte, allora essi pure evangelizzano il futuro.

Dobbiamo proprio convincerci di questo: che tutti possono evangelizzare. Come esiste un'umiltà del cristiano, deve esistere un umiltà del cristianesimo, che accetta la «missione universale», che si fa esso pure — varietà di cento chiese e di mille situazioni storiche — pellegrino, con uomini di diverse convinzioni, verso il santuario dell'Uomo Nuovo e del Mondo Nuovo.

Uomo Nuovo e Mondo Nuovo che appariranno proprio «a partire dagli ultimi», dai diseredati, dagli emarginati, dal «Terzo Mondo», dalla Gloria di Dio.

Il mondo sarà unito allora, e sarà libero, attorno all'ultimo degli ultimi, al servo dei servi, al povero dei poveri, al Crocifisso-Risorto. E nessuno dirà piú: *appartiene alla mia chiesa, è nel mio credo, sia eretico e maledetto chi non adora nel mio tempio;* perchè si saprà che Egli appartiene ad ogni uomo, nell'ora in cui l'uomo non si appartiene, ma si consegna alla Verità dell'Amore.

È questo — solo questo — il futuro cristiano.

NOTIZIARIO CEM

ATTIVITÀ DELL'ÉQUIPE DEL CEM

Durante questi mesi abbiamo avuto degli incontri con vari gruppi di insegnanti, alcuni da tempo impegnati nelle iniziative CEM, altri interessati a conoscersi.

Ci limitiamo ad indicare le località che sono state visitate:

— Padova, S. Rita; Piacenza, Casa del Fanciullo; Ostuni, Brindisi, Oderzo, Castelfranco Veneto, Piove di Sacco, Macomer, Trevozzo, Marina di Camerota. Ad Ancona, durante una tavola rotonda organizzata dall'AGESCI per celebrare il 75° dell'organizzazione abbiamo verificato la profonda corrispondenza fra gli ideali perseguiti dallo scautismo e l'educazione alla mondialità.

INIZIATIVE CONCORDATE PER LA XXXIV FIERA DEL LIBRO DI FRANCOFORTE

La XXXIV Fiera del Libro di Francoforte quest'anno avrà per tema «Religione di ieri nel mondo di oggi» e si svolgerà dal 6 all'11 ottobre 1982.

Nell'ambito della Fiera saranno allestite due esposizioni di libri: una, grande, che avrà per tema generale quello stesso della fiera («Religione di ieri nel mondo di oggi») e si articolerà in cinque sottotitoli, ciascuno dei quali costituirà anche il tema di ogni giorno fieristico:

— mercoledì 6 ottobre: «Religione. Incitamento alla pace o alla lotta»;

— giovedì 7 ottobre: «Dio quotidiano»;

— venerdì 8 ottobre: «Religione e Rivoluzione»;

— sabato 9 ottobre: «Il Prossimo lontano»;

— domenica 10 ottobre: «Coalizione delle Religioni».

La seconda esposizione riguarderà «Le religioni nel mondo»: Buddismo, Cristianesimo, Induismo, Islamismo, Giudaismo, ecc., e si articolerà in altrettanti settori.

"ARRIVEDERCI, P. ARNALDO, E GRAZIE"

La notizia più importante è il saluto all'indimenticabile Arnaldo De Vidi, la cui presenza è stata preziosa durante questi mesi, soprattutto per quanto ha rappresentato la vita della rivista. Egli ha portato fra noi le sue molteplici esperienze vissute un po' in tutto il mondo. Ritorna ora in Brasile, fra i poveri di Dio che stanno tracciando i sentieri per la liberazione del mondo. Lo accompagnamo con il nostro augurio e la nostra gratitudine.



Lo rivediamo in una delle sue molteplici esperienze: La Casa dello Studente da lui fondata a Taiwan, 10 anni fa.

PER UN'ESTATE GIOVANE

«Trovarsi insieme» non è occasionale ma scopo principale.

«Pluralismo» vuole essere più - che - tolleranza.

«Partecipazione» può diventare autogestione.

a BAGNI FROY m. 1126 slm
presso CHIUSA (BZ)

Dal 15 luglio al 30 agosto (permanenza minima: una settimana): tre case rustiche in mezzo ai boschi della VAL DI FUNES permettono a singoli o gruppi di giovani un'esperienza di vita comunitaria, nel rispetto delle idee e fisionomia di ogni gruppo.

Alcune attività, quali corso o dibattiti sono programmate già durante l'anno dell'Assemblea dei partecipanti. Altre attività (lavori di manutenzione, necessità quotidiane, incontri, gite,...) vengono decise dall'Assemblea che si riunisce normalmente ogni due giorni.

BAGNI FROY esclude le comodità superflue, offre tutto il necessario per trascorrere un periodo sereno di riposo e vi si parla la lingua dell'autogestione e del confronto, della vacanza autogestita e alternativa, della vita in comune per una maggiore maturazione personale e collettiva.

Per informazioni e prenotazioni: Segreteria BAGNI FROY, c/o Cooperativa Villa S. Ignazio - via alle Laste 22 - 38100 TRENTO - tel. 0461/980382.

CEM mondialità

In collaborazione con la Caritas Italiana

XXI Settimana di Studio C.E.M.

Montesicuro (Ancona) 22-26 agosto

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO
LA NUOVA FRONTIERA PER LA SCUOLA ITALIANA

OBBIETTIVO

Confermare nei partecipanti la certezza che la Scuola diviene educatrice nella misura in cui si confronta alle problematiche del mondo attuale.

Aiutare l'insegnante, anche attraverso la presentazione di fatti e di esperienze, a tradurre in modelli didattici le finalità educative, promuovendo la crescita integrale dell'alunno.

PROGRAMMA

22 agosto: arrivi e sistemazione.

23 agosto:

— Relazione: Scuola e Sviluppo, due termini a confronto.
(prof. Pier Giorgio Todeschini)

— Comunicazione: Dal Terzo Mondo l'appello ad una Scuola liberatrice.
(p. Romeo Fabbri)

24 agosto:

— Relazione: Ambiguità di un modello di Sviluppo e le sue conseguenze per la Scuola italiana.
(prof. Francesco Giuliari)

— Comunicazione: Suggerimenti per una programmazione curricolare.
(prof. Antonio Nanni)

25 agosto:

— Relazione: Viaggio nel pianeta del sottosviluppo.
(dr. Sandro Calvani)

— Comunicazione: Modelli biblici per le scelte attuali.
(p. Pier Giorgio Lanaro)

26 agosto: partenza per le rispettive sedi.

Nei pomeriggi di lunedì 23 e mercoledì 25, il prof. don Bruno Stenco dirige la lettura e l'interpretazione di esperienze didattico-educative presentate da insegnanti C.E.M.

Nel pomeriggio di martedì è prevista un'escursione alle grotte di Frasassi, mentre la serata conclusiva sarà dedicata alla visita di Ancona.

Coordinatore della settimana di studio: dr. Sandro Calvani.

SEDE DEL CONVEGNO

La Villa Getsemani sorge nel ridente paese di Montesicuro, a pochi chilometri da Ancona, a 305 m.s.l.m.

1) Per coloro che arrivano in auto si consiglia l'uscita dall'autostrada in località Ancona Nord, proseguire per località Torrette-Posatora, fino ad incrociare la strada che porta a Montesicuro.

2) Per coloro che usano la ferrovia esiste un servizio di corriere fino a Montesicuro. Data l'esiguità delle corse previste si consiglia di segnalare l'orario d'arrivo ai numeri seguenti 071/803023 opp. 071/42746: provvederemo con un pulmino al vostro trasporto.

CONDIZIONI DI PARTECIPAZIONE

1) Comunicare alla Direzione del C.E.M. la propria adesione.

2) Spedire L. 15.000 per la quota d'iscrizione, servendosi del c.c.p. allegato.

3) All'arrivo a Villa Getsemani versare la tariffa forfettaria di soggiorno, nella misura di L. 75.000.

La cifra è comprensiva dell'alloggio, del vitto, delle escursioni e del compenso ai relatori della settimana.

Le domande di iscrizione vanno indirizzate a:
DIREZIONE C.E.M. - Viale S. Martino, 6/bis - 43100 PARMA - Tel. 0521 / 54357